

**JUAN PABLO SANTI**

# **OLTREPASSARE IL MURO**

**PERCORSI DI SENSIBILIZZAZIONE ALLA MEDIAZIONE COMUNITARIA  
IN AMBITO PENITENZIARIO**



**ZONA**

**MEDIAZIONE COMUNITARIA  
DALLA COESISTENZA ALLA CONVIVENZA**

## MEDIACIÓN COMUNITARIA

De la coexistencia a la convivencia

Una colección de ZONA dedicada a la mediación comunitaria

y coordinada por Danilo De Luise y Mara Morelli

para la publicación de libros y e-books

en italiano y otros idiomas destinados al mercado nacional e internacional

## MEDIAZIONE COMUNITARIA

Dalla coesistenza alla convivenza

una collana di Editrice ZONA dedicata alla mediazione comunitaria,

diretta da Danilo De Luise e Mara Morelli,

per la produzione di libri ed ebook

in italiano e altre lingue per il mercato italiano e internazionale

Comité Científico / Comitato Scientifico

Ramón Alzate Sáez de Heredia (Universidad del País Vasco)

Leticia García Villaluenga (Universidad Complutense de Madrid)

Carlos Giménez Romero (Universidad Autónoma de Madrid)

Alejandro Nató (Universidad de Buenos Aires)

Jorge Pesqueira Leal (Universidad de Sonora)

Dora Sales Salvador (Universidad Jaume I Castellón)

Juan Carlos Vezzulla (Instituto de Mediación de Portugal)

*Oltrepassare il muro. Percorsi di sensibilizzazione  
alla mediazione comunitaria in ambito penitenziario*

di Juan Pablo Santi

ISBN 9788864389035

© 2020 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15, 16149 Genova

Telefono 338.7676020

Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) – [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

Progetto grafico: Serafina / [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di giugno 2020

**© 2020 Editrice ZONA sas  
edizione elettronica riservata**

**È VIETATA  
qualsiasi riproduzione  
o condivisione di questo file  
parziale o totale  
senza autorizzazione  
della casa editrice**



Juan Pablo Santi

OLTREPASSARE IL MURO  
Percorsi di sensibilizzazione  
alla mediazione comunitaria  
in ambito penitenziario

ZONA



# Indice

Prefazione	7
Alcune riflessioni sulla Mediazione per la Comunità Partecipativa con persone private della libertà	10
Cominciamo dai concetti	10
La Mediazione per la Comunità Partecipativa	11
La mediazione emancipatoria e responsabile	13
Obiettivo della supervisione/intervisione	17
La parola come diritto e come mezzo: esperienze di dialogo in ambito carcerario in Argentina (2015/2019)	23
Introduzione	23
Il Programma Marcos de Paz	27
Lavori in corso, formazione e progetti	45
Scheda del progetto “Sistema di laboratori di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria tra pari in ambito penitenziario”	50
Premessa: le prime fasi	50
Il progetto “Oltre il Muro”	51
Obiettivi e finalità (dal documento di progetto)	52
Attività	53
Frontiere, muri e mediazione: un’esperienza di sensibilizzazione	55
Introduzione	55
Il carcere tra frontiere, murali e canzoni	56
Costruire cerchi, collegare ponti, predisporre reti	63
Le parole dal carcere	70
Appunti per un futuro in rete	75

Mediazione comunitaria e dispositivi aperti	81
Avvio del progetto	85
Il laboratorio	87
Conclusioni	94
Donne, carcere e mediazione: l'esperienza di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria nel reparto femminile della C. C. di Genova Pontedecimo	96
Introduzione	96
Detenzione al femminile	97
La mediazione comunitaria come "intervento creativo"	103
Mediazione comunitaria in ambito penitenziario. Considerazioni a partire dalla teoria della performance	109
Introduzione	109
Come narrare-agire la mediazione: l'intera sequenza performativa	111
Come narrare-agire la mediazione: Trasformazione dell'essere e/o delle coscienze	116
Conclusioni	122
La restituzione come strumento prezioso	124
Introduzione	124
Il questionario nelle sue peculiarità	125
Analisi	128
Conclusioni	130
Le testimonianze come conclusione	134
Il corso di mediazione per me è....	134
Ringraziamenti	140

## Prefazione

Francesca Romana Valenzi

Direttore Ufficio Detenuti e Trattamento. Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria Piemonte – Liguria – Valle d’Aosta

*Io non perdo mai.  
O vinco, o imparo*  
Nelson Mandela

Ricerca nell'immediatezza una coniugazione tra l'idea di carcere e l'idea di comunità impone un percorso poco lineare, forse anche tortuoso. Il pensiero si muove nel cercare collegamenti, spazi possibili tra l'imposizione connaturata all'atto del "coercere" ed il senso di realizzazione sociale e individuale, connaturata invece al concetto di comunità.

Se, accogliendo la definizione di Alejandro Nató, interpretiamo la comunità come "un gruppo specifico di persone che vive in un'area geografica delimitata, condivide una cultura comune, organizzato intorno ad una struttura sociale e si mostra consapevole della sua identità", non è difficile sostenere che tutto quanto costituisce il mondo di un istituto penitenziario, comunità non è, se non nella condivisione – non voluta – degli spazi. Eppure, chi conosce il carcere lo sa, in quegli spazi definiti da altri, non voluti, non cercati, si costruisce e si vive una cultura che diventa comune, si definisce una struttura sociale, prende forma un'identità. Un'identità che ricerca, giorno per giorno, una sua definizione ed una sua affermazione e i cui attori si muovono in un protagonismo che è insieme collettivo, individuale e di gruppo. Non è un caso se, nella quotidianità del penitenziario, spesso si sostiene che "ogni carcere è diverso da un altro", perché pur se a fronte delle medesime leggi, dei medesimi ordinamenti e di una condivisa appartenenza istituzionale, un carcere, o meglio un istituto penitenziario, assume poi una sua caratteristica "individuale" che si sostanzia nelle persone che vi operano, nelle persone che sono ristrette, nel territorio in cui è inserito, nel clima delle città che lo ospitano.

Sicuramente è più semplice invece trovare coniugazione tra l'idea di carcere e l'idea di conflitto, accomunate a tal punto da ritenere l'una connaturata nell'altra. Un contesto in cui gli interessi delle parti sembrano muovere verso obiettivi contrapposti, in cui la fiducia sembra essere un elemen-

to improbabile, in cui l'esercizio dei ruoli, insieme al senso di appartenenza "impongono" l'adesione a modelli determinati.

La sfida allora è andare a ricercare quella "terra di mezzo", quegli elementi "altri" che determinano e caratterizzano un istituto penitenziario, rendendolo diverso da un altro, che costituiscono "quella comunità" non eludendo ma gestendone i conflitti, integrandone gli interessi degli attori coinvolti.

Credo che le interessantissime esperienze raccontate in questo testo costituiscano proprio questo: la sfida alla ricerca di un possibile nell'impossibile, laddove gli aspetti teorici hanno saputo declinarsi nella concretezza della quotidianità, andando a ricercare gli elementi su cui far leva in ogni diverso contesto.

Gli istituti penitenziari di Genova Marassi, Genova Pontedecimo e Chiavari sono tre contesti uniti da una comune appartenenza territoriale, ma profondamente diversi tra loro. Diversi nell'aspetto strutturale – non a caso dettagliatamente descritto nei relativi racconti, stante il grande rilievo che una struttura assume rispetto alla comunità ospitata –, diversi nell'approccio gestionale, diversi per la tipologia dei detenuti che vi sono assegnati.

E gli interventi di mediazione comunitaria, proprio perché tali, hanno tenuto conto di tutto questo. Non si è trattato infatti di lavorare soltanto sui singoli gruppi di partecipanti, ma di entrare nel vivo dei contesti a trecentosessanta gradi: dalla struttura agli assetti organizzativi, dai vissuti individuali a quelli collettivi, calibrando lo strumento della mediazione alle esigenze di quella specifica comunità e interessando, soprattutto, tutti gli attori.

Se allora presso la Casa di Reclusione di Chiavari – fortemente orientata verso l'inserimento territoriale dei detenuti – il percorso ha visto una strutturazione di tipo aperto, pronta ad accogliere un elevato turnover di partecipanti e ad offrire agli stessi strumenti possibili per esercitare la mediazione nei contesti esterni, la caratterizzazione al femminile presso la Casa Circondariale di Pontedecimo ha reso necessaria l'individuazione di un "intervento creativo" che meglio si attagliasse alla particolarissima condizione della donna detenuta, provando ad individuare, nel vissuto comunitario, quello scarto di paradigma relazionale che portasse gli atteggiamenti comuni dall'essere "branco" ad essere "gruppo" – come le autrici fedelmente riportano – per affrontare meglio la quotidianità di una comunità non spontanea. E ancora, una modalità diversa si è resa necessaria presso la Casa Circondariale di Genova Marassi dove, all'elevato turnover, si è aggiunta la presenza

di stranieri provenienti da Paesi diversi, dove la comprensione della parola non è stata sufficiente ma spesso è stato l'aspetto cinetico a prevalere per relazionarsi, dove nonostante tutto, è stato possibile veder emergere e coltivare le capacità di "mediatori naturali" che hanno saputo compattare e far crescere il gruppo.

"Quello che è accaduto nell'istituto chiavarese – ci riferisce il Responsabile dell'Area Pedagogica, dr. Massimo Palumbo – è stato il verificarsi di un particolare fenomeno, consistente non tanto in un calo degli eventi conflittuali interpersonali – già di per sé scarsamente presenti data la tipologia dell'istituto –, quanto piuttosto in una maturazione personale di alcuni fra i partecipanti al laboratorio. A ciò, a detta anche degli interessati – i quali hanno manifestato agli operatori il gradimento dell'operazione, chiedendone la prosecuzione – ha sicuramente contribuito la possibilità di esprimere liberamente i propri moti emotivi all'interno di un clima "estraneo" al contesto istituzionale, libero da condizionamenti e giudizi e liberatorio".

È in questo quadro che l'opera di mediazione in carcere può trovare e trova un senso: svolta non tanto in funzione di abilità di instaurare confronti "morbidi" ed accoglienti in virtù di artificiosi dogmi di rispetto dell'altro o di aderenza alle regole di comportamento – il più delle volte percepiti in chiave di obbligo o di conveniente ed utilitaristica adeguatezza al contesto –, quanto di capacità di analizzare i propri stati d'animo, di saper riconoscere i propri impulsi in una dimensione di assenza di giudizio e di critica, di poter esprimere liberamente i propri stati emozionali alla ricerca di una dimensione di accettazione di sé ed insieme di riconoscimento delle somiglianze con l'interlocutore.

Una sperimentazione, un supporto, un intervento per crescere e aiutare a crescere con il fine ultimo di muovere da istituzione a comunità con lo scopo di rendere costruttivo il tempo della pena. Una ricerca di mondi e di modi possibili per dimostrare che non tutto può essere risolto con la spiegazione "...così è in galera".

# Alcune riflessioni sulla Mediazione per la Comunità Partecipativa con persone private della libertà<sup>1</sup>

Juan Carlos Vezzulla

Instituto de Mediação e Arbitragem de Portugal –IMAP

## Cominciamo dai concetti

Con lo scopo di facilitare la comprensione della mia proposta di Mediazione per la Comunità Partecipativa nelle Comunità e principalmente con le persone private della libertà nelle istituzioni penitenziarie, ritengo importante iniziare presentando:

1) Una sintesi dei concetti della Mediazione per le Comunità Partecipative che ho pubblicato per la prima volta nel 2008<sup>2</sup> e integrato successivamente grazie al lavoro svolto negli ultimi anni<sup>3</sup>.

2) La proposta sociale della mediazione emancipatoria e responsabile<sup>4</sup> che serve da base e supporta il lavoro del mediatore, della me-

1. Traduzione di Juan Pablo Santi. Revisione di Tania Del Sordo e Mara Morelli.

2. Vezzulla, J.C. *Mediación para una Comunidad Participativa*. Revista *Mediadores en Red*, marzo 2008 <[https://www.mediate.com/articles/comunidad\\_participativa.cfm](https://www.mediate.com/articles/comunidad_participativa.cfm)>

3. La proposta di supervisione e/o intervizione va implementata in gruppi di mediatori e mediatrici che lavorano in vari contesti sociali. In questo scritto tratto e sviluppo i concetti che sono stati alla base del nostro lavoro con i mediatori e le mediatrici dell'Associazione di Mediazione Comunitaria di Genova, Italia, e dell'Ufficio della Procuración Penitenciaria de la Nación dell'Argentina.

4. Utilizzando la denominazione emancipatoria e responsabile intendo descrivere la mia proposta teorica e la sua realizzazione pratica nelle procedure di mediazione limitate nella relazione tra alcune persone, nella mediazione che prevede il coinvolgimento di più parti e nella Mediazione per la Comunità Partecipativa che comprende tutte le altre pratiche e che è aperta all'applicazione di altre procedure purché queste rispettino i principi di emancipazione e di partecipazione attiva e responsabile.

diatrice, sia nei procedimenti con i/le mediatori/rici, che nel lavoro per la Comunità Partecipativa.

3) Le ragioni e gli obiettivi che ci portano a implementare la supervisione/intervisione come una metodologia assolutamente necessaria per sviluppare al meglio le abilità e le capacità dei mediatori e delle mediatrici.

## La Mediazione per la Comunità Partecipativa

La mia prima esperienza come mediatore con persone private della libertà è avvenuta nel 2005 in Messico, nella città di Hermosillo<sup>5</sup>, con una settantina di detenuti del Ce.Re.So. I (Centro per la Riabilitazione Sociale, dall'acronimo in spagnolo), il carcere di questa città dello Stato di Sonora.

In quel carcere il professore Jorge Pesqueira Leal ed il suo gruppo lavoravano ormai da tempo alla mediazione con i detenuti, attraverso l'attivazione di un centro di mediazione tra pari. Alcuni dei partecipanti ai nostri incontri erano già mediatori, altri avevano ricevuto informazioni sulla mediazione e altri erano interessati, ma non avevano partecipato a nessun corso prima.

L'obiettivo dei nostri incontri era discutere con loro l'applicazione dei principi della mediazione per far sì che gli altri detenuti potessero partecipare attivamente alla presentazione dei loro problemi e, insieme, sviluppare modi per garantire loro una migliore qualità della vita assumendo i limiti imposti dal carcere e recuperando rispetto di sé e autostima.

Quindi, la sfida della mediazione era chiaramente definita nel poter favorire l'esercizio dell'emancipazione, consentendo al cittadino privato della libertà di occuparsi dei propri bisogni personali e relazionali, senza essere totalmente sconvolto dalla situazione imposta

5. Partecipando al I Congresso Mondiale di Mediazione: <[http://www.history-congresodemediacion.com/I\\_congresomundial.pdf](http://www.history-congresodemediacion.com/I_congresomundial.pdf)>

dalla reclusione né dal tradizionale modello relazionale di imposizione della violenza usato nelle istituzioni penitenziarie.

Gli obiettivi dell'iniziativa prevedevano che l'équipe di mediatori e gli altri detenuti della prigione di Hermosillo potessero stimolare i loro colleghi affinché trovassero nel dialogo e nella riflessione le modalità per elaborare le loro preoccupazioni, trovare essi stessi soluzioni e porle in essere, per raggiungere una migliore qualità di vita. Per questo dovevamo avvicinarci a loro con il rispetto ed il riconoscimento che poniamo in essere nel nostro lavoro con le comunità e nei processi con persone che vogliono lavorare sulle specifiche relazioni interpersonali.

Con queste premesse iniziamo a raggiungere il vero obiettivo della mediazione, quello di guidare i cittadini all'emancipazione, che comporta la capacità di esprimersi, ascoltare se stessi, riflettere e decidere il modo migliore di vivere insieme e raggiungere una migliore qualità della vita, attraverso la partecipazione, la responsabilità, la cooperazione e il rispetto. Ogni comunità deve auto-costruirsi ogni giorno, contando sulla ricchezza del contributo di ognuno/a e di tutti/e. La consapevolezza di poter costruire il proprio futuro e di decidere come attuarlo passo dopo passo è ciò che ogni Programma di Mediazione per la Comunità Partecipativa, con persone private della libertà o meno, deve facilitare e rafforzare con qualsiasi procedura utile a tali obiettivi.

Troviamo in Gotheil (1996) l'analisi delle ricadute del modello di autodeterminazione, con la necessaria responsabilità, affinché la libertà esercitata nel processo decisionale possa avere quegli effetti emancipatori desiderati che sono fondanti nella nostra proposta di Mediazione per la Comunità Partecipativa. Pertanto, qualunque esso sia, il nostro intervento passa per il necessario riconoscimento dei partecipanti, delle partecipanti e della propria capacità di esercitare tale libertà con responsabilità.

Dopo secoli di dipendenza, questa liberazione deve essere raggiunta attraverso l'azione del mediatore e della mediatrice. In questo senso, Gotheil osserva che la mediazione significa generare una maggiore consapevolezza di "avere la capacità di", di "sentirsi abilitati

a”, quindi come le persone possono creare relazioni sociali più vicine alla solidarietà e più distanti dallo scontro.

Questi principi guidano la messa in discussione del lavoro da parte del/la mediatore/rice, per indurre i/le partecipanti a scoprire in se stessi/e le proprie capacità in modo da poter ascoltare l’altro, l’altra e se stessi/e rispetto a ciò che vogliono, desiderano, sulla fattibilità e la realtà di quei desideri, con la certezza che ci si può occupare di tutto, generando la soddisfazione di tutti/e.

In questo senso Warat (2001) dimostra l’efficacia della mediazione nell’organizzazione delle persone in base ai loro interessi comuni, consentendo loro di generare legami e strutture comunitarie molto solide. La mancanza di unione produce lo sfruttamento e la dipendenza; al contrario, l’unione comunitaria raggiunta attraverso la mediazione può sviluppare una maggiore giustizia sociale portando le persone a riconoscere di non essere avversarie l’una con l’altra.

Pertanto, con l’obiettivo di rafforzare ciò che è stato presentato sulla Mediazione per la Comunità Partecipativa per l’Emancipazione, l’unico modo possibile di lavorare per il mediatore e la mediatrice, qualunque sia la procedura prescelta, è partire dal rispetto delle identità che non conosciamo. Non sappiamo chi sono, non sappiamo come sono. Da questo atteggiamento rispettoso di non conoscenza, dobbiamo osservare, ascoltare, osservare e ascoltare, ascoltare attentamente per conoscerli/e e comprenderli/e, senza confronti o giudizi di valore.

## La mediazione emancipatoria e responsabile

I principi della mediazione che considero la base della nostra pratica sono – non in ordine di importanza – emancipazione, inclusione, rispetto, cooperazione, responsabilità, comunicazione (che consente l’espressione, l’ascolto e lo scambio tra persone), la comprensione (razionale e sensibile) della complessità delle interrelazioni tra perso-

ne senza alcuna riduzione ad astrazioni teoriche che disumanizzano la nostra attività<sup>6</sup>.

Questi principi sono quelli che guidano e organizzano il nostro lavoro nella pratica, nella quale privilegiamo l'attenzione delle persone nelle loro interrelazioni, considerando il modo sensibile di accogliere e riscattando la loro soggettività senza giudicare, non usando parametri che ci portano a stabilire modelli relazionali. Questo ci consente di ascoltarli/e, comprenderli/e, legittimarli/e, motivandoli/e a rendere il loro ascolto più flessibile, la loro comprensione razionale e sensibile con lo scopo che smettano di giudicare per assumersi adeguatamente la responsabilità delle relazioni e capiscano che solo prendendosi cura dei bisogni degli altri e dei propri si può raggiungere una vita più soddisfacente.

Questa risignificazione della storia, delle loro vite, che li/le ha portati/e alla situazione in cui si trovano, consente loro di riflettere e chiarire quale sarebbe il loro progetto per il futuro scegliendo ciò che vogliono vivere e ciò che vogliono evitare o rimuovere dalle loro vite. Sviluppando le loro abilità e capacità, saranno in grado di realizzare questo progetto in modo responsabile, con una chiara consapevolezza della trascendenza delle loro azioni e delle ripercussioni che le loro decisioni possono avere su se stessi, sugli altri e sulle altre. Solo in questo modo potranno essere certi/e che le loro decisioni soddisfino tutti/e.

Il mediatore e la mediatrice, sia all'interno di un processo di mediazione o quando svolge un'attività sociale di Mediazione per una Comunità Partecipativa, prima di iniziare il proprio lavoro, deve informare chiaramente la proposta di mediazione e le relative intenzioni. Per fare ciò, deve iniziare spiegando le basi concettuali dell'inter-

6. Come, per esempio, la nozione di conflitto, quando viene utilizzata come obiettivo nel nostro lavoro e non come un'astrazione teorica che usiamo per nominare alcuni momenti in cui l'insoddisfazione e la mancanza di riconoscimento diventano chiaramente dominanti nelle relazioni tra le persone. O le nomenclature legali e giuridiche che limitano l'approccio delle relazioni ad aspetti circoscritti a certi elementi, come per esempio la divisione della proprietà, la custodia, gli alimenti nella mediazione familiare.

vento, chiarire le aspettative, cosa si aspettano dai/le partecipanti e cosa loro possono aspettarsi dai/le mediatori/rici, per svolgere il lavoro della mediazione in modo armonioso.

Nel chiarire gli obiettivi e gli impegni che devono essere assunti prima di iniziare la mediazione, i/le mediatori/rici e i/le partecipanti saranno in grado di decidere se partecipare o meno al lavoro, poiché tale adesione deve essere volontaria e mai obbligatoria.

Il mediatore e la mediatrice devono guidare tutti i loro interventi in modo da esercitare i principi dell'autocomposizione responsabile degli individui e delle comunità. Agevolando, fin dal primo momento, il processo di avvicinamento senza intromissioni<sup>7</sup>, il mediatore e la mediatrice devono essere consapevoli del ruolo di "terzi" che le persone chiedono che loro esercitino.

Mettersi "al servizio di", accogliendo i partecipanti o la comunità, in modo che possano esprimersi ed essere ascoltati.

L'ascolto attivo da parte del mediatore e della mediatrice di ciò che viene detto include necessariamente l'indagine su ciò che i partecipanti intendono, su ciò che li/le motiva a dirlo. Questa preoccupazione di conoscere e comprendere i/le partecipanti in modo razionale e sensibile è il modo di attuare la proposta di conoscenza per il riconoscimento (differente rispetto alla conoscenza colonizzante)<sup>8</sup>.

L'"esenzione" del mediatore, della mediatrice, l'esenzione dal fornire informazioni, utilizzando esclusivamente il loro sapere in modo

7. Chiamiamo l'attenzione a non interferire, l'"esenzione", per differenziarla dal concetto di neutralità che è impossibile di implementare nella mediazione, perché precisamente la presenza del mediatore e/o della mediatrice come terzo è ciò che produce l'effetto della mediazione. Con l'esenzione vogliamo fare riferimento al tipo di partecipazione del mediatore e della mediatrice, impegnato/a razionalmente e sensibilmente ad accogliere, ascoltare e comprendere le/i partecipanti senza interferire nel loro libero, emancipato e responsabile esercizio dell'autogestione.

8. Paulo Freire sottolinea che l'unico modo per raggiungere la conoscenza emancipatoria è innanzitutto ascoltare il sapere di altre persone, riconoscendo quel sapere per costruire un nuovo sapere interattivo senza sottomettersi all'imposizione colonizzante dei saperi. Per il mediatore e la mediatrice è fondamentale fare propri quei principi pedagogici comunicativi per sviluppare una riflessione emancipatoria e responsabile.

che i/le partecipanti sviluppino la capacità di ascoltarsi a vicenda e di soddisfare le loro esigenze in modo cooperativo, è ciò che consente loro di prendere decisioni da soli/e, con la consapevolezza della necessità di cercare informazioni chiare e obiettive per attuare il loro progetto futuro, a servizio e soddisfacendo le esigenze di tutti/e.

Distinguiamo l'osservazione, che è semplicemente la registrazione di ciò che i nostri sensi ci trasmettono, dell'interpretazione, che è il frutto di una conclusione successiva all'osservazione, che cerca di dare un senso, intenzionalità e ragioni a tale osservazione.

Se vogliamo davvero sapere che cosa è o come sono, dobbiamo ascoltare e osservare senza interpretare, lasciando che il lavoro di interpretazione sia dei singoli. Questa elaborazione è simile alla diagnosi. Una cosa è catturare, osservare una serie di fatti, ricevere informazioni, un'altra è costruire una diagnosi dall'informazione ricevuta.

Sappiamo che la grande differenza del mediatore, della mediatrice, rispetto agli altri professionisti, sta proprio nel non cercare di diagnosticare, ma piuttosto, nel far ascoltare i/le partecipanti e, sulla base di quell'ascolto, di quella consapevolezza personale e del gruppo, essi producono una risignificazione, un'appropriazione, che in modo responsabile li/le porta a diagnosticare se stessi, come se stessero riflettendo sulla situazione. Lo stesso deve essere fatto dal/la mediatore/rice nel lavoro con la comunità: ascoltare, osservare, ascoltare, osservare e continuare ad ascoltare e osservare<sup>9</sup>, in modo che la comunità possa diagnosticare se stessa secondo i propri criteri di realtà.

È questo il massimo rispetto: favorire l'elaborazione delle informazioni fatta da loro, secondo i propri parametri. Riconoscere, accettando, questa elaborazione senza dare spazio ai nostri criteri, alle nostre ideologie o morali.

9. Quando mi riferisco a "osservare", intendo l'essere disponibile a ricevere le informazioni attraverso tutti i sensi. Logicamente, per i mediatori e le mediatrici, l'osservazione messa in atto di solito è l'ascolto, ma non dovremmo limitarci soltanto ad essa.

Il nostro intervento è molto diverso quando viene attuato attraverso un modello che esclude tutti/e coloro che non accettano o che non si sentono identificati con quel modello e che, essendo esclusi/e, trovano nella violenza l'unico modo per esprimersi. L'inclusione, oltre a promuovere la partecipazione attiva, sviluppa la responsabilità. Ci sentiamo responsabili solo per ciò che viene deciso con la nostra partecipazione. Se eseguiamo ciò che è stato deciso da altri/e, la responsabilità spetta a chi ha deciso.

Se siamo rispettati/e, rispettiamo. Quando siamo riconosciuti/e, riconosciamo. Riconoscimento e rispetto sono le basi della cooperazione. La parità nelle differenze e il rispetto dei bisogni e dei diritti di tutti e di tutte è cooperazione. Tale cooperazione è precisamente l'essenza della Mediazione per la Comunità Partecipativa che sostiene i principi per l'Emancipazione attuata nel contesto delle attività che svolgiamo nelle carceri o in qualsiasi altra comunità.

Lavorare con persone private della libertà richiede, oltre ad offrire uno spazio adeguato per il lavoro e l'organizzazione di attività in modo che i/le partecipanti sviluppino le loro abilità e capacità per esercitare la propria autonomia in modo responsabile, che si debba anche lavorare permanentemente sul nostro essere nelle attività, le tensioni che ci producono e le emozioni che proviamo.

## Obiettivo della supervisione/intervisione

Sfortunatamente, spesso si osserva che mediatori e mediatrici si "siedano", adattando la loro pratica alle esigenze dei costumi e degli usi tradizionali<sup>10</sup>, sotto la spinta dell'ideologia dominante di esclusione e dipendenza, portando la mediazione a perdere la sua ricchezza, la sua innovazione e il suo significato sociale di inclusione per un'emancipazione responsabile.

10. A volte semplicemente a causa del rafforzamento dei paradigmi della Modernità attraverso l'uso del potere della conoscenza implementando pratiche normative e di imposizione o di tipo assistenzialistico e a volte a causa dell'esistenza di leggi o regolamenti che violano la natura emancipatoria della mediazione.

Osserviamo quotidianamente confusioni prodotte da pratiche che ambiscono ad introdurre nelle carceri solo attività che riducano la violenza e facilitino la funzione educativa e riflessiva, a condizione che venga mantenuto l'ordinamento verticale e penalizzante. Questo è il motivo per cui è comune trovare attività assistenzialiste o penalizzanti che utilizzano parametri moralistici di pentimento e perdono o che, con l'intenzione di rispettare la vigenza dei diritti umani, consolidano la condizione di vittima o carnefice, a seconda dei casi, rafforzando i parametri di esclusione, dello scontro basato sul pregiudizio, mantenendo un ordine sociale penalizzante e imposto.

È importante che i mediatori, le mediatrici, o gli/le operatori/rici che lavorano con persone private della libertà possano differenziare le pratiche di emancipazione e quelle restaurative dalle attività assistenzialiste, colonizzanti e penalizzanti.

È anche essenziale tenere conto del fatto che le attività con persone private della libertà producono nei mediatori e nelle mediatrici una grande tensione data sia dagli ambienti delle carceri che dalla situazione che vivono come operatore/rici. Questa tensione provoca un'eccessiva esigenza e autoesigenza nel cercare di soddisfare i bisogni percepiti nelle persone private della libertà che causa molta frustrazione e impotenza.

Ciò rende necessario organizzare incontri tra i mediatori e le mediatrici e i facilitatori e le facilitatrici, per essere in grado di condividere sentimenti e riflessioni che includano le tensioni che tale attività può produrre dentro e tra di loro.

Di fronte a questa situazione, l'opzione migliore è quella di organizzare periodicamente riunioni per riflettere insieme sulla pratica ed evitare così risultati indesiderati. In queste riunioni riflessive, la pianificazione delle azioni dovrebbe essere elaborata, chiarendo gli obiettivi da raggiungere e la metodologia da utilizzare. La pianificazione deve sempre essere collegata agli obiettivi generali di partecipazione responsabile ed emancipazione che guidano la definizione degli obiettivi specifici in base al tema e alle questioni interrelazionali da affrontare in ogni attività.

La scelta delle metodologie di emancipazione è essenziale. Ogni volta che si introduce un'ideologia di tipo impositiva o assistenzialista può verificarsi una regressione nell'evoluzione della comunità, rafforzando un tipo di manipolazione che tende a sottomettere e a vittimizzare. L'accompagnamento durante la realizzazione del progetto con incontri di riflessione, con l'intervisione e/o la supervisione, consentono di dialogare sul modo in cui ogni attività viene sviluppata, a partire non solo da una descrizione di ciò che è accaduto negli incontri ma soprattutto, da ciò che è stato sentito dagli operatori, dalle operatrici responsabili e dai/le partecipanti. In sintesi, si tratta di essere in grado di pianificare un'azione in base agli obiettivi fondamentali e specifici da raggiungere, riuscire ad accompagnare i progressi che compaiono durante il suo sviluppo, riflettere, infine, sui risultati finali per valutare se coincidono o meno con gli obiettivi che ne hanno motivato la realizzazione. Questo lavoro di pianificazione, accompagnamento durante l'esecuzione e valutazione finale produce un importante arricchimento: poter trarre vantaggio dall'esperienza per riuscire a svolgere il lavoro come mediatori e mediatrici della Comunità Partecipativa sempre meglio.

L'importante è essere chiari sul ruolo di "terzietà". L'operatore, l'operatrice in generale, in qualsiasi attività, deve essere il/la mediatore/rice per la Comunità Partecipativa e quindi deve intervenire chiaramente in totale esenzione dai valori dall'ideologia e dalla conoscenza che gli/le sono propri.

Quando si agisce come un o una collega nell'intervisione o come responsabile o consulente della supervisione, occorre anche procedere in modo tale che i partecipanti prendano in mano se stessi/e, le loro relazioni e tutte le altre questioni che si stanno manifestando nel lavoro. Minore è l'intrusione, maggiore è l'appropriazione emancipata e responsabile dei/le partecipanti.

Ogni intrusione produce dipendenza e manipolazione delle persone. Ecco perché è essenziale che nelle riunioni di intervisione e/o supervisione, per riflettere su una qualsiasi delle attività svolte (circolo di dialogo, attività teatrale, marionette, radio, riunioni tematiche sulla genitorialità, ecc.) chiunque collabori o sia consulente lo faccia sem-

pre partendo dall'essenzone e dalla ricerca di conoscenza e comprensione, accoglienza, ascolto e sensibilizzazione, attraverso il riconoscimento, garantendo a coloro che presentano la loro esperienza di poter esprimere i loro sentimenti, le loro idee, le difficoltà, senza che ciò comporti alcun tipo di giudizio o confronto. La riflessione che si verifica deve consentire a chi narra la propria esperienza di poter risignificarla, costruendo una nuova comprensione di ciò che è stato fatto e degli effetti prodotti sia negli/lle operatori/rici che nei/lle partecipanti all'attività.

La risignificazione e la revisione del lavoro svolto permettono di arricchire le abilità e le capacità di intervento, come parte "terza", del mediatore e della mediatrice per la Comunità Partecipativa, partendo dall'esperienza, a sua volta alimentata dalla teoria nella riflessione. Gli operatori e le operatrici che lavorano con le persone in una situazione di privazione della libertà, devono partecipare a una formazione continua. Più precisamente, le riunioni di intervizione e/o di supervisione devono essere integrate da incontri di formazione per approfondire argomenti specifici che contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi stabiliti, alla ricerca di informazioni per arricchire le attività in corso e quelle programmate per il futuro.

Questi eventi devono essere organizzati in base alle realtà e ai bisogni delle persone che costituiscono il gruppo di lavoro, ciò può richiedere un trattamento speciale delle situazioni che vivranno nella realtà quotidiana con le comunità in situazione di detenzione.

In generale, le questioni più preoccupanti e persino angoscianti sono quelle legate alle relazioni familiari durante la detenzione e alle aspettative prodotte da un futuro ritorno alla vita familiare.

È importante sottolineare che il modo in cui ogni persona privata della libertà si corresponsabilizzerà di tutto ciò che accadrà nella comunità carceraria dipenderà dal grado di partecipazione attiva e responsabile che riusciranno a sviluppare nelle attività con loro svolte.

Per questo motivo, i progressi compiuti dai gruppi di lavoro e le difficoltà incontrate vengono analizzati con grande intensità nelle riunioni di intervizione e/o supervisione, al fine di estrarre dalle parole e dagli atteggiamenti i temi e le questioni che devono essere sviluppati

con le persone in situazione di privazione della libertà, per soddisfare le loro esigenze e non solo i desideri degli operatori e delle operatrici di lavorare su determinati argomenti o specifiche attività.

Sappiamo di casi in cui sono gli operatori e le operatrici professionali/e che studiano la situazione di ciascuna comunità con l'obiettivo di scegliere la formazione e le attività da offrire in base a ciò che ritengono più appropriato. Questo produce una colonizzazione che, non rispettando i membri della comunità con cui stanno lavorando, rafforza la loro esclusione e dipendenza.

I circoli di dialogo, gli incontri tematici, le attività artistiche o sportive o qualsiasi altra attività che rispetti l'autonomia e rafforzi l'emancipazione saranno molto utili se le persone che compongono la comunità in situazione di privazione della libertà potranno scegliere gli argomenti su cui lavorare. In breve, l'attività svolta sarà l'abbigliamento utilizzato per vestire gli obiettivi dello sviluppo di una partecipazione attiva, responsabile e cooperativa per l'autogestione delle loro vite e delle loro interrelazioni.

Le riunioni di intervizione e/o di supervisione sono quindi attività svolte dai mediatori e dalle mediatrici per la Comunità Partecipativa per accompagnare i singoli processi delle attività sviluppate e dei risultati che vengono raggiunti, sia dagli operatori e dalle operatrici che dai/lle partecipanti/e affinché venga stabilita una relazione armoniosa di interazione emancipatoria che soddisfi le esigenze di tutti e di tutte.

## **Bibliografia**

Boaventura de Sousa, S. *A Crítica da razão indolente: contra o desperdício da experiência* (3ªed), Cortez, São Paulo, 2001.

Gotheil, J. *La mediación y la salud del tejido social*, in *AAVV Mediación una transformación en la cultura*, a cura di Gotheil, J. e Schiffrin, A. Paidós, Buenos Aires, 1996.

Vezzulla, J.C. *Mediación para una Comunidad Participativa*. Revista Mediadores en Red, marzo 2008

<[https://www.mediate.com/articles/comunidad\\_participativa.cfm](https://www.mediate.com/articles/comunidad_participativa.cfm)>.

Vezzulla, J. C. Ser Mediador, Reflexões, in: AAVV *Estudos sobre Mediação e Arbitragem*, a cura di De Moraes Sales, L. Universidade de Fortaleza, ABC, Fortaleza, 2003.

Warat, L.A. *O Ofício do Mediador* (vol. 1), Habitus Editora, Florianópolis, 2001.

# La parola come diritto e come mezzo: esperienze di dialogo in ambito carcerario in Argentina (2015/2019)<sup>11</sup>

Équipe del progetto Marcos de Paz. Procuración Penitenciaria de la Nación (PPN), Repubblica Argentina<sup>12</sup>

## Introduzione

Nel 2003 l'Argentina istituì, tramite legge nazionale, un centro dei difensori dei Diritti umani dei detenuti presso le carceri federali: la Procuración Penitenciaria de la Nación (PPN). Tale ente, che era già attivo da un decennio operando sotto il Potere Esecutivo e offrendo consulenze al Ministro responsabile delle carceri, raggiunse la capacità operativa e i mezzi necessari al compimento del mandato in maniera indipendente e precisa a partire dal 2006: da allora iniziò un controllo assiduo presso le carceri federali che portò velocemente alla segnalazione di torture e maltrattamenti ai danni dei detenuti nell'ambito del Servizio Penitenziario Federale (SPF).

Tra gli anni 2007 e 2012 si sono susseguite cause e denunce tra la PPN e il SPF, ovvero tra l'organismo di controllo e l'organismo controllato. Questa fase di cause e conflitti si concluse nel 2012, quando un nuovo direttore del SPF e altri organismi pubblici riconobbero il problema dei maltrattamenti a danno dei detenuti e iniziarono a lavorare su questo tema. Tale svolta ebbe come conseguenza lo sblocco dell'iter di una serie di casi giudiziari che in quel momento coinvolgeva più di sessanta agenti processati.

A partire dal 2013, pressoché tutte le istituzioni statali argentine avevano dichiarato la propria intenzione di voler cambiare la realtà della tortura, dei maltrattamenti e della "violenza istituzionale" nei

11. Traduzione di Beatrice Carta. Revisione a cura di Simone Pellegrino e Mara Morelli.

12. Per contatti: marcosdepaz@ppn.gov.ar

luoghi di detenzione. Nell'arco di poco tempo, varie sentenze di condanna ricaddero su agenti e direttori penitenziari per fatti di tortura; a seconda dei casi, molte delle pratiche di tortura che venivano messe in atto nel SPF nella prima parte di questo secolo, maggiormente significative per la loro sistematicità e atrocità, sono diminuite, cambiate nel tempo o non sono state più messe in pratica.

Nel caso particolare di una di queste carceri, quella dei “giovani adulti” (dai 18 ai 21 anni), un'indagine svolta nel 2007 rivelava che le percosse inferte dalle guardie ai detenuti erano abituali e diffuse. Sette anni dopo, la gravità di queste pratiche risultava diminuita; tuttavia, venivano sempre di più alla luce, dalle segnalazioni della PPN, i racconti e le lamentele dei detenuti e dei loro familiari a causa della “violenza tra carcerati”.

Nella relazione annuale del 2014 (pag. 356), la PPN riportava che, dall'inizio di quell'anno, era stato possibile rilevare un cambiamento nella strategia della gestione penitenziaria all'interno del Complesso Federale dei Giovani Adulti (CFJA): ciò perché, in confronto all'anno precedente, caratterizzato da conflitti collettivi repressi dal personale penitenziario in maniera molto violenta, nel 2014 gli alti indici di violenza ed estorsione organizzata tra i giovani stessi erano un problema lampante in termini di diritti umani.

A fronte della situazione segnalata, la PPN sparse una denuncia generica alla giustizia penale su questi fatti e la condizione che comportavano, evidenziando la responsabilità del SPF per ciò che stava accadendo. Dopo la denuncia, proprio come tutti si aspettavano, non successe nulla. Chi come noi lavora nel campo dei diritti umani, a volte si ritrova senza risorse e possibilità, per cui gettare la spugna potrebbe sembrare la scelta più ragionevole. Proprio in quel periodo, una funzionaria della PPN, Mariana Volpi, con quindici anni di esperienza nella pratica della mediazione (in particolare in ambito familiare), ma da solo un anno nel monitoraggio delle carceri, propose qualcosa di “nuovo”: portare “la mediazione” nei padiglioni. Questa innovazione fu considerata pazza, impertinente e assurda (una *boludez*, una stupidata, come dicono in Argentina). Tuttavia, tale proposta trovò eco nel procuratore penitenziario, Francisco Mugnolo, che

commissionò l'elaborazione di un progetto pilota. Tale progetto, redatto dal Dipartimento per la Promozione della Prevenzione della Tortura della PPN, venne chiamato *Probemos Hablando*, ovvero *Proviámoci Parlando* e fu approvato agli inizi del 2015 quale programma specifico. Per realizzarlo, venne organizzato precedentemente un incontro tra il procuratore penitenziario e il Direttore Nazionale del SPF (il primo di questo tipo). Questa collaborazione si concretizzò tramite una direttiva del SPF.

Il lavoro sul campo iniziò con una serie di colloqui individuali con detenuti e agenti. Durante questi incontri, furono presentate le linee guida della nostra iniziativa e gli interlocutori furono invitati a esprimere un parere sull'iniziativa stessa, sui conflitti di convivenza tra i detenuti e su altre questioni rilevanti. Venne anche chiesto ai giovani di uno dei padiglioni se sarebbero stati disposti a partecipare a un programma di dialogo come quello che proponevamo e la risposta fu affermativa.

Per un mese organizzammo circoli di dialogo nel “padiglione più conflittuale” di quel carcere, un'area che ospitava quattordici giovani che avevano maturato esperienze di “conflittualità” e non si erano “adattati al trattamento penitenziario” vigente nei cosiddetti “padiglioni di condotta”<sup>13</sup>. Nel giro di pochi incontri si notarono progressi notevoli: il principale fu che i giovani si appropriarono dei circoli di dialogo e iniziarono a mettere in pratica nuove forme di comunicazione nella loro convivenza.

Questi primi progressi furono confermati nel caso dell'altro padiglione “conflittuale” di quel carcere. Tuttavia, in entrambi i casi si notò una certa resistenza da parte degli agenti rispetto a questo approccio. In un certo senso perché erano “gelosi” delle attenzioni riservate a quei detenuti (quelli con la condotta peggiore), perché non avevano fiducia nelle intenzioni dell'organismo del controllo (ovvero la PPN, lo stesso che “li denunciava”), e forse perché l'uso della parola comportava un'irruzione scomoda o fuori luogo che probabilmente destabilizzava delle situazioni preesistenti. Dinanzi a queste

13. Si tratta di padiglioni in cui vigono regole che limitano l'uso della violenza: i detenuti che non le rispettano verranno trasferiti in altre sezioni del carcere.

resistenze, fu proposto alle massime autorità del SPF di organizzare degli spazi appositi nei quali anche gli agenti potessero esprimersi senza essere giudicati, con l'obiettivo di contenere la rabbia e le frustrazioni, comunicare idee e proposte, incontrarsi e riconoscersi.

Questo spazio, cogestito dall'organismo di controllo e dall'organismo controllato, è stato chiamato Concordia. Consisteva in una serie di circoli di dialogo nei quali si propose agli agenti di parlare delle esperienze vissute all'interno del lavoro e con il lavoro stesso. Analogamente a ciò che successe con i detenuti, gli agenti passarono dalla semplice lamentela alla riflessione, conversazione, disaccordo, autocritica e altri momenti ricchi di emotività e speranza. In definitiva, abbiamo notato che gli agenti opponevano resistenza alla partecipazione a questi incontri *a priori*; specialmente perché queste attività erano programmate fuori orario di lavoro e perché si sentivano obbligati a “parlare con la Procura” (che “li denunciava sempre”). Ciononostante, una volta lì, quando lo spazio stava diventando affidabile, anche le guardie lo valorizzarono positivamente, visto che si era offerta loro la possibilità di parlare e di essere ascoltati.

Le esperienze menzionate – Proviámoci Parlando e Concordia – furono rimodificate nel 2016 all'interno della campagna organizzata dalla PPN e dal Ministero Pubblico della Difesa<sup>14</sup>, per promuovere le Mandela Rules<sup>15</sup>. In questo caso, si sono aggiunti alla preparazione dell'iniziativa e nella facilitazione dei circoli di dialogo funzionari provenienti da ambienti diversi e con differenti esperienze, tra i quali spiccano Silvana Greco e Juan Carlos Vezzulla che hanno contribuito ad apportare teorie fondamentali.

Sulla base di queste esperienze, nel 2017 la PPN prese la decisione di elaborare e applicare un programma completo di dialogo nel

14. Ovvero il Ministerio Público de la Defensa. Si tratta di un'istituzione di difesa e protezione dei Diritti umani che garantisce l'accesso alla giustizia e all'assistenza giuridica, in casi individuali e collettivi, secondo i principi, le funzioni e le previsioni elaborate dalla legge 27149. Promuove tutte le misure di tutela e difesa dei diritti fondamentali delle persone, in particolare di quelle che si trovano in una situazione di vulnerabilità.

15. Sono denominate Mandela Rules le Regole minime per il trattamento dei detenuti, dell'Ufficio delle Nazioni Unite sulla Droga e il Crimine.

carcere dei giovani adulti. Tale iniziativa doveva essere basata sull'esperienza acquisita durante gli anni precedenti.

## Il Programma Marcos de Paz

Il Programma Specifico Marcos de Paz<sup>16</sup> iniziò ufficialmente il 1° luglio 2017, con una durata prevista di diciotto mesi. Si trattava di un'iniziativa coordinata dalla PPN, il cui fine era promuovere la pace e prevenire la violenza e i maltrattamenti nell'ambiente carcerario fondamentalmente tramite la parola e l'incontro.

Uno dei segni distintivi del Programma Specifico Marcos de Paz è stata la sua interistituzionalità visto che l'équipe di professionisti che sviluppò l'iniziativa e la pianificazione delle attività nacque da una strategia condivisa. Facevano parte di Marcos de Paz, oltre alla PPN, il Servizio Penitenziario Federale (SPF), la Direzione Nazionale di Riadattamento Sociale, la Direzione Nazionale di Mediazione e Metodi Partecipativi di Risoluzione dei Conflitti del Ministero della Giustizia e Diritti Umani della Nazione; la Segreteria di Programmazione per la Prevenzione della Droga e la Lotta contro il Narcotraffico (SEDRONAR); il Centro dei Difensori del Popolo della Nazione, mediante il suo ufficio di Gestione dei Conflitti; la Direzione del Controllo e Assistenza dell'Esecuzione Penale del Potere Giudiziario della Nazione (DECAEP) e il Centro Internazionale di Studi sulla Democrazia e la Pace Sociale (CIEDEPAS).

Le istituzioni che si unirono condividevano con la PPN l'obiettivo di promuovere riforme favorevoli ai Diritti umani delle persone private della libertà; tutto ciò attraverso la parola, inserita all'interno di metodi partecipativi e collaborativi di risoluzione dei conflitti, a cominciare dai circoli di dialogo tra pari. Tramite tale cooperazione orientata da obiettivi comuni, un gruppo di istituzioni pubbliche riu-

16. Il nome del Programma Marcos de Paz deriva dal nome del carcere in cui tale progetto si è sviluppato (complesso penitenziario Marcos Paz) e, attraverso un gioco di parole, crea un senso che in italiano potremmo letteralmente tradurre con "Spazi di Pace".

sci a formare una squadra di lavoro stabile e altamente qualificata che ha garantito la continuità di quest'esperienza per tutto il tempo previsto per il suo sviluppo.

La formazione e la definizione del gruppo di facilitatori con il compito di coordinare i circoli di dialogo furono sviluppate principalmente tramite riunioni settimanali che ebbero luogo nella sede della PPN. Tra il 7 luglio e il 15 dicembre 2017 si tennero venti riunioni di gruppo (ognuna della durata di quattro ore circa), così come una serie di incontri – e attività preparatorie, di coordinamento e di rafforzamento delle alleanze – necessari a stabilire il lavoro sul campo. L'obiettivo di questa preparazione era fornire a ciascuna delle parti componenti del gruppo un modello teorico-pratico che illustrasse anche i possibili imprevisti che generalmente sorgono quando si lavora in ambito carcerario; così facendo, decisero che il gruppo si sarebbe costruito sulla base delle premesse di formazione-azione. A tal fine, si impressero nella fase di formazione il punto di forza nella costruzione della teoria del programma, prendendo come punto di partenza gli apporti teorici del gruppo di “formatori esperti” referenti nell'ambito della risoluzione collaborativa dei conflitti: Silvana Greco, Alejandro Nató, Patricia Aréchaga e Juan Carlos Vezzulla.

Occorre tenere conto del fatto che la maggioranza dei membri di questo gruppo non possedeva una formazione specifica nel campo della mediazione. Tra i membri di questa équipe che si stava formando c'erano attori, avvocati, sociologi, psicologi, educatori, politologi ed esperti in comunicazione, ma anche alcuni mediatori con esperienza in diversi campi e persone che lavoravano da anni nelle carceri, sebbene utilizzando altri approcci. Tenendo in considerazione quanto detto in precedenza, durante questa fase si lavorò su quanto portato dai membri del gruppo, secondo le loro conoscenze ed esperienze. Si definirono su tale base le linee di lavoro da svolgere, si negoziarono i significati riguardanti gli obiettivi originali e si sistematizzarono le azioni affinché fossero coerenti con i fini dell'iniziativa e la prerogativa dei Diritti umani.

L'importanza della formazione-azione, quando parliamo di interventi riguardanti l'uso della parola come strumento per sviluppare

tecniche conversazionali sia tra i detenuti che tra gli agenti penitenziari, consiste sostanzialmente nella possibilità di un ridisegno continuo del metodo di lavoro, indispensabile nella realtà carceraria, molte volte imprevedibile e in continua trasformazione. Su questa linea, è necessario sottolineare che le visite effettuate in tale periodo determinarono nuovi modelli di azione e figure utili al lavoro nelle successive giornate di formazione; tutto ciò funzionava come una risorsa continua e vigente, e accompagnava il processo di conformazione e consolidamento del gruppo.

Con il termine formazione-azione intendiamo “imparare-facendo”. Per questa ragione, come corollario della fase di formazione e definizione del gruppo, alla fine del 2017 sono stati sviluppati una serie di circoli di dialogo (Proviamoci Parlando) nei padiglioni B, C, D, E e F dell'unità 24 dei giovani adulti, ai quali parteciparono circa centoquaranta detenuti. Questi incontri si articolavano in una ventina di visite a tale unità di detenzione, nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì, a novembre e dicembre 2017. A questo proposito, si organizzò il gruppo in tre sottogruppi, con il fine di coinvolgere la maggior quantità possibile dei detenuti nel modulo d'ingresso.

Nel caso dei circoli di dialogo con gli agenti penitenziari – Concordia – si verificarono diverse situazioni che posticiparono la loro realizzazione, la quale rimase in sospeso fino al 2018. Si cercò di compensare, almeno in parte, questa mancanza attraverso numerose conversazioni con gli agenti, alcune di queste informali e brevi. A metà degli incontri di tali pratiche di dialogo, si valutò la necessità di organizzare una riunione generale del gruppo di facilitatori al fine di modificare certi aspetti della nostra attività e, in particolare, per lavorare sulla riservatezza dei circoli di dialogo.

Durante questa fase di conformazione del gruppo e delle sue prime pratiche, i venticinque membri del gruppo di mediatori del dialogo lavorarono con centoquaranta giovani detenuti del CFJA di Marcos Paz (ragazzi dai 18 ai 21 anni), quarantacinque agenti del SPF del CFJA e altri enti collegati, venti familiari di detenuti (soprattutto madri), quindici funzionari della PPN e dodici di altre istituzioni (Potere Giudiziario, procure e agenzie governative). Una volta completa-

ta tale fase, agli inizi del 2018, si avviò il programma Marcos de Paz nel modulo d'ingresso del CFJA.

Nel corso degli anni, i padiglioni d'ingresso del centro penitenziario per giovani adulti erano diventati uno scenario di violenze tra detenuti. I racconti delle vittime e dei loro familiari riportavano: furti ricorrenti, gravi abusi, maltrattamenti fisici e psicologici, estorsione e altre forme di crudeltà tra i detenuti; queste ultime comprendevano innumerevoli aspetti che potevano essere considerati emergenti di una “cultura” che motivava una buona parte di tali interazioni ma denotava anche l'esistenza di una “politica” delle autorità rispetto a questa realtà.

Quando si presentò il programma Marcos de Paz era stato proposto di lavorare nel “modulo d'ingresso” del CFJA che da vari anni era operativa nel “modulo V” (o Unità Residenziale N° 5) del CPF II di Marcos Paz (un complesso penitenziario federale per adulti). Infatti, i primi interventi sul luogo a titolo esplorativo che effettuò questo gruppo, furono nel posto menzionato. Tuttavia, verso la fine di settembre del 2017, a seguito di altri grossi cambiamenti di sistemazione che adottò il SPF in conseguenza al crescente sovraffollamento, tutti i detenuti “giovani adulti” e una parte del personale del SPF furono trasferiti dal Modulo V a un'altra delle carceri che componeva il “complesso” per i giovani adulti: l'unità N° 24, precisamente il luogo in cui si erano verificate le precedenti esperienze di Proviámoci Parlando e Concordia.

Nel gennaio 2018, Marcos de Paz iniziò i circoli di dialogo Proviámoci Parlando e Concordia. Nel primo semestre del 2018 il Gruppo di Mediatori visitò quarantadue volte il modulo d'ingresso. Durante queste visite, tra le altre attività, si sono svolti cinquantacinque circoli di dialogo di Proviámoci Parlando e tre circoli di dialogo di Concordia. Nel caso dei destinatari principali del programma, i giovani detenuti e le guardie, venne data loro la possibilità di contribuire alle nostre strategie con le loro idee e suggerimenti. Fu così che dopo vari mesi di sviluppo dei circoli di dialogo si riuscì a costruire fiducia nel programma e nei suoi componenti, affrontando diversi temi relativi alla loro vita in generale e al contesto carcerario nello specifico.

Le conversazioni con i giovani detenuti, nonostante fossero momenti di svago e offrirono l'opportunità di "uscire dall'isolamento", cominciarono a mostrare dei limiti, soprattutto perché alcuni ragazzi erano stanchi di "parlare e basta". Per questo, oltre a parlare, chiesero di poter fare dei "laboratori" che fossero formativi e di training specifico<sup>17</sup>. A seguito di questo suggerimento, il gruppo di mediatori elaborò una serie di proposte educative e artistiche: erano destinate specialmente ai giovani privati della libertà dei padiglioni "più conflittuali" e si svilupparono con gli stessi gruppi con i quali si stava lavorando. Per tale motivo ogni "laboratorio" era inquadrato in un processo di produzione e riflessione, sia collettivo che individuale, che era in corso.

Tenendo in considerazione l'interesse dei giovani nel vivere esperienze formative più vicine ai loro trascorsi, lo scopo dei mediatori era cercare delle strategie per "snaturare" alcuni discorsi, come quello che voleva spiegare qualunque fatto con la frase "così è la galera". In particolare, cercarono di costruire nuove forme di espressione e azione di fronte a situazioni di violenza. Dalla metà del 2018 iniziarono gradualmente ad affiancare ai circoli di dialogo cinque "laboratori" offerti ai diversi gruppi di detenuti a seconda degli interessi e necessità che si riscontrarono nei singoli casi.

Il laboratorio "Fare marcia indietro" consisteva nell'applicazione del dispositivo di questo nome progettato dal Sottosegretariato della Promozione dei Diritti Umani della Nazione. Si tratta di un gioco da tavola volto a far riflettere su diversi temi (identità, dignità delle persone, valori, discriminazione, pluralismo culturale, rispetto verso il prossimo, presa di decisioni, fare progetti e pianificare nel momento in cui si entra in prigione).

Il laboratorio "Radio" propose uno spazio per migliorare e "rappresentare" il diritto alla comunicazione, affinché i giovani potessero realizzare, come emittenti e produttori, un messaggio proprio, emancipante.

17. È necessario specificare che il formato del circolo di dialogo in sé era lontano dalle esperienze di vita dei partecipanti; per questo motivo, tali spazi vennero definiti "laboratori".

Il laboratorio “Teatro” è stato pensato per la ricreazione e sensibilizzazione educativa. È stato sviluppato attraverso un lavoro di gruppo nel quale si cercò la confluenza di vari aspetti della sfera intima della persona (sentimenti, percezioni, interpretazioni, abilità creative, ecc.), con lo scopo di poter lavorare con i meccanismi consolidati nell'ambiente carcerario, riconoscerne i problemi, riformularli e affrontarli in un modo poco consueto in istituti di questo genere: teatralmente.

Il laboratorio di “Promozione della cura della salute in ambito carcerario” propose, nel corso dei successivi incontri, di trattare diversi temi e situazioni legati a malattie, dipendenze e altre situazioni attinenti alla salute, con riferimenti continui alla condizione delle persone private della libertà. A partire da questo, iniziarono a sorgere diversi temi emergenti connessi alle “cure”, “rischi” e “danni” in cui è possibile imbattersi e che si possono evitare in ambiente carcerario. Il laboratorio – coordinato da un dipendente della Segreteria di Programmazione per la Prevenzione della Droga e la Lotta contro il Narcotraffico (SEDRONAR) – produsse, tra gli altri risultati, un “Manuale di corretta prassi” elaborato dai giovani partecipanti.

Infine, il laboratorio “Paternità e Gioco” invitò a osservare la relazione tra padre e figli tramite il gioco. L’obiettivo era quello di rilevare le possibilità che l’attività ludica ci offre per “metterci in gioco” e, allo stesso tempo, per rafforzare i nostri legami affettivi e interpersonali.

Dalla metà del 2018, questi laboratori sono stati svolti con diversi gruppi di giovani, alternandosi ai circoli di dialogo Proviamicci Parlando i quali, a partire da allora – e in misura sempre più crescente – diventarono “circoli di dialogo dinamico”.

Questa qualità “dinamica” degli spazi di dialogo deriva dalla possibilità, sempre aperta ai mediatori e ai partecipanti, di proporre la realizzazione di “giochi” (o dinamiche). Si tratta di incontri che conservano le caratteristiche di un circolo di dialogo: riservatezza, uguaglianza e rispetto reciproci, nei quali, a seconda dei bisogni del gruppo, la conversazione lascia spazio alle dinamiche ludiche o teatrali, con lo scopo di promuovere la parola, l’ascolto e l’incontro.

Durante il secondo semestre del 2018, tra le giornate di laboratorio e circoli di dialogo sono stati realizzati sessantaquattro incontri con giovani detenuti, nel corso delle trentanove visite del gruppo di Marcos de Paz al modulo d'ingresso del CFJA.

I circoli di dialogo Concordia, finalizzati a lavorare con gli agenti penitenziari, furono sei e si svolsero nel secondo semestre. La durata e la portata furono molto minori rispetto a quanto era stato previsto nella definizione degli obiettivi dell'intervento a causa del sovraccarico di mansioni e attività accusato dai funzionari.

Parallelamente a questo sviluppo dei circoli di dialogo e le altre attività emergenti (i "laboratori" e le conversazioni informali con gli agenti penitenziari), si cominciò a organizzare un altro spazio per la conversazione e l'incontro.

Fin dall'inizio il programma Marcos de Paz aveva previsto la possibilità di organizzare o promuovere "incontri e spazi per il lavoro cooperativo tra la PPN, il SPF e altri attori legati alla problematica del CFJA". Su questa linea, fino alla metà del 2018, su richiesta del gruppo della PPN responsabile della sorveglianza periodica del CFJA, l'équipe del programma Marcos de Paz organizzò e promosse uno spazio di dialogo del gruppo della PPN con i dirigenti dell'unità penitenziaria e altri funzionari: venne chiamato "Tavolo Comune di Lavoro". In questa sede, attraverso vari incontri, si affrontarono diverse questioni relative ai "problemi di convivenza" tra detenuti che condussero a una serie di cambiamenti che si svilupparono gradualmente nel corso dei mesi, come risposta ai risultati e a questioni emerse a seguito di decisioni precedenti. Tutto ciò avvenne in un contesto caratterizzato dalla continua attenzione dei partecipanti del "tavolo comune" ai contesti di convivenza e alle azioni che adottò il SPF, tenendo conto della situazione dei "nuovi giunti" e in particolare quella dei detenuti più "vulnerabili", le cui sofferenze erano state al centro delle conversazioni per alcuni mesi.

In tutti i casi si trattava di decisioni prese dal SPF nell'esercizio delle proprie responsabilità. Quasi sempre, tali decisioni erano in qualche modo una risposta nei confronti di incidenti o problemi legati a uno dei principali temi del "Tavolo Comune di Lavoro", l'ingres-

so. Di conseguenza, nonostante il SPF, e in particolare il responsabile della sicurezza interna, continuassero a gestire la reclusione quotidiana – in un certo modo come sempre – si cominciò a notare che le decisioni prese in questo schema erano sempre più “discusse” (prima o dopo) con altri attori, le cui opinioni sembravano avere ogni giorno più rilevanza per i responsabili.

Il risultato di questo processo di cambiamento graduale fu che, tra la fine del 2017 e l’aprile del 2019, il CFJA subì una notevole trasformazione. La chiusura del modulo d’ingresso determinò una concentrazione del CFJA dal punto di vista fisico e istituzionale così come una perdita di posti “effettivi” di alloggio che fu in parte compensata dallo spostamento di tutta la popolazione superiore ai vent’anni. A tutto ciò si aggiunsero altre modifiche che diedero forma a un processo di cambiamento graduale, il quale portò diverse conseguenze.

Tra gli effetti di questo processo di cambiamento, è possibile osservare che il rischio “allarmante” di essere vittima di furti, estorsioni e pratiche di tortura durante l’ingresso di un “giovane adulto” al CFJA di Marcos Paz, diventò – al momento della stesura di questo lavoro, maggio 2019 – sensibilmente minore rispetto a quello che esisteva negli anni precedenti. Ciò non comporta l’assenza di problemi di convivenza e conflitti violenti, né un progresso che possa essere considerato definitivo dal momento che molti fattori, tra cui il crescente sovraffollamento, minacciano ogni tipo di raggiungimento in termini di diritti umani.

Attualmente il programma Marcos de Paz continua a lavorare nel CFJA con circoli di dialogo dinamico e da poco tempo promuove anche degli incontri per il dialogo aperto e trasparente tra i detenuti di tre principali padiglioni di massima sicurezza e le autorità del modulo d’ingresso: tutto ciò non si era mai verificato in questo carcere.

Verso la fine del 2018, i mediatori del gruppo si confrontarono a fondo in una serie di colloqui con i vari attori coinvolti in Marcos de Paz. L’obiettivo era raccogliere diversi punti di vista riguardo al programma per rilevare sia gli aspetti positivi che negativi, al fine di proseguire e migliorare. Tra le persone intervistate ci furono alcuni

giovani detenuti e i loro familiari, agenti penitenziari e gli stessi mediatori del programma. Sono riassunte qui di seguito alcune delle opinioni di queste persone riguardo a Marcos de Paz e al suo impatto.

Nel caso dei giovani, per prima cosa chiedemmo loro cosa pensassero che fosse Marcos de Paz. Alcuni dissero che lo consideravano “un insieme di persone” che si reca al padiglione per conversare con loro e aiutarli a stare tranquilli. Detto con le parole dei partecipanti, Marcos de Paz è “un gruppo che viene ad aiutare i giovani a staccare la mente”, “un gruppo di persone che viene per aiutarci a stare tranquilli”, “un gruppo di persone che viene a lavorare con noi. Esci per liberare la mente, partecipi e ridi”.

Un altro partecipante rispose che Marcos de Paz li faceva uscire per parlare, per “raccontare molte cose”. Aggiunse anche che: “Ci hanno aiutato a cambiare atteggiamento tra noi compagni, ci hanno insegnato che si può parlare di tante cose. Personalmente, mi ha aiutato molto. Si potevano imparare delle cose parlando, c’era la possibilità di ridere di più, non essere sempre così seri”.

Altri detenuti risposero che pensavano che Marcos de Paz fosse “simile a un laboratorio... quando esci condividi delle cose, scambi delle parole con loro e Marcos de Paz porta sempre qualcosa da fare: giochi, qualcosa da leggere, attività...”, “non solo un laboratorio, a volte riflettiamo e parliamo delle nostre vite”; “una bella esperienza, possiamo uscire tutte le settimane per chiacchierare”.

Al tempo stesso, è stato chiesto loro in che cosa li avesse aiutati il programma. Le risposte di alcuni riprendevano il consolidamento del dialogo e il fatto di essere ascoltati nel padiglione, il che aveva favorito il cameratismo e l’unione tra di loro: “Mi hanno aiutato a cambiare il mio modo di parlare e a comprendere le persone”, “mi ha portato serenità in carcere. Oggi posso sostenere una buona conversazione”, “impari in che modo parlare, come socializzare con la gente”, “mi è servito molto per sfogarmi”, “sono maturato e ho cambiato atteggiamento”, “hanno creato un clima di fiducia”, “abbiamo la possibilità di parlare un po' di più, ridere di più e sentirci più uniti”, “ci serviva per essere più uniti, a me è servito per chiarirmi le idee, scappare un po' da quello che è stare chiusi qua dentro tutto il giorno”.

Varie opinioni manifestavano il desiderio di “evadere” da quell’ambiente e divertirsi: “Mi serviva per chiarirmi le idee”, “mi faceva bene, pensavo ad altre cose”, “ti fa uscire un po’ dalla routine che abbiamo qua nel padiglione, e mi diverto!”, “ci distraiamo con loro”, “ero felicissimo”, “esco e gioco con questo bambino dentro di me che non avevo quando ero fuori”, “era da molto che non mi divertivo così”.

Molti partecipanti di Marcos de Paz dichiararono che il programma li aveva aiutati a distrarsi, migliorare la comunicazione con tutti, ascoltare e riflettere. Ecco alcune frasi che riflettono questa opinione: “Mi ha aiutato a distrarmi dalla reclusione, ero imprigionato in questo padiglione, non sapevo cosa fare. Sapendo che venivano di venerdì, parlavamo con i ragazzi del fatto che saremmo usciti per andare al laboratorio e aspettavamo che arrivasse l’autorizzazione per uscire”; “per uscire, per distrarmi, per parlare, per evadere da tutto questo, parlare tra di noi”; “mi sentivo meglio perché parlavamo assieme tutti, io ascoltavo quello che gli altri dicevano e quando il laboratorio finiva pensavo quello che avevano detto e stavo bene”; “parliamo tutti assieme... loro ci danno delle opinioni e noi le diamo a loro, riflettiamo su quello che è giusto e quello che è sbagliato”; “prima non comunicavo molto (quando sono entrato) e ora, se dobbiamo aiutarci, ci aiutiamo e facciamo tutto assieme”; “quando qualcuno ha bisogno di un consiglio lo sosteniamo, prima ci scontravamo tutti”; “ho imparato a lavorare in gruppo”; “mi ha aiutato a riflettere sulla mia famiglia”.

Inoltre, molte delle persone coinvolte diedero risposte assai simili in merito all’effetto che aveva il programma sulla relazione, la convivenza e il dialogo nel padiglione. Uno di loro affermò che era cambiata la relazione con i compagni: “Noi uscivamo col gruppo e in pratica con alcuni ragazzi non ci eravamo parlati neanche per sbaglio e li abbiamo chiacchierato di più”. Gli altri giovani espressero la stessa opinione con parole diverse: “Nel laboratorio ridevamo di più, entravamo in confidenza e ci conoscevamo meglio”; “nel padiglione era più del tipo stare seri e guardarsi le spalle, questo è cambiato. C’è

molto più cameratismo”; “è cambiata la possibilità di chiacchierare con i miei compagni”.

Grazie ai diversi colloqui, si può riscontrare che Marcos de Paz ha portato un cambio positivo nel modo di convivere e relazionarsi con gli altri detenuti in almeno due dei tre padiglioni di “massima sicurezza”: “Ora è più tranquillo il padiglione. Si parla di più, prima non si parlava molto”; “dopo il laboratorio hai più confidenza con certe persone, che prima non avevi”; “tutto è più tranquillo...”.

Si parla anche di cambiamenti nei singoli individui: “Dopo i laboratori ho cominciato a studiare e a voltare pagina”; “prima facevo casino e ora faccio laboratori”; “dopo i laboratori mi è venuta voglia di studiare e farmi strada”; “dopo aver giocato a dadi, sono andato a chiamare la mia famiglia e ho parlato con mia mamma”. Ci fu solo una persona che rispose che la vita nel padiglione era sempre la stessa: “A cosa ci può servire? Noi qui ci gestiamo in un altro modo...”.

Di fronte alla domanda “Cosa migliorereste del programma?”, una persona propose di estenderlo di più: “Forse il tempo e l'orario. Un'ora in più magari...”. Ad ogni modo, i due partecipanti che risposero hanno precisato che “così com'è, stiamo benissimo”; “va bene, così com'è”. Un altro giovane suggerì di cambiare il modo di partecipare al laboratorio affinché tutti potessero partecipare e beneficiare dell'attività (visto che alcuni padiglioni, in certi periodi, non sono coinvolti nell'iniziativa). Ulteriori proposte riguardavano la necessità di ascoltare di più i facilitatori: “Dovremmo tapparci la bocca e ascoltarli.” Alcuni dissero anche che aumenterebbero l'assiduità dei “laboratori”: “Che vengano più spesso”. Infine, fecero delle proposte riguardo ai luoghi in cui si svolgono gli incontri: “Si potrebbe andare nei padiglioni, oppure nel cortile per stare un po' all'aperto. Si potrebbero fare in palestra.”

Allo stesso tempo, si chiese ai partecipanti se avrebbero consigliato il programma e quasi tutti risposero di sì: “Sì, è una cosa che ti soddisfa. Se io ho cambiato il mio atteggiamento, anche loro possono farlo”; “sì, perché ti cambia, come ha cambiato me e un paio di ragazzi. È un modo diverso di pensare”; “sì, perché esci e parli di cose di cui nel padiglione non puoi parlare”. Riguardo ai laboratori, ci

sono state opinioni come: “Questo teatro è una bella cosa perché ti puoi esprimere, sarebbe bello proseguire”. Altri hanno detto: “Sì, perché ci sono dei momenti in cui puoi uscire dal padiglione e cambiare abitudini, svagarti, conoscere i mediatori”; “direi a un compagno nuovo che è bello, interessante, esci un po’ da tutto questo, ti diverti un po’, parli”; “non a un compagno, ma a un padiglione intero perché è bello”.

Altri detenuti rimasero colpiti dalla locandina appesa nell’aula su cui erano riportati gli accordi di convivenza del laboratorio<sup>18</sup>. “È interessante per far sì che loro capiscano noi e viceversa... mi ha colpito che il gruppo l’ha capito e ha messo in pratica questa regola”. Il partecipante crede che abbia funzionato stabilire queste regole “perché ci troviamo meglio... bastano dei cenni e siamo in grado di capirci con due o tre parole”. Un altro intervistato è dell’opinione che sia importante affrontare il tema della famiglia, visto che questo “era una questione che non potevamo toccare tra di noi e stando nel ‘corso’ possiamo parlare di questo argomento”.

Al tempo stesso vennero poste delle domande riguardo ai temi che ritenevano più importanti nelle riunioni e le risposte furono particolarmente diverse. Da un lato, un intervistato esaltò l’attività dei dadi (prevista nel gioco-dispositivo “Fare marcia indietro”) in cui i partecipanti dovevano raccontare una storia a partire dalle immagini che vedevano: “L’ho preso in considerazione, era facile, bello”. Un altro partecipante di “Fare marcia indietro”, invece, si mostrò particolarmente interessato a un altro gioco: “Quello dei valori tra cui uno doveva scegliere”. Disse che ciò che gli piaceva di questo era “la libertà. Perché siamo sempre qui dentro, ho pensato che questa è l’ultima volta che sto qua, perché quando andrò là fuori voglio trovare un lavoro vero”. Gli interesserebbe anche parlare riguardo a “cosa avremo bisogno quando torneremo a essere liberi”.

Un intervistato sottolineò l’importanza di parlare della violenza di genere e delle malattie trasmissibili. Un altro ancora rimase colpito

18. Tali regole erano: “Riservatezza. Rispetto. Libertà di esprimere quello che vediamo e proviamo. Cura della propria persona e degli spazi. Non censurare idee. Non ci sono gerarchie. Mettersi nei panni degli altri.”

dal programma di radio: “Facevamo diverse cose, parlavamo dei nostri problemi, facevamo dei servizi come se fossimo liberi, uscivamo un po' dal carcere”. Un giovane partecipante disse che le tematiche di maggiore interesse erano quelle che si riferivano alle questioni personali di ciascuno, visto che “son cose di cui uno non parla nel padiglione”.

Tra le proposte volte a migliorare Marcos de Paz, alcune delle attività suggerite nel Padiglione D furono scrivere, fare ginnastica, leggere quello che succede nel mondo – sui giornali El País e El Mundo – fare “dei giochi assieme che intrattengano tutti” e continuare i circoli di dialogo.

In aggiunta a queste opzioni, si intervistarono le madri dei cinque giovani che parteciparono a Marcos de Paz. Nessuna di loro ha saputo dire correttamente in che cosa consistesse il programma ma tutte avevano presente il concetto di base: “Fanno dei laboratori ma non so bene di cosa si tratti”; “so che si occupano di motivare i ragazzi, di fare diverse attività”. Una di loro ci disse che aveva letto su internet informazioni riguardo alle attività svolte a Marcos de Paz. Una delle madri disse che aveva solo visto le foto che le aveva mostrato suo figlio: “me ne ha parlato una volta, ho visto le foto e basta (...)”.

Quando chiedemmo loro se sapessero a che laboratorio avevano partecipato i figli, tre madri risposero che sapevano di quello del teatro e due di loro ci raccontarono che avevano potuto “vedere lo spettacolo”, che gli è piaciuto molto<sup>19</sup>. Una madre invece ci rispose che suo figlio le aveva raccontato qualcosa riguardo ai laboratori di Radio e Fare marcia indietro, spiegandole che si tratta di “qualcosa di sociale, di comunicazione”.

È stato anche chiesto alle madri se avessero notato un cambiamento nei figli da quando partecipano al programma. Quattro hanno risposto positivamente, dicendo che a loro piace e che fa molto bene ai figli, si sono espresse con queste parole: “Mi ha raccontato che così si svaga e gli piace”; “i giorni in cui aveva il laboratorio mi chiamava contento perché era stato bene”; “è utile a farli conoscere meglio,

19. In occasione delle visite familiari, come corollario del “laboratorio di teatro”, alcuni dei giovani detenuti fecero degli spettacoli per le loro famiglie.

così lui non si chiude e ha un collegamento con il mondo esterno”; “loro gli portano informazioni, lo motivano, lo accompagnano...”.

Alla domanda “Pensate che questi laboratori siano utili in carcere?” abbiamo ottenuto solo la risposta di tre madri, che ci hanno risposto di sì. Alcuni dei pareri furono: “Devono continuare a farli... è un modo per esprimersi”; “serve moltissimo, gli fa bene”; “sì, che bello che ci siano!”

Infine, quando è stato chiesto alle madri se fossero contente del fatto che lavorassimo con i loro figli, una delle madri rispose che le piacerebbe “che imparasse qualcosa di suo interesse”. Le altre intervistate menzionarono attività come laboratori di elettricità, di disegno, attività sportive, di teatro e di lettura.

Al tempo stesso, si fecero undici colloqui in modo approfondito con gli agenti penitenziari del complesso dei giovani adulti. Solo tre di loro risposero senza esitazione alla domanda “Sai che cos’è Marcos de Paz?”.

Uno degli agenti disse che l’obiettivo di questo programma “è far sì che i residenti (i detenuti), ottengano, grazie ai laboratori, gli strumenti che permettano loro, una volta fuori dal SPF, di poter riflettere sulle proprie vite fuori le mura e le opportunità che hanno prima di pensare a delinquere”. Un altro intervistato disse che, dal nome, gli sembrava che “fosse un laboratorio per ridurre la violenza nelle carceri”. Il terzo disse che Marcos de Paz si concentra sul trattamento e la moderazione del comportamento dei detenuti, aggiungendo che è “qualcosa che il servizio non offre, è una mano in più”.

D’altronde, altri sei agenti dimostrarono di non sapere esattamente cosa fosse Marcos de Paz, dando poche informazioni riguardo a quest’ultimo. Quattro di loro risposero che è un programma che dipende dalla PPN e solo uno di loro accennò ai laboratori. Le risposte degli altri due intervistati furono: “Andavano a fare delle attività, li vedevo da lontano”; “so che fanno dei colloqui con i detenuti, niente di più”.

Riguardo ai circoli di dialogo Concordia, alcuni agenti dissero che “sono seminari di riflessione per il personale del SPF”, e che tramite questo “cercarono di unire il Servizio e la PPN”. Allo stesso tempo, uno di loro disse che “il servizio è stato un po’ restio all’inizio”, men-

tre un altro agente rispose che “è bello perché si può parlare liberamente, perché è confidenziale, ci sono comunque dei dubbi riguardo alla riservatezza... parlare con persone estranee fa strano”. Disse anche che il laboratorio gli sembrava un bene, ma che viveva lontano e rubava tempo alla sua pausa. Di conseguenza gli è stato chiesto se avesse in mente uno schema di Concordia che non disturbasse l’ora di pausa e rispose: “Sarebbe bello farlo in orario di lavoro, ma non si può, chi rimane a controllare i detenuti?”

Un altro agente intervistato crede che le riunioni di Concordia siano importanti ma che “il modo in cui venivano affrontate era molto pesante dopo il turno di guardia, eravamo stanchi morti.” Per evitare che si verifichi ciò, l’agente propose di “fare qualcosa di più col digitale. Si potrebbe creare una chat, fare un questionario in modo da completarlo entro una data limite”. Pensa che questo sarebbe utile perché “è diverso poterne parlare da soli e non con i colleghi con cui hai dei trascorsi... si può scrivere quello che si pensa più liberamente”.

Occorre sottolineare la risposta di un responsabile del turno, il quale disse che loro non dovrebbero partecipare ai circoli di dialogo: “mi sembrava come se dovessi dare delle spiegazioni ai miei agenti”. Secondo l’intervistato, gli agenti gli facevano domande riguardo ai provvedimenti che prendevano i superiori e ciò non gli sembrava corretto. Per citare le parole del funzionario: “noi non dobbiamo dare spiegazioni in merito alle nostre decisioni”; “è come se io chiedessi spiegazioni al Ministro della Giustizia. Posso essere d'accordo o meno, ma eseguo”. Gli è stato chiesto se secondo lui partecipare alla riunione compromettesse il suo ruolo di supervisore e rispose di sì: “mi sembrava che mi togliesse autorità e che dovessi dare spiegazioni a chi non compete”. Giustamente, decise di non partecipare più per questo motivo, sentendo che “all’improvviso mi sono ritrovato in un interrogatorio con i miei agenti”. Ciononostante, pensa che i circoli di dialogo siano molto positivi per gli agenti penitenziari: “Possono parlare e sfogarsi su alcune cose che succedono. Fa bene chiacchierare, quello che mi sembra sbagliato è mettere insieme responsabili del turno con agenti”.

Per quanto riguarda i suggerimenti e le opinioni su come si potrebbe migliorare il programma, alcuni agenti affermarono rispetto a Marcos de Paz che “si deve lavorare in particolare con i settori più vulnerabili”, precisando che “ci sono detenuti più bisognosi di altri”. Si parlò anche della necessità di “qualcosa di più attivo tipo teatro, ballo, sport, canto, ecc.” Su questa linea è stato anche proposto di estendere il laboratorio di teatro agli altri padiglioni, viste le ripercussioni positive che ha avuto. È stato anche suggerito di avere la stessa costanza e dedizione dell'anno scorso (2018), per continuare a contribuire alla riduzione della violenza.

Un altro agente penitenziario intervistato sottolineò l'importanza di discutere il tema della droga, un fenomeno ricorrente in carcere. Un'altra tematica fondamentale che evidenziò è il contesto familiare: “ci sono molti detenuti che hanno problemi in famiglia, sarebbe bene parlarne”.

Riguardo ai circoli di dialogo tra agenti, si è data importanza alla continuità del programma suggerendo “uno o due colloqui mensili per tutto l'anno con gli stessi agenti”. Inoltre, sottolinearono che “sarebbe bene iniziare con gli ispettori di servizio perché sono quelli presenti da più tempo nell'unità e i più rispettati dalle tre parti: detenuti, agenti e supervisori”.

Sono stati anche dati dei consigli riguardo a ciò di cui si dovrebbe parlare con gli agenti penitenziari, sostenendo che questi “devono avere più comprensione con i detenuti. Parlando con loro ti dicono che problemi hanno e si prova a migliorare”.

Infine, quando è stato chiesto loro come pensano che i laboratori e i circoli di dialogo possano aiutare i partecipanti e se ritengono che questi abbiano contribuito a migliorare la convivenza all'interno della struttura, la maggioranza degli intervistati diede una risposta positiva. Alcuni affermarono che “quello che fanno dall'anno scorso è servito molto...hanno contribuito un sacco con l'indice di violenza qua dentro”; “l'impegno che hanno dedicato è stato molto importante, positivo. Non lo dico solo io, lo dicono tutti”; “i ragazzi erano molto contenti dei laboratori. Nonostante la popolazione cambi continuamente, lasciano un'impronta”; “ora c'è più dialogo tra i detenuti e

gli agenti”; “qualunque situazione che si possa risolvere parlando e non con la violenza mi sembra un bene. Non penso che sia necessario arrivare allo scontro con i detenuti per risolvere una situazione”.

Allo stesso modo, un supervisore rispose che “il programma è abbastanza d’aiuto perché qualunque attività che faccia uscire i detenuti dai padiglioni li aiuta a rilassarsi. Quando le attività gli piacciono e ci si abitua, cercano di fare le cose per bene in modo che possano uscire e concretizzarla senza problemi”. Disse anche che “i circoli di dialogo e i laboratori aiutarono molto. C’erano molti sottogruppi che erano in conflitto e ha aiutato a non ampliare la situazione ai gruppi più grandi.” Riguardo a Concordia, era dell’idea che “agli agenti servono le riunioni, possono parlare e sfogarsi su quanto gli succede”.

Nonostante non ci siano stati commenti negativi riguardo al programma, alcuni degli intervistati (tre di loro in particolare) non erano molto ottimisti e pensavano che i laboratori “possono salvare qualcuno ma per quelli che hanno una condanna lunga è una distrazione momentanea, ma col passare del tempo la cosa muore lì”; o con le parole di un altro agente: “se il detenuto li mette in pratica per la convivenza all’interno del padiglione serve. C’è gente che lo fa per se stessa e altre persone no”, infine un altro intervistato rispose: “non vedo direttamente gli effetti perché non sto lì tutto il giorno ma penso che serva”.

I facilitatori del dialogo del programma Marcos de Paz fecero a loro volta “un’autovalutazione”: risposero a domande relative a come si sentivano a svolgere il loro lavoro e che cosa succedeva a ognuno di loro nello sviluppo di quest’ultimo.

In generale, i mediatori hanno espresso sensazioni positive e di benessere nell’ambito del programma: “mi sentivo a mio agio nello svolgimento delle attività che si realizzavano”; “mi sentivo straordinariamente bene”; “nella maggior parte dei casi provavo soddisfazione”; “sentivo che questa ricerca sul campo mi realizzava come persona e come professionista”; “è in questo centro di detenzione che risuona in me qualcosa di libertà”; “ho provato di nuovo la sensazione di fare qualcosa di utile”.

Ciononostante, diversi mediatori affermarono di aver passato momenti difficili in diverse occasioni nel programma, provando sentimenti di tensione, crisi e frustrazione: “personalmente, ogni volta che entro nel penitenziario ho una sensazione di tensione, di emergenza”; “non c’è linearità nella risposta perché ho vissuto momenti diversi tra loro”; “mi è successo di tutto. Mi sono sentita emozionata, dispiaciuta, entusiasta, depressa, indignata, rassegnata, felice, troppo esposta, scortata, preoccupata, sorpresa, a disagio”; “sono entrata in crisi personale a causa dell’incarico”; “all’inizio ho provato molta frustrazione... mi ricordo le prime visite in carcere, andavo lì pieno di angoscia di fronte a una realtà che pensavo fosse impossibile cambiare”.

I mediatori dissero che il programma era utile non solo per i partecipanti ma anche per loro perché permetteva a tutti gli attori di imparare qualcosa: “Sento di essere cambiato, sia come persona che come professionista. Questa trasformazione ha a che vedere con lo sviluppo della capacità di ascoltare senza giudicare, di dare priorità a capire l’altro”; “ho imparato molto. Penso di aver potuto mettere in pratica tutto quello che uno studia nella teoria... è molto forte e positivo”; “ha arricchito le mie prospettive. Mi ha insegnato a dare più importanza al fattore umano, a quello che ci accomuna l’un con l’altro”; “ho apprezzato di nuovo 'fare squadra', con tutto ciò che implica, nutrendomi delle conoscenze e dei punti di vista che ha il resto dei membri”; “penso che stiamo mettendo in pratica tra di noi le stesse abilità che cerchiamo di trasmettere ai giovani detenuti e alle guardie”.

Inoltre, ci sono state varie risposte che hanno rivelato un alto grado di soddisfazione nei confronti del gruppo di lavoro. Qui di seguito alcune frasi che testimoniano ciò: “Le relazioni tra i componenti del gruppo hanno arricchito ognuno di noi. Tutti abbiamo imparato qualcosa dagli altri e abbiamo contribuito al lavoro di squadra”; “percepisco rispetto e solidarietà tra i membri del nostro gruppo”; “poche volte ho visto un gruppo di lavoro così motivato e mobilitato per il compito che realizza”; “ho iniziato a sentire il clima di squadra mentre aumentavano la fiducia e l’empatia tra di noi”; “il gruppo che si è formato è stupendo”.

Infine, è opportuno sottolineare l'opinione condivisa da molti mediatori in merito agli effetti positivi che ha avuto il programma: "Il lavoro produce effetti e risultati costantemente, si possono vedere giorno dopo giorno"; "grazie a ogni interazione, otteniamo qualcosa... siamo riusciti a far sì che i protagonisti della vita carceraria (prigionieri e guardie) si facciano delle domande che prima non si sarebbero mai posti"; "sono stato soddisfatto nel vedere risultati e aver visto che i giovani hanno contraccambiato"; "senza rendercene conto, la realtà 'dell'altro' e la realtà 'dell'io' si intrecciano e si ricreano"; "i modi di pensare, quelli dei giovani e i nostri, sento che si sono arricchiti durante quest'anno di lavoro"; "con il passare del tempo ho cominciato a dare valore ai piccoli grandi cambiamenti che abbiamo apportato con il nostro intervento".

## Lavori in corso, formazione e progetti

In occasione di un bando per l'assegnazione dei "fondi TRAC"<sup>20</sup> per la cooperazione, la PPN propose al Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) e al Ministero delle Relazioni Esterne e del Culto della Nazione, di realizzare nel 2018 il progetto pilota "Proviamoci Parlando: formazione per la convivenza collaborativa" un programma di formazione in "metodi partecipativi e collaborativi" di risoluzione dei conflitti, destinato a persone private della libertà personale.

Si trattava di una proposta innovativa (pilota) finalizzata a promuovere un atteggiamento collaborativo per l'approccio, la trasformazione e la risoluzione di conflitti tra le persone private della libertà, apportando esperienze positive in questo campo che potessero contribuire alla convivenza pacifica e alla collaborazione responsabile. Le attività di formazione furono rivolte a tre gruppi di persone detenute nelle carceri di adulti (due gruppi di uomini e uno di donne,

20. I fondi Trac sono risorse dell'UNDP per appoggiare lo sviluppo delle attività programmatiche nei paesi, come stabilito dal consiglio d'amministrazione dell'UNDP (DP/2013/45).

per un totale di cinquantanove persone). In questo modo, oltre a trasmettere la conoscenza ai diretti destinatari, si cercò di promuovere e organizzare “competenze” nei partecipanti al programma e nelle istituzioni aderenti affinché potessero servire come base per future iniziative di dialogo.

Per sviluppare questo progetto, è stato fondamentale l'appoggio del gruppo interistituzionale e interdisciplinare dei facilitatori del programma specifico Marcos de Paz, il quale è servito come base per formare i gruppi di lavoro di questo intervento. Ad essi si sono aggiunti i funzionari della PPN e degli organismi associati, così come consulenti assunti appositamente dall'iniziativa con risorse provenienti dai fondi TRAC. Allo stesso tempo, bisogna considerare il coordinamento permanente con le autorità del SPF per raggiungere uno sviluppo efficace degli obiettivi dell'iniziativa, ottenendo un esito considerevole in questo progetto.

Per lo sviluppo delle attività di formazione si selezionarono, di comune accordo con le autorità delle tre carceri coinvolte, alcuni destinatari pubblici. A questi gruppi si proposero dei percorsi di “dialoghi introduttivi”. In seguito a questi discorsi, si invitarono le persone interessate a prender parte al progetto formativo. Le cinquantanove persone che parteciparono al programma di formazione fecero un corso iniziale teorico-pratico di più di venti ore da seguire nei cinque incontri settimanali. Una volta conclusa questa fase, si progettaron e applicarono varie proposte per mettere in pratica quanto appreso, sulla base dei suggerimenti degli studenti stessi. Uno dei risultati di quest'iniziativa fu il cortometraggio “Proviámoci Parlando”, realizzato da 100 Bares Producciones, una casa produttrice cinematografica argentina. Tale risultato fa vedere il lavoro realizzato affinché sia conosciuto nel suo complesso dall'opinione pubblica.

Quest'anno abbiamo lavorato all'attuazione dell'insieme di iniziative di dialogo proposte dai detenuti destinatari di tale progetto di formazione nelle tre carceri in cui sono stati compiuti dei progressi nella formazione dei menzionati “detenuti mediatori” nel 2018. Questi progetti, attualmente a diversi stadi di avanzamento, sono:

- Lo “Statuto per la Convivenza Collaborativa”, tramite il quale si intende promuovere un salto di qualità nella comunicazione tra le persone private della libertà personale e i dipendenti del SPF.
- La “Proposta per una Colloquio Degno”, che si pone l’obiettivo di stabilire diverse forme di collaborazione atte a migliorare le condizioni in cui si tengono i colloqui dei familiari ai detenuti.
- I “Circoli di Dialogo tra Genitori in Contesto Carcerario”, uno spazio dedicato all’incontro e al sostegno reciproco in cui si intende lavorare sul miglioramento dei legami familiari.
- Il “Gruppo di Orientamento per gli Ingressi dei Giovani Adulti”, il cui obiettivo è collaborare all’adattamento delle persone provenienti dal Complesso Federale per Giovani Adulti di Marcos Paz che entrano in un carcere di adulti. Tale gruppo ha la funzione di ponte tra le due diverse aree.
- I circoli di dialogo “Proviamoci Parlando tra pari”, un’iniziativa che si propone di dare forma a spazi di riflessione per l’approccio alla conflittualità nei padiglioni più controversi del CPF 1 con la partecipazione delle persone private della libertà come facilitatori del dialogo.

Come già detto, la PPN decise di portare avanti il lavoro iniziato nel 2017 tramite il programma Marcos de Paz nel carcere dei giovani adulti. Parallelamente a queste attività “sul campo”, la PPN realizzò, a decorrere dal 26 aprile 2019, il “Programma per la Formazione di Facilitatori del Dialogo in Contesti Carcerari”, il cui obiettivo è rafforzare le capacità di un insieme di funzionari di differenti istituzioni pubbliche e professionisti interessati ad analizzare, progettare e sviluppare strategie e approcci dialogici in contesti carcerari. Dopo dodici incontri teorico-pratici, i circa cinquanta destinatari di questa formazione realizzeranno almeno dodici esperienze di dialogo ciascuno, nel secondo semestre del 2019.

Durante il lavoro qui descritto, è stato possibile per la PPN e i suoi soci far avanzare un processo di apprendimento riguardo alle possibilità, sfide e difficoltà, potenzialità ed effetti che offre il dialogo come strumento per prevenire la violazione di diritti umani dei detenuti. Nel corso di queste esperienze, abbiamo osservato che i destinatari delle nostre proposte di dialogo sono perfettamente in grado di approfittare di tutte le opportunità che vengono loro offerte per esprimersi ed essere ascoltati, e di assumersi le responsabilità delle proprie situazioni. Inoltre, possono migliorare la convivenza tramite l'uso di strumenti che forniscono la mediazione e altri metodi partecipativi per l'approccio ai conflitti.

Allo stesso tempo, quest'esperienza ci ha insegnato che la collaborazione interistituzionale può aiutare molto a rafforzare e legittimare contributi innovativi; al contempo, può costruire un mezzo per riunire le risorse necessarie al sostegno dei gruppi di lavoro nel corso del tempo.

Il percorso che abbiamo seguito sembra dimostrare, a sua volta, che il dialogo produce degli effetti che si propagano non solo tra i destinatari diretti degli interventi dei facilitatori e dei docenti, ma anche tra altre persone. Prova di ciò sono gli effetti che hanno avuto i nostri interventi sulle relazioni dei detenuti con i loro familiari, così come un incremento della quantità e della qualità delle conversazioni tra i detenuti e le guardie carcerarie, persino nei casi in cui si è potuto lavorare solo con uno dei due gruppi.

Nel caso degli agenti, si osserva in generale una certa resistenza iniziale rispetto ai circoli di dialogo, che comunque si trasforma in giudizio positivo col passare del tempo, in particolare quando fungono da spazio per l'incontro tra pari, da cui ne consegue che la continuità di questi incontri può offrire grandi vantaggi. A questo proposito, e secondo l'esperienza che abbiamo vissuto, appare opportuno che questi spazi siano visti come qualcosa di "proprio" dagli agenti penitenziari e non come un'attività promossa e in un certo senso "imposta" dall'esterno del SPF, nello specifico dalla PPN. Per questa ragione, abbiamo intrapreso – ancora una volta – un cammino di cooperazione, in questo caso con il Ministero della Giustizia e dei Diritti

Umani della Nazione (da cui dipende il SPF): obiettivo è quello di sviluppare una strategia complessiva (che comprenda i circoli di dialogo tra pari) di promozione e attuazione di una delle Mandela Rules, la N° 38, che incoraggia le istituzioni penitenziarie a “avvalersi, per quanto possibile, della prevenzione del conflitto, della mediazione o di qualsiasi altro meccanismo alternativo di risoluzione delle controversie per prevenire reati disciplinari o per risolvere i conflitti”.

La componente innovativa, e sotto molti punti di vista opposta al principio litigioso che vige nel sistema penale, ha comportato alcune resistenze allo sviluppo delle pratiche di dialogo in contesti carcerari; soprattutto se queste si pongono come obiettivo la protezione dei Diritti umani. Ciò rende auspicabile promuovere un dibattito all'interno delle istituzioni responsabili del controllo nelle carceri, iniziando dalla PPN, affinché si comprendano pienamente gli obiettivi, i mezzi e le possibilità che offre tale percorso di innovazione. Questa novità a cui facciamo riferimento aspira specialmente a modificare i risultati del sistema di giustizia penale, in particolar modo su un aspetto: le condizioni di detenzione delle persone private della libertà.

Per questo motivo, stiamo elaborando degli strumenti atti a misurare i risultati dei nostri interventi e il loro impatto sul rispetto dei diritti umani nei centri penitenziari in cui stiamo lavorando, un incarico che finora gli organismi garanti dei diritti umani non hanno messo in atto in Argentina. Allo stesso tempo, tali esperienze hanno conferito al nostro gruppo di lavoro la possibilità di apportare dei contributi concreti affinché altri gruppi di persone – ispirati da obiettivi simili e certi come noi delle possibilità che offre il dialogo – formulino programmi e interventi in contesti carcerari. Alla luce di ciò, stiamo lavorando allo sviluppo di strumenti per sostenere tali iniziative, in particolar modo tramite un “manuale” e materiale didattico basato su tutto ciò che abbiamo appreso.

# Scheda del progetto “Sistema di laboratori di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria tra pari in ambito penitenziario”

## Premessa: le prime fasi

L'impostazione del progetto attivato presso gli istituti penitenziari della provincia di Genova (Casa Circondariale di Genova Marassi, Casa Circondariale di Genova Pontedecimo – nell'area femminile – e Casa di Reclusione di Chiavari) ha come punto di partenza l'esperienza pilota di mediazione comunitaria coordinata e realizzata dall'Associazione di Mediazione Comunitaria di Genova nel reparto femminile della Casa Circondariale di Milano Bollate. Tale esperienza, realizzata su richiesta – e in collaborazione – dell'Associazione Sesta Opera San Fedele di Milano e della stessa direzione del carcere, a partire dal 2015<sup>21</sup>, ha come punto di riferimento la consolidata e decennale esperienza del Patronato Para la Reinserción Social, dell'Instituto de Mediación de México e dell'Università di Sonora presso il Carcere Ce.Re.So. I di Hermosillo, Messico<sup>22</sup>.

21. Santi, J.P. (a cura di) *Mediazione comunitaria in ambito penitenziario – L'esperienza tra pari della II Casa di Reclusione di Milano-Bollate*, Zona, Genova, 2018. Dal 2015 questo percorso ha dato come risultato anche tre tesi: Murgia, M., *La mediazione fra pari del conflitto interno al carcere. Per uno studio valutativo dell'esperienza di Bollate*, tesi di Laurea in Metodi e Tecniche della Valutazione non pubblicata, Università degli Studi di Bologna, 2016 (la tesi è stata poi adattata per diventare un capitolo del suddetto libro); Campolo, B. *Mediazione comunitaria in ambito penitenziario: l'esperienza nel carcere di Bollate*, tesi di Laurea Magistrale in Traduzione e Interpretariato non pubblicata, Università degli Studi di Genova, 2018; Tia, E., *La mediazione tra pari del conflitto interno al carcere nell'esperienza di Bollate*, tesi del Corso di Laurea in Scienze dei Servizi Giuridici non pubblicata, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 2018.

22. Giordano, C. Il carcere come comunità. In Santi J.P. (a cura di) *Mediazione e Memorie*, Zona, Lavagna, 2017, 318-350; Vidargas Robles, J. Progetto di pacificazione e mediazione tra pari nel centro penitenziario Ce.Re.So. di Hermosillo – Sonora. In De Luise, D. e Morelli, M. (a cura di) *Longitudini e latitudini. Espe-*

Già a partire dal 2016 si erano svolte alcune sensibilizzazioni all'approccio della mediazione comunitaria presso la C.C. di Genova Marassi, a cura di Mara Morelli e Danilo de Luise, con la partecipazione di Javier Vidargas, Graciela Frías e Juan Pablo Santi e che avevano coinvolto alcuni rappresentanti dell'istituzione penitenziaria tra polizia penitenziaria e personale amministrativo/educativo<sup>23</sup>.

Juan Pablo Santi ha inoltre curato alcuni incontri formativi per gli operatori della polizia penitenziaria presso la Scuola di Formazione e Aggiornamento del Corpo di Polizia e del Personale dell'Amministrazione Penitenziaria Cairo Montenotte "Andrea Schivo" e l'Istituto di Istruzione Verbania "Salvatore Rap".

## Il progetto "Oltre il Muro"

Il progetto "Oltre il Muro – Un percorso per la cittadinanza attiva"<sup>24</sup> ha coinvolto numerosi enti ed associazioni nelle strutture carcerarie genovesi con lo scopo di favorire l'inserimento socio-lavorativo di soggetti a rischio di emarginazione sociale.

Il soggetto proponente e capofila dell'operazione è stata Università degli Studi di Genova, con Perform, l'area che si occupa dell'alta formazione, come ufficio operativo per le diverse attività di presidio

*rienze di mediazione*, Editrice Zona, Lavagna, 2016, 9-16; Vidargas Robles, J. L'esperienza della mediazione comunitaria nel carcere di Hermosillo in Messico. In De Luise, D. e Morelli, M. (a cura di) *La mediazione comunitaria: un'esperienza possibile*, Libellula Edizioni, Lecce, 2012, 205-212. De Luise, D. e Morelli, M. con Bonfanti, E. Dannati, chi? In *Paideutika*, 24, 2016, p. 75-82.

23. Questo percorso del 2016 ha dato come risultato una tesi di laurea magistrale: Masseroli, P., *Contesto penitenziario, lingue e interpretazione. Uno studio esplorativo a Genova*, tesi di Laurea Magistrale in Traduzione e Interpretariato non pubblicata, Università degli Studi di Genova, 2017.

24. Il progetto è stato finanziato dal Fondo Sociale Europeo. Con Codice n. ARGE16/732/9/4 e Codice Unitario Progetto (CUP) D39D17002070006, 2014-2020, Asse 2 – inclusione sociale e lotta alla povertà, priorità d'investimento 9i, obiettivo specifico 9.2 – Abilità al plurale, è gestito dall'Ufficio ALFA della Regione Liguria.

dell'Operazione "Oltre il muro", amministrazione, segreteria, certificazione e rendicontazione finale; azioni a supporto dei progetti partner, indirizzo e supervisione, gestione dei rapporti tra i partner, monitoraggio del progetto, valutazione e divulgazione dei risultati, gestione del progetto "Competenze per l'apprendimento permanente e la cittadinanza attiva".

Partner a livello operativo sono stati l'Associazione culturale Teatro Necessario Onlus Genova; il Consorzio Agorà società cooperativa sociale; il Circolo Vega; Motiva – Consorzio di fornitura servizi per l'impiego; l'A.l.p.i.m – Associazione ligure per i minori; l'Associazione sportiva dilettantistica CUS Genova e la stessa Associazione di Mediazione Comunitaria.

Il partenariato di sostegno e garanzia è stato costituito dal Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria per il Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta; il CGM – Ministero della Giustizia – Dipartimento giustizia minorile – Centro giustizia minorile del Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Massa Carrara; l'Uepe – Ufficio di esecuzione penale esterna di Genova, Savona e Imperia; la Casa Circondariale di Genova Marassi; la Casa Circondariale di Genova Pontedecimo e la Casa di Reclusione di Chiavari.

## Obiettivi e finalità (dal documento di progetto)

- Creare un gruppo di mediazione formato da detenuti-mediatori.
- Favorire lo sviluppo di una cornice cognitiva di nuovi paradigmi e metodologie per il governo e la trasformazione di conflitti.
- Promuovere il lavoro del gruppo costituito da terzi "imparziali" e facilitatori della comunicazione a più livelli.
- Favorire nel detenuto l'autocontrollo emozionale, in modo tale che riconosca e valuti gli stati emozionali, gli impulsi e la loro conseguenza.

- Preparare il detenuto alla conoscenza della natura, analisi e tipologia dei conflitti, al fine di apprendere a prevenirli, governarli e trasformarli per cercare di stabilire modalità di convivenza sane e positive.
- Favorire il lavoro di gruppo tramite l'apprendimento e la conoscenza della mediazione, come strumento efficace per la trasformazione del conflitto, al fine di promuovere un altro tipo di ordine e livello di convivenza nel carcere, ma anche nelle relazioni fuori, una volta in libertà.

## Attività

L'attività è stata seguita da un gruppo di lavoro formato dal coordinatore Juan Pablo Santi, presente sui tre istituti penitenziari e da tre co-conduttrici, Tania Del Sordo, Martina Finessi e Carola Giordano, una per ogni istituto.

Di seguito la descrizione delle tre fasi di lavoro con quanto sviluppato in ognuna di esse:

Fase 1 selezione e *follow up*: attività di sensibilizzazione con un gruppo rappresentante l'istituzione penitenziaria (direzione, educatori, agenti...) per definire i parametri di scelta dei candidati, monitorare in corso d'opera ed a fine percorso i risultati raggiunti ed analizzare punti di forza e di debolezza. In questa fase si sono sviluppati cinque incontri di due ore così articolati nei tre istituti penitenziari: primi incontri propedeutici all'attivazione dei laboratori tra pari (dicembre 2017/gennaio 2018), incontri di monitoraggio e *follow up* del percorso (maggio/giugno 2018 e gennaio/febbraio 2019)..

Fase 2 laboratori di mediazione comunitaria tra pari: attività di sensibilizzazione con i corsisti dei tre istituti penitenziari articolata in incontri settimanali di due ore da febbraio a luglio 2018, con un'interruzione nel periodo estivo, una ripresa a settembre con incontri a cadenza quindicinale per arrivare a trenta incontri. Questa attività è

stata preceduta dalla “presa in carico” dell’aspirante corsista (colloquio individuale).

Fase 3 restituzione: due ultimi incontri con i corsisti per l’autovalutazione del percorso a gennaio/febbraio 2019 con la somministrazione di un questionario di gradimento. La fase 3 comprendeva altresì l’analisi e la discussione in équipe, la predisposizione dei materiali e la valutazione delle difficoltà o altre problematiche emerse, la stesura dei report di ogni incontro e della reportistica di progetto.

Un’ulteriore attività non prevista dal progetto, ma che può essere inserita nella fase 3, è rappresentata dai cinque incontri di supervisione dell’équipe effettuati gratuitamente da Juan Carlos Vezzulla, attraverso skype call. A quest’attività ha anche partecipato Nancy Soraya Scano, operatrice facente parte del gruppo di lavoro del progetto di mediazione comunitaria tra pari in ambito penitenziario della C.C. di Milano Bollate. Infine, diverse le riunioni del “Gruppo giustizia” dell’Associazione di Mediazione Comunitaria – composto da soci che lavorano o si interessano alla mediazione in ambito penitenziario – sono servite come momento di riflessione abilitando un ulteriore dispositivo che veniva “messo a sistema” per i laboratori di mediazione comunitaria.

Frontiere, muri e mediazione:  
un'esperienza di sensibilizzazione  
Tania Del Sordo  
Associazione di Mediazione Comunitaria

*“La frontiera corre sempre nel mezzo.  
Di qua c'è il mondo di prima.  
Di là c'è quello che deve ancora venire,  
e che forse non arriverà mai.”*  
(Alessandro Leogrande: *La frontiera*)

*Chi chiede non perde*  
(A., da un detto arabo)

## Introduzione

Il presente contributo, frutto di un anno d'attività all'interno della C. C. di Genova Marassi nell'ambito del progetto “Oltre il muro” – cui l'Associazione di Mediazione Comunitaria, “AssMedCom” ha partecipato –, nasce dall'idea che quanto qui narrato possa trovare nelle scienze sociali un suo habitat ideale. A monte, i volumi di mediazione comunitaria letti, all'interno dei quali le discipline che affrontano l'uomo nei suoi molteplici aspetti trovano una dimora; non una somma di approcci e metodi, ma una pluralità di voci che rendono il mediatore comunitario sia abile tessitore che provetto navigatore, in grado di cogliere l'inatteso, non come sbavatura dalla norma, ma quale opportunità per nuove aperture e scoperte<sup>25</sup>.

Analogamente agli altri percorsi attivati negli istituti di pena di Genova, la sensibilizzazione ai temi della mediazione è avvenuta at-

25. “La Mediazione si trova in una fase di formazione e stabilisce un dialogo con altre discipline [...] Queste non sono né opposte né si escludono a vicenda [...] Attualmente, la Mediazione è una pratica consolidata che si inserisce tra i Metodi di Risoluzione delle Controversie (ADR)” (Nató et al., 2016: 26).

traverso incontri con funzionari ed educatori, con ristretti (trenta incontri di due ore ciascuno), riunioni dell'quipe di lavoro dell'associazione e di supervisione (tenuta dal professor Juan Carlos Vezzulla).

Il lavoro con i corsisti, oltre a prendere in esame alcuni temi "cari" alla mediazione comunitaria, ha previsto momenti di riflessione autonoma (con elaborati) e in piccoli gruppi (analisi di un conflitto), letture individuali (grazie ad una collaborazione con la biblioteca cittadina "L. Berio" ed all'intervento degli educatori) ed una restituzione finale.

Oggi, a pi di un anno di distanza dalla fine del progetto, chi scrive si augura che da tale lettura possano emergere utili spunti per promuovere e diffondere la mediazione comunitaria come approccio trasformativo, volto a dar esito anche al dettato della nostra Carta costituzionale che, all'articolo 27 recita: "[...] le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanit e devono tendere alla rieducazione del condannato".

## Il carcere tra frontiere, murales e canzoni

*Paradiso in Jerusalem* di Banksy<sup>26</sup> pu ben rappresentare la realt del carcere; per noi, che ne siamo "fuori", ma anche per coloro che, come i palestinesi, ne sono "dentro". Provo, per chi non avesse presente il murales, a "raccontarlo": due ragazzini, armati di secchio e vernice, hanno "aperto" un varco nel muro dipingendo un'onirica spiaggia tropicale con tanto di palme. Collocata lungo la frontiera in cemento armato che separa i territori palestinesi da Gerusalemme est, l'opera del misterioso autore britannico ci invita a riflettere sui muri da superare (anche con la fantasia, la creativit, la speranza) e far cadere (come nella canzone di Jovanotti<sup>27</sup>); ci costringe a ragionare su

26. Mentre scrivo  in corso al Palazzo Ducale di Genova una mostra sull'artista. Altre immagini si trovano in: <[www.banksy.co.uk](http://www.banksy.co.uk)>

27. Nella canzone "Muratore", Jovanotti recita cos: "Mura che delimitano il territorio/Mura che sorreggono torri d'avorio/Mura di parole/Mura di potere mura da

ciò che viene negato (in primis, allo sguardo), sulle assenze (tutto ciò che manca a chi è “al di là”), le distanze (reali e presunte), la sicurezza e l’insicurezza, sia di chi è “dentro”, quanto di chi resta “fuori”<sup>28</sup>.

Come quel muro tristemente famoso, anche il carcere di Marassi può essere considerato una cornice dentro un’altra cornice: una micro-città dentro la città, ma anche un “pieno” che sostanzia un “vuoto”, perché si tratta di una frontiera difficilmente attraversabile, poco permeabile, immaginifica, i cui contenuti, oltre che i contorni, sono tutti da riempire. Se se ne hanno desiderio, curiosità. Ci vuole uno sforzo di volontà perché, come scrive Sclavi, per trovare nuove soluzioni, è necessario uscire dalle cornici di cui facciamo parte (Sclavi, 2003).

L’attività per “Oltre il muro”, oltre a rappresentare una volontà, di fatto è stata anche il superamento di un confine (esteriore ed interiore) che ci ha costretti a riadattare gli occhiali con cui si osserva la realtà, sia quella circoscritta dalle mura, sia quella che quelle mura guarda.

Un processo di contaminazione che invita anche a rimodulare il concetto di identità<sup>29</sup>, perché, come scrive Vittorio Lingiardi (2019: 127) – citando J. B. Pontalis – “ci vogliono parecchi luoghi dentro di sé per avere qualche speranza di essere se stessi”.

### *La Casa Circondariale di Marassi. Caratteristiche e storia*

Edificio costruito alla fine del 1800. Ristrutturato negli anni ‘90, a impianto "radiale". Conformato su una pianta quadrata, divisa in 4

fare crollare/Mura per proteggere e per dividere/Fragili da fare ridere/Mura tutto ciò che fa paura/Ma il pensiero non lo puoi murare [...]”.

28. “Il mondo è una città, un’immensa città in cui si ritrovano ovunque le stesse grandi imprese economiche e finanziarie, gli stessi prodotti. [...] Da un altro lato, la città, la grande città, rappresenta un mondo. Un mondo nel quale, però, gli schemi di uniformazione e di circolazione associati al mondo-città non funzionano più. [...] Nella città-mondo esistono la violenza, l’esclusione, i ghetti, i giovani e i meno giovani, le diverse generazioni, gli immigrati, i clandestini: in una parola, tutta la complessità e la disuguaglianza presenti nel mondo” (Augé, 2007: 12).

29. Per approfondire la riflessione sul concetto di “identità” si vedano, fra gli altri: Aime, 2004; Escobar, 1997; Remotti, 2012; Zoja, 2009.

cortili da una croce centrale. Riprende il tracciato definito "panottico"<sup>30</sup>, per la sua capacità di rendere controllabile simultaneamente tutti i padiglioni detentivi che dipartono da uno spazio distributivo centrale. Ad oggi, l'istituto si compone di sei sezioni in cui sono ubicati detenuti appartenenti a circuiti diversi: 1° sez. detenuti giudicabili; 2° sez. sezione di reclusione detenuti definitivi; 3° sez. custodia attenuata ed art. 21 O.P.<sup>31</sup>; 4° sez. centro clinico regionale; 5° sez. detenuti a regime alta sorveglianza di 3° fascia; 6° sez. detenuti definitivi<sup>32</sup>.

### *L'ingresso*

Varcato l'ingresso, bisogna declinare le proprie generalità, aspettare che vengano azionati dispositivi elettrici che aprono e chiudono portoni e cancelli, abbandonare i propri oggetti personali (compreso il cellulare), superare il metaldetector e i corridoi perennemente illuminati da neon, infine, attendere che le persone coinvolte vengano chiamate e possano giungere al luogo dell'incontro. Sono queste le dinamiche costanti che accompagnano chi supera le mura di Marassi, se di quella realtà non si è parte integrante.

La dimensione "altra" del carcere è poi sottolineata dall'assenza di orologi funzionanti. O lo porti con te, o il tempo cessa di contare, non serve a scandire, non aiuta a far scorrere le giornate. La luce ed il fluire del tempo sono i due grandi assenti<sup>33</sup>. Erri De Luca, nel suo ultimo romanzo, li presenta così:

È colpa mia il tuo tempo che non so arrestare mentre qui sto in un tempo arrestato, ma incapace di arrestare lo scorrere del tuo. È un

30. "Di qui l'effetto principale del *Panopticon*: indurre nel detenuto uno stato cosciente di visibilità che assicura il funzionamento automatico del potere [...] che la perfezione del potere tenda a rendere inutile la continuità del suo esercizio" (Foucault, 1976: 219).

31. Ordinamento Penitenziario; l'art. 21 fa riferimento a coloro che possono svolgere un lavoro all'esterno.

32. <[https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio\\_scheda.page?s=MIII52284](https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio_scheda.page?s=MIII52284)>

33. Il tempo è scandito da altri elementi: accensione e spegnimento delle luci (e della TV) nelle celle, momenti d'aria o di socialità, eventuali attività lavorative all'interno o all'esterno del carcere.

gioco di parole? Per me è una fitta in mezzo alla fronte” (De Luca, 2019: 50).

“Così ben ferrato entro nel furgone e traverso la città. Non la vedo, non c’è finestrino nella gabbietta interna. La sento, i motori, i suoni, le voci. Sono un palombaro chiuso nello scafandro e attraverso un acquario. Oggi c’era un po’ di traffico, pioveva e gli automobilisti suonavano nervosi le loro trombette. La loro impazienza mi ha fatto sorridere. Io sto nel tempo e nel tempio della pazienza pura. [...] Così succede, perché in prigione il tempo succede. Si sta dentro una cella da ospiti del tempo” (ibidem: 101).

### *“Marassi” nel rapporto Antigone*

L’Associazione Antigone<sup>34</sup> effettua visite negli istituti di pena previo consenso dell’Amministrazione Penitenziaria. Sul sito dell’associazione, oltre al rapporto annuale sullo stato delle carceri italiane, si possono reperire schede con i dati relativi ad ogni struttura carceraria.

I numeri che vengono qui di seguito proposti vogliono essere un mero spunto di riflessione sulla realtà “Marassi”, non come immaginifico luogo di espiazione della colpa ai fini del reinserimento, ma come realtà tout court, con le sue luci e le sue ombre.

- 734: i ristretti presenti il 20 febbraio 2020.
- 525: la capienza della Casa Circondariale.
- 393: gli stranieri presenti.
- 220: gli iscritti a scuola (alfabetizzazione, media inferiore e due corsi professionali).
- 40: i ristretti in Alta Sicurezza 3<sup>35</sup>.
- 100: lavorano per l’amministrazione penitenziaria.

34. <[www.antigone.it](http://www.antigone.it)>: “L’alto tasso di sovraffollamento, rende necessari periodici e continui “sfollamenti”, trasferimenti di gruppi di detenuti verso altri istituti della regione”. I dati proposti, parziali, fanno riferimento all’ultimo rapporto presente sul sito, datato novembre 2018. <[www.antigone.it](http://www.antigone.it)>: “L’alto tasso di sovraffollamento, rende necessari periodici e continui “sfollamenti”, trasferimenti di gruppi di detenuti verso altri istituti della regione”. I dati proposti, parziali, fanno riferimento all’ultimo rapporto presente sul sito, datato novembre 2018. Altre informazioni si possono trovare sul sito del Ministero della Giustizia < [https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio\\_scheda.page?s=MII152284](https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio_scheda.page?s=MII152284)>

- 150: i ristretti seguiti da ogni educatore.
- 525: le persone in terapia psichiatrica.
- 26: i ristretti in art. 21.
- 16: in semilibertà.
- 196: i casi di autolesionismo nel 2017.

Com'è facile intuire, la realtà della Casa Circondariale risulta piuttosto complessa. Anche il numero del personale amministrativo e penitenziario è carente: mancano agenti ed educatori. Si svolgono poche attività lavorative, non c'è quella che viene definita “sorveglianza dinamica”<sup>36</sup>. Insomma, appare evidente che “Marassi” non rappresenti un'eccezione nel sistema penitenziario italiano:

Nonostante la detenzione in carcere debba essere residuale, a causa di alcuni recenti provvedimenti, essa rappresenta, invece, lo strumento principale a cui si ricorre, relegando le altre misure cautelari personali (i domiciliari, l'obbligo di presentazione alla polizia, il divieto di espatrio, il divieto o obbligo di dimora, l'allontanamento dalla casa familiare) a un ambito assai marginale (Manconi et al., 2015: 67).

Infine, va segnalata, a tutt'oggi (marzo 2020), l'assenza, in Liguria di un Garante dei diritti delle persone detenute o private della li-

35. “Alta Sicurezza 1 (A.S. 1) in cui sono collocati i “detenuti ed internati appartenenti alla criminalità organizzata di tipo mafioso, nei cui confronti sia venuto meno il decreto di applicazione del regime di cui all'art. 41 bis ord. penit.”; l'Alta Sicurezza 2, in cui sono custoditi “soggetti imputati o condannati per delitti commessi con finalità di terrorismo, anche internazionale, o di eversione dell'ordine democratico mediante il compimento di atti di violenza”; infine, Alta Sicurezza 3, in cui si trovano i detenuti che hanno rivestito un ruolo di vertice nelle organizzazioni criminali dedite allo spaccio di stupefacenti”. <<http://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/circuiti-e-regimi-detentivi/>>

36. <[www.antigone.it](http://www.antigone.it)>: “[...] si tratterebbe della apertura delle celle per i soggetti detenuti in media e bassa sicurezza per almeno 8 ore al giorno e fino a un massimo di 14, la possibilità per gli stessi di muoversi all'interno della propria sezione e auspicabilmente all'infuori di essa e di usufruire di spazi più ampi per le attività, e il contestuale mutamento della modalità operativa in sezione della Polizia penitenziaria, non più chiamata ad attuare un controllo statico sulla popolazione detenuta, ma piuttosto un controllo incentrato sulla conoscenza e l'osservazione della persona detenuta”.

bertà personale (regionale, provinciale, comunale), la cui figura era prevista già prima dell'entrata in vigore della legge 21 febbraio 2014, con la quale veniva istituita la figura del Garante Nazionale quale organo di coordinamento sul territorio italiano<sup>37</sup>.

### *Le ricadute sul percorso di sensibilizzazione*

Un tale scenario non poteva che produrre degli effetti sul percorso di sensibilizzazione. In sintesi:

- I corsisti non provenivano da una sola sezione.
- Alta era la presenza degli stranieri (prevalentemente provenienti dal nord Africa).
- Costante il turnover (per trasferimenti, estradizioni, uscite).

Le nostre richieste, invece, motivate dallo sviluppo del progetto per circa un anno, dalla cadenza settimanale degli incontri, dalla predisposizione di “schede di riflessione” in lingua italiana, dalla possibile lettura delle “ricadute” del percorso sui partecipanti<sup>38</sup>, ci avevano spinto a ragionare con il gruppo interno all'amministrazione affinché fossero prese in considerazione le candidature di persone con una discreta conoscenza della lingua italiana, provenienti da un'unica sezione, con pene sufficientemente lunghe tali da garantire una presenza costante.

### *Trasformare le difficoltà in opportunità*

È proprio della mediazione comunitaria tendere verso un processo trasformativo che, partendo da una tensione fra le parti, spinga le stesse ad una interazione positiva, alla ricerca d'un esito nuovo che entrambe soddisfi (Nató et al., 2016).

37. Informazioni e documenti sull'attività del garante al sito: <<http://www.garante-nazionaleprivatiliberta.it/gnpl/>>

38. Gli obiettivi che si intendevano raggiungere attraverso la sensibilizzazione facevano riferimento sia alla sfera personale (migliore percezione di sé) sia a quella più spiccatamente sociale, relativa alla relazione con l'altro. In tal senso, avere fra i corsisti persone provenienti da un'unica sezione ci sembrava rendesse più semplice tale lettura, soprattutto in tema di convivenza all'interno del carcere.

Ovvio che chi si occupa di mediazione comunitaria debba sperimentare e possedere una serie di strumenti idonei; fra gli altri: promuovere fiducia, facilitare lo scambio di informazioni, ridurre barriere di percezioni, (far) generare ipotesi, (far) sviluppare opzioni<sup>39</sup>. Ma trasformare una difficoltà in un'opportunità, leggere in un vincolo un'apertura al nuovo, richiede anche nervi saldi e spirito creativo.

A “Marassi”, pianificata l'attività, predisposte le schede teoriche, definito il calendario degli incontri, ci si è trovati nella necessità di rimodulare e riformulare quanto previsto<sup>40</sup>. Se per inserire nuovi partecipanti si è ovviato con un lavoro congiunto con gli educatori e gli stessi corsisti (cui è stato chiesto di individuare, e invitare, nuovi possibili candidati), più complesso ci è apparso interagire con coloro che avevano poca dimestichezza con la lingua italiana. Per loro, non avendo preventivato una traduzione nella lingua madre (soprattutto l'arabo) del materiale consegnato, si è ovviato attraverso l'interpretariato offerto dai pari<sup>41</sup>. Meno gestibile, invece, ci è sembrata la possibilità di lettura delle ricadute, non solo perché i corsisti provenivano da sezioni diverse, ma anche perché solo pochi avevano seguito tutti (o in buona parte) i trenta incontri.

39. Recupero qui i contenuti di alcune slide che la professoressa Graciela Frías ha proposto all'interno del corso di perfezionamento in “Processi di mediazione nelle comunità plurilinguistiche”, da me seguito nel 2016 organizzato dall'Università degli Studi di Genova, dalla Fondazione Palazzo Ducale e dalla Fondazione San Marcellino; si vedano anche le “Sette regole dell'arte di ascoltare” in Sclavi, 2003.

40. “Denominiamo *facilitazione* il modo in cui accorriamo in aiuto dell'altro, secondo il nostro ruolo di mediatori. Essa presuppone che si debba costruire (una) relazione partendo da una presenza solidale, aperta e costruttiva [...] e raccolga la sfida di lavorare con lo specifico, con le eccezioni di ogni caso” (corsivo nell'originale) (Nató et al., 2016: 176).

41. Letto, anch'esso, come una mediazione (interculturale), per la quale, nell'arco di ogni incontro, si ritagliava un piccolo cerchio all'interno di quello formato dai corsisti e dai facilitatori. Tengo a sottolineare che i partecipanti di lingua araba, malgrado le difficoltà, hanno accolto positivamente la presenza della lingua italiana nel materiale loro consegnato, individuando nella possibilità di rilettura e riflessione con altri compagni un vantaggio anche per la migliore comprensione della lingua tout court.

La necessità di offrire comunque ai partecipanti un momento di riflessione sul percorso, e a noi di poterne riflettere, ci ha spinti ad elaborare un piccolo questionario strutturato con domande aperte, sulla cui costruzione abbiamo lavorato in sinergia con il professor Vezzulla. Le risposte così ottenute, pur nella loro parzialità, integrate con quelle offerte dai corsisti degli altri istituti di pena, ci hanno consentito di ragionare sul percorso effettuato<sup>42</sup> ed immaginare possibili scenari futuri.

## Costruire cerchi, collegare ponti, predisporre reti

### *Il gruppo di lavoro ed il lavoro di gruppo*

“L’individuo svolge la sua esistenza transitando da un gruppo all’altro, di tipo formale e informale. La qualità e quantità di queste relazioni determinano la ricchezza e la potenzialità della rete di ognuno e le personali condizioni di benessere” (Francescato et al., 2002: 169).

L’esperienza avviata con il progetto di mediazione comunitaria, ci ha visti interagire almeno in tre ambiti differenti:

- A. Il gruppo di lavoro con le figure operanti all’interno della C. C. di Genova Marassi.
- B. Il gruppo formato dai membri di AssMedCom che sono intervenuti attivamente nel percorso (riunioni di équipe e di supervisione).
- C. Il gruppo formato da due sensibilizzatori (in co-conduzione) e dai corsisti nei trenta incontri previsti dal progetto.

È importante sottolineare come i tre gruppi fossero non solo differenti quanto a figure presenti, ma anche per i campi di interazione e di lavoro.

42. Si rimanda al contributo di Favretto sulla restituzione del percorso.

La distinzione fra “gruppo di lavoro” e “lavoro di gruppo”<sup>43</sup> è di fondamentale importanza per evidenziare dinamiche e finalità che li connotano. Faccio qui riferimento all’approccio ed agli studi di psicologia sociale e di comunità che sono parte integrante, insieme ad altre scienze sociali (sociologia e antropologia, linguistica e sociolinguistica, fra le altre), del background alla base della mediazione comunitaria (De Luise e Morelli, 2012).

### *L’amministrazione penitenziaria e noi*

Una prima fase di brainstorming si è resa necessaria per capire la situazione interna, comprendere le dinamiche tra le diverse realtà presenti e dare indicazioni di massima su quanto avremmo proposto. Successivamente, ci si è attivati affinché l’Amministrazione Penitenziaria non solo fosse edotta circa l’iter del laboratorio, ma ne divenisse, a tutti gli effetti, parte integrante, condividendo con noi modalità d’intervento, tempistiche, spazi, obiettivi.

Per rendere l’informazione capillare, in una struttura come quella carceraria il cui modello comunicativo è sostanzialmente o radiale o lineare<sup>44</sup> (discendente e/o ascendente – dal vertice alla periferia e/o viceversa –), il primo incontro si è svolto dinanzi ad una platea particolarmente numerosa, in cui erano presenti agenti, educatori, ispettori, oltre alla direttrice. In quella occasione, una certa perplessità era sorta nel momento in cui, presentando l’esperienza messicana del

43. “(Muti) distingue [...] tra gruppo di lavoro (inteso come gruppo più o meno formale di persone che costituiscono un’unità organizzativa di dimensioni ridotte e con un certo grado di autonomia gestionale operativa al fine di raggiungere un obiettivo) e lavoro di gruppo (inteso come metodo che implica l’esistenza di un obiettivo operativo da conseguire, coordinando l’azione di persone con scopi, bisogni, desideri interdipendenti)” (Francescato et al., 2002: 171).

44. Una rappresentazione grafica dei modelli di comunicazione è offerta in Figura 1.

carcere di Sonora<sup>45</sup>, si era fatto cenno alla “mediazione fra pari” che lì era stata attivata nel tentativo di abbassare il livello di violenza.

Da parte degli agenti di polizia penitenziaria, una tale possibilità, peraltro non reale vista la brevità del laboratorio, era stata sentita come un ulteriore elemento di incertezza nella gestione del personale e dei ristretti; un’acquisizione di potere che avrebbe potuto generare una destabilizzazione dei ruoli. È stato necessario, quindi, chiarire quanto ci si attendesse come sensibilizzatori: offrire ai corsisti strumenti idonei per meglio percepire se stessi, le proprie dinamiche interiori, attivando nuove strategie di relazione con il gruppo dei pari, con l’istituzione nel suo complesso, con i nuclei familiari.

Meno partecipati, gli incontri successivi, da noi richiesti nell’arco dell’anno, avevano la funzione di condividere informazioni per ragionare insieme, affrontare eventuali problematiche emerse, in modo tale da rendere più agevole il raggiungimento degli obiettivi fissati. Ci si attendeva, cioè, che da una collaborazione reciproca nascesse un lavoro di gruppo. In realtà, è possibile parlare per tali riunioni, di “incontri di lavoro”, gerarchicamente determinati, in cui le informazioni fluivano sostanzialmente in un’unica direzione (noi che davamo ragguagli sulle attività svolte, la partecipazione, le presenze).

Tengo a precisare che non di ingenuità da neofita si è trattato. Tutti noi sapevamo di entrare all’interno d’un microcosmo fortemente strutturato, in cui si attivano modelli di comportamento e di risposta altamente burocratizzati, centrati sull’esercizio del potere.

Le nostre azioni hanno sempre tenuto conto di tale “verità”, ma illuminandole, per così dire, attraverso gli spunti teorici della mediazione comunitaria, in particolar modo riflettendo sulle possibili strategie da adottare, sulle modalità di azione da mettere in campo, nella certezza che solo attraverso la visione e l’accoglienza di un nuovo

45. Informazioni sull’esperienza di mediazione fra pari nel Carcere di Sonora, Messico, sono reperibili in: De Luise e Morelli, 2012; Santi 2018, e in: <<https://www.youtube.com/watch?v=Cm7ghZvoYs8>>. Una lezione tenuta dal professore Javier Vidargas in Italia su questa esperienza pilota è reperibile al seguente indirizzo: <[https://www.youtube.com/watch?v=tQp9Tt\\_PeMY&list=PLKFN1b-m2MJhEx9yp21Xms5Y6DCPyT1kLv&index=1](https://www.youtube.com/watch?v=tQp9Tt_PeMY&list=PLKFN1b-m2MJhEx9yp21Xms5Y6DCPyT1kLv&index=1)>

modello (Nató et al., 2016) – quello che per la mediazione comunitaria è l’“ascolto attivo”, per esempio – si sarebbe potuto scalfire il muro del carcere.

*Il confronto (e il conforto) fra i sensibilizzatori di AssMedCom*

Per attivare il progetto di mediazione comunitaria, all’interno dell’associazione si è costituita un’equipe formata da quattro persone: un referente, che seguiva gli incontri nei tre istituti del genovesato, e tre co-conduttrici, una per ogni istituzione penitenziaria coinvolta. A queste figure, in incontri periodici di riflessione e di aggiornamento, se ne sono aggiunte altre dell’associazione, o interessate ai progetti interni alle carceri (chiamato fra noi “Gruppo giustizia”), o già coinvolte in analoghe esperienze<sup>46</sup>.

L’equipe di lavoro, formata da chi era impegnato in prima persona nel progetto, aveva lo scopo di rafforzare il gruppo, offrire nuovi punti di vista in merito a quanto si andava osservando, riflettere sulle dinamiche e sulle problematiche che emergevano nel corso degli incontri, trovare risposte condivise, supportandosi, anche emotivamente, a vicenda.

Gli incontri del “Gruppo giustizia”, invece, erano funzionali alla condivisione dell’esperienza, ma utili anche (e soprattutto) per arricchire il nostro sentire con l’apporto di altre visioni.

Alla mentalità di gruppo [...] occorre avvicinarsi con cautela poiché il gruppo richiede la capacità di sviluppare una mentalità “plurale”. I comportamenti collettivi sono possibili solo se gli individui sono capaci di sentimenti di appartenenza [...] Lo sviluppo sociale degli individui passa attraverso lo sviluppo di modalità relazionali di complessità crescente: prima si impara la relazione di coppia, poi di piccolo gruppo (micro), poi di grande gruppo collettivo [...] (Francescato et al., 2002: 177-178).

46. Faccio riferimento all’ormai quinquennale esperienza di mediazione comunitaria all’interno del Carcere di Bollate (sezione femminile), in collaborazione con l’Associazione Sesta Opera, grazie a diversi finanziamenti. Su quest’attività è possibile leggere il volume a cura di Santi, 2018.

La mediazione comunitaria, non ascrivibile ad un momento, accompagna la vita nel suo farsi. In tal senso, quindi, direi che il processo di sensibilizzazione attivato si è di fatto anche trasformato in un percorso, lungo sicuramente un anno, di autoformazione e di empowerment<sup>47</sup> delle persone coinvolte a diverso titolo.

“Per lavorare in équipe occorre essere addestrati a comunicare, sia nel senso di capacità di esprimersi che di capacità di ascoltare, ed essere addestrati a cooperare, a organizzare il lavoro, a conoscere certe dinamiche dei gruppi e a gestirle” (Francescato et al., 2002: 175).

E i nostri incontri? Sono stati lavoro di gruppo o gruppi di lavoro? Il cerchio di parola, l’essere un piccolo gruppo, la periodicità degli incontri, la condivisione degli obiettivi e di radici comuni, sono stati elementi necessari e sufficienti per la trasformazione, non solo del comune sentire, ma anche dell’operare come individui sociali? Come persona direttamente coinvolta, mi è difficile offrire qui una risposta anche per tutti i miei compagni di viaggio, posso solo far riferimento al vissuto personale, usando le parole di Marco Aime:

Sono molti i problemi che sorgono nel momento in cui si intende definire, fissare, rendere tangibile l’identità di un gruppo. È come voler fotografare una classe di bambini che non stanno mai fermi, che si scambiano continuamente di posto. [...] La foto di quei bambini irrequieti risulterà probabilmente mossa, ma forse quell’immagine dai contorni confusi risulterebbe la più fedele alla nozione di identità espressa da quella classe (Aime, 2004: 44).

Non mi soffermo qui a lungo sulle riflessioni emerse durante tutti gli incontri, né sulla funzione della supervisione con il professor Juan Carlos Vezzulla, al quale, periodicamente, grazie a skype, venivano

47. “La parola *empowerment* deriva dal verbo *to empower*, che significa “favorire l’acquisizione di potere, rendere in grado di” [...] non ha un corrispettivo in italiano anche perché è usato per dare un nome a elementi e fenomeni di natura intrinsecamente diversa. È una parola che indica contemporaneamente un processo e un risultato [...] un processo che permette a individui, gruppi e comunità di accrescere le capacità di controllare attivamente la propria vita (a cui) vanno aggiunte [...] la *consapevolezza critica*, l’*azione collettiva*, la *mobilitazione di risorse*” (corsivo nell’originale) (Francescato et al., 2002: 66-67).

esposte alcune problematiche. Provo solo a recuperare, nello specifico, quanto emerso nelle nostre sedute sugli incontri nella C. C. di Genova Marassi:

- “Marassi” come luogo di particolare frustrazione e sofferenza per i corsisti.
- “Marassi” come realtà in cui, malgrado le difficoltà, i corsisti hanno “tenuto” nel tempo.
- “Marassi” come esperienza di aggregazione fra i partecipanti.
- “Marassi” come spazio in cui si sono verificati degli “attesi imprevisti”<sup>48</sup> (la volontà, di cui di seguito scriverò, di proseguire il cammino della mediazione anche fuori dal contesto carcerario).
- “Marassi” come luogo in cui anche chi è “di fuori” fa esperienza dell’essere “dentro” (le dinamiche di potere<sup>49</sup>, prive di qualunque, apparente, motivazione).

Di tali aspetti, si tratterà nel prosieguo del presente lavoro.

### *Il cerchio, i cerchi: il lavoro con i corsisti*

Nella Casa Circondariale di Genova Marassi abbiamo avuto modo di incontrare circa 22 persone private della libertà; quelle che hanno seguito e alle quali abbiamo consegnato un attestato di partecipazione, sono state 19. Il progetto ci chiedeva di creare un gruppo di quindici ristretti, tuttavia, come già ho avuto modo di sottolineare, il turnover è stato una costante, con alcuni momenti di “vuoto” (solo cinque o sei presenti). In linea di massima, comunque, una volta entrati nel vivo, i partecipanti sono stati dai dieci ai tredici per incontro. Fra

48. È il titolo del volume dedicato alle difficoltà di insegnamento/apprendimento (Peticari, 1996).

49. “Al giorno d’oggi, ogni attesa, ogni differimento, ogni rinvio si trasforma in uno stigma di inferiorità [...] Il dramma della gerarchia di potere è riportato in scena ogni giorno [...] in innumerevoli ingressi e sale d’attesa, dove ad alcune persone (inferiori) viene chiesto di accomodarsi e attendere [...] L’ascesa nella gerarchia sociale si misura in base all’aumento della capacità di avere ciò che si vuole [...] subito, senza indugio” (in corsivo nell’originale) (Bauman, 2007: 129).

tutti i partecipanti, un 20% circa dimostrava difficoltà di comprensione e di esposizione in lingua italiana, tali da richiedere l'intervento dei compagni.

### *Il setting*

Il laboratorio si è svolto in un'aula scolastica collocata al piano terra della Casa Circondariale, in quella che all'epoca era la II sezione. La stanza, con due finestre dalle quali si intravedevano un'area per l'aria ed un muro di cinta, presentava un'organizzazione degli arredi in cui i banchi formavano un grande rettangolo; in una delle basi, era collocata la cattedra. Così predisposto, il setting era per noi impraticabile, avendo individuato nel "cerchio di parola" la modalità di conduzione degli incontri.

La disposizione dello spazio, quindi, veniva rimodulata ad ogni nostro ingresso, grazie anche alla collaborazione dei corsisti che, sempre, si fermavano con noi alla fine del laboratorio per riordinare (e chiacchierare ancora qualche minuto).

La comunicazione "circolare" rappresentava per l'équipe un primo, fondamentale, obiettivo: apprendere altre dinamiche d'interazione linguistica, sostanzialmente paritarie, a fronte di un quotidiano fatto di: "[...] quella riduzione a uno stato di minorità, imposto dalla subordinazione gerarchica e da una serie di veti e divieti" (Manconi et al., 2015: 102)<sup>50</sup> che produce, oltre alla spersonalizzazione dell'individuo, anche il suo "rimpicciolimento", con una sostanziale (e paradossale) regressione all'infanzia (ibidem). Elementi questi che, insieme ad altri, accentuano nel detenuto l'idea d'essere vittima d'un potere cui non è possibile rispondere (e da cui non è scontato, seppur lecito, ricevere risposte), innescando così o una volontà di reazione o un'interiorizzazione che allontanano dalla possibilità di riabilitazio-

50. Nell'ottica d'un superamento di tali dimensioni, sono state fornite ai corsisti anche specifiche informazioni sulle nostre modalità d'intervento e sui ruoli specifici dei due sensibilizzatori presenti; una particolare attenzione è stata riservata anche alla spiegazione del valore dei report redatti nel corso degli incontri.

ne, tanto il soggetto che agisce, quanto l'istituzione che ne attiva i meccanismi<sup>51</sup>.

Lo spazio strutturato attraverso il cerchio di parola poi era, al tempo stesso, “segno” linguistico portatore d'un messaggio, ma anche entità con la quale fare interagire la psiche (Lingiardi, 2019: 124-130). Predisporre l'aula e collocarsi l'uno accanto all'altro, eliminando “vertici”, ha avuto, quindi, per noi il valore d'un piccolo biglietto da visita che, se da una parte poteva attivare percorsi di “libertà” (Freire, 2011: 31-33)<sup>52</sup> per i corsisti, dall'altra ci imponeva una particolare attenzione alle modalità di relazione con loro, stretti nella catena del nuovo-(ma)-vicino-(ed)-esterno, cui far domande per, “finalmente”, ricevere risposte. Si è camminato sul filo: consapevoli della necessità di attivare il riconoscimento (dei ruoli e delle funzioni proprie di ogni attore coinvolto) e l'empatia sia con i ristretti che con l'amministrazione penitenziaria nel suo complesso.

## Le parole dal carcere

### *Individuo-gruppo culturale-apprendimento di gruppo*

Si entra e ci si saluta: le mani stringono altre mani, ci si abbraccia. Chi non ha la possibilità di incontrarsi durante la settimana, fa do-

51. Una delle schede proposte ai corsisti è stata quella costruita a partire dall'importante contributo di Patfoort, 2012. Nel volume la studiosa individua e rappresenta tre modalità di attivazione del conflitto: l'interiorizzazione (qualcuno mi pone in posizione “minore” ed io non posso reagire); l'escalation (che produce un progressivo innalzamento dei “toni” fra le due parti); la catena (nella quale chi è stato posto in posizione “minore” si rivale su qualcun altro il quale a sua volta farà altrettanto su un terzo e così via.). D'altronde, la posizione “minoritaria” dei detenuti, ci è apparsa evidente anche nel considerare la nostra attività con loro un “sacrificio” imposto alle nostre vite. Sulla recidiva e su altri fenomeni connessi con la reale portata della reclusione, si veda: Colombo, 2011.

52. Faccio qui riferimento alla falsa “libertà” che si ottiene nel momento in cui, scrive l'autore, da oppresso mi trasformo in oppressore, acquisendone le modalità di comportamento, ed a quella “vera”, che, al contrario, è frutto d'assunzione di responsabilità, attivata attraverso il dialogo.

mande di rito; tutti sorridiamo, poi ci sediamo, aspettiamo ancora un paio di minuti che si materializzi un assente, infine, si inizia. Ogni martedì.

Il cerchio di parola evita la radicalizzazione delle posizioni, anche fisiche, nello spazio. Nessuno può “conservare” il proprio posto da una settimana all’altra. Quello che accade, è che si cerchi di tenere più vicini ai loro interpreti coloro che non comprendono e non si esprimono ancora fluentemente in lingua italiana: il cerchio nel cerchio.

Dal carcere arrivano parole di parcellizzazione delle comunità nella comunità, di piccoli agi determinati dal poter condividere la cella con chi proviene da mondi e culture simili. Lo scontro con l’altro, percepito come nemico, è ad ogni angolo (Aime, 2004: 102-103). Se a questa realtà aggiungiamo la spinta all’individualismo<sup>53</sup> che connota il nostro tempo e permea di sé buona parte delle relazioni, appare evidente che anche fra i partecipanti al laboratorio vi fossero comportamenti tesi alla prevaricazione, all’indifferenza nei confronti dell’altro. Ne sono esempi, l’intervento prima che il compagno concluda l’elaborazione del proprio pensiero, l’indifferenza verso quanto l’altro stia affermando per interagire solo con il proprio vicino, impedendo di fatto al gruppo la comprensione e l’attenzione, senza contare, ovviamente, l’utilizzo di stereotipi come strumenti di decodifica della realtà<sup>54</sup>.

L’approccio attivato ha tentato di contrastare tali dinamiche per centrarsi sul valore dei singoli, sulla loro unicità, sul riconoscimento dell’importanza di quanto stessero dicendo in quel momento, sulla possibilità di intervento senza giudizio (né pregiudizio) alcuno. Per

53. “La percezione delle ingiustizie e le proteste che essa innesca, come accade con tante altre cose nell’epoca del disimpegno che definisce lo stadio “liquido” della modernità, hanno avviato il processo di *individualizzazione*. I problemi vanno affrontati e risolti da soli e non sono cumulabili in una comunità di interessi che cerca soluzioni collettive a problemi individuali” (corsivo nell’originale) (Bauman, 2003: 83).

54. Ammessi dagli stessi corsisti: “Qui molti problemi nascono proprio dalle differenze culturali e religiose”; “A volte sembriamo come cavalli con i paraocchi, vediamo solo in una direzione”.

poter raggiungere tale traguardo, si sono (oltre ai contenuti specifici del percorso) condivisi piccoli gesti “linguisticamente” pregnanti con lo scopo di dare a tutti – e con un certo “ordine” – il diritto ad esprimersi e ad ascoltare. Una cinesica<sup>55</sup> (alzare la mano per intervenire, approvare o disapprovare quanto si stesse dicendo con movimenti delle mani particolari e convenuti) che ha consentito al gruppo, già in questa prima fase, di riconoscersi in quanto tale, attraverso una piccola “ritualità”.

L’espressione di pregiudizi legati all’appartenenza a certo gruppo culturale, si è progressivamente diradata proprio in virtù d’un incontro con l’altro scervo dalle dinamiche proprie della relazione interna al luogo di reclusione; un’apertura a modalità di confronto, su temi e questioni di “spessore”<sup>56</sup>, attraverso le quali le persone hanno potuto mettere in evidenza modalità di pensiero che risultavano trasversali al paese di provenienza o ad altre “grandi famiglie” di omologazione<sup>57</sup>.

Nell’ottica dell’emancipazione del singolo (Freire, 2011: 67-73), la lettura delle schede proposte, una prima loro interpretazione, un breve riepilogo di recupero delle informazioni prima di ogni nuovo incontro, hanno seguito questo stesso principio: dare mandato ai partecipanti al laboratorio, perché, attivando la “pràxis”, si giungesse alla scoperta ed assunzione del mondo come responsabilità individuale (ibidem: 30-44). Così, anche il turnover, da elemento di debolezza, è diventato uno strumento di trasformazione di sé e della relazione con l’altro, facendo emergere nei partecipanti abilità e strumenti fino a quel momento semplicemente “sopiti”.

55. La cinesica è una fra le competenze extralinguistiche individuate dallo studioso, accanto alla prossemica, vestemica e a quella oggettuale (Balboni, 2002: 62-63).

56. Faccio riferimento agli argomenti oggetto della sensibilizzazione.

57. Le differenze culturali, infatti, possono provocare incomprensioni nelle interazioni linguistiche: “[...] la testa che annuisce significa 'sì' per noi ma significa 'no' dai Balcani al Medio Oriente al Mediterraneo del sud [...] mani e braccia non solo informano sulla nostra tensione, ma gli italiani le agitano troppo e quindi vengono percepiti dagli anglosassoni come ridicoli, caricaturali, se non come aggressivi [...]” (Balboni, 2002: 66 e suc.).

Lo sviluppo di nuove competenze si è evidenziato anche attraverso esplicite richieste da parte del gruppo, sia di nuovi materiali o testi per poter approfondire alcuni temi, sia nella volontà di poter trovare nei partecipanti utili spunti di analisi di casi personali (dalla lite con il compagno di cella, alla difficoltà di relazione con alcuni agenti o con la famiglia, alla riflessione sulle modalità che hanno portato all'ingresso in carcere).

### *Leader e mediatori naturali*

Certo, l'esperienza e i risultati raggiunti dal professor Vidargas nel Centro di Riadattamento Sociale (Ce.Re.So. I) di Hermosillo dello stato di Sonora (Messico), non rientravano nei nostri obiettivi<sup>58</sup>. Ci aspettavamo di trovare dei leader, figure carismatiche in grado di "muovere" le persone, punti di riferimento per gli altri, ma all'interno della Casa Circondariale di Genova Marassi qualcosa di particolare (ed impreveduto, per noi) è accaduto: alcuni dei partecipanti ci sono apparsi subito come "mediatori naturali"<sup>59</sup>. Non esiste, ovviamente, una sola modalità d'essere "leader" e ciò è quanto studiano e definiscono le scienze sociali<sup>60</sup>. Così, anche all'interno del gruppo di corsisti si sono materializzati tipi differenti, con modalità di relazione opposte. Alcuni tendevano a riprodurre le dinamiche di potere evidenziate dalla Patfoort (2012), facendo leva sulla loro maggiore esperienza, sul grado di riconoscimento fra i pari; cercavano di imporre la loro presenza ed il vissuto personale anche all'interno del cerchio di

58. "L'obiettivo è stato quello di implementare un modello di giustizia risocializzante, orientato a processi in grado di sensibilizzare, formare e creare mediatori tra i detenuti all'interno del penitenziario, al fine di facilitare anche il loro successivo reinserimento nella società. [...] Il primo corso di Diploma [...] fu avviato nel 2005 ed ebbe una durata di sei mesi" (Vidargas, 2012: 206-207).

59. Mi riferisco a persone che, naturalmente, possiedono (anche solo "in nuce") quelle che comunemente vengono definite "soft skill"; fra le altre: flessibilità/adattabilità, capacità comunicativa, resistenza allo stress, apprendere in maniera continuativa, team work, conseguire obiettivi, autonomia.

60. Per un'analisi sulle differenti modalità d'essere "leader" si può leggere il volume di Goleman et al., 2002. Gli autori individuano sei tipi di leader: visionario, coach, affiliativo, democratico, battistrada, autoritario.

parola, in alcune occasioni, quasi fagocitando l'interno momento di sensibilizzazione. Altri, invece, hanno manifestato subito una propensione all'introiezione, all'ascolto attivo, alla capacità di muoversi verso l'altro cercando, se non di comprendere e far proprie, almeno di condividere azioni, sentimenti, vissuti.

A distanza di un anno, vorrei ricordarne almeno due, entrambi stranieri. Non perché a tutti gli altri non vadano riconosciuti dei meriti, dei cambiamenti, delle piccole rivoluzioni. Il primo, molto giovane, è stato improvvisamente “folgorato” dalla possibilità di lettura della propria vicenda personale attraverso gli strumenti della mediazione. Attento a tutto quanto fosse inerente all'analisi della psiche, alle sue dinamiche interiori, ma anche pronto a trovare una via di evoluzione – e di pacificazione – verso la vittima del proprio reato<sup>61</sup>. Nel corso del tempo, ha esternato il proprio desiderio di proseguire nel percorso di crescita avviato, e di farlo anche nell'eventualità che fosse uscito dal carcere. Così è stato: oggi lavora, ma il filo che ci ha unito non si è interrotto ed ha partecipato a una sessione della *Summer School* del 2018 organizzata dall'Università di Genova e dalla Fondazione San Marcellino, raccontando la propria esperienza all'interno del percorso di mediazione attivato a Marassi.

Arrivato a percorso già iniziato, l'altro corsista ha immediatamente dimostrato il desiderio di approfondire la comprensione di sé e delle dinamiche che lo avevano condotto all'interno del carcere, ma ha messo in campo anche un altro grande principio della mediazione: la capacità di cogliere aspetti positivi in avvenimenti palesemente negativi, trasformandone la lettura, incamminandosi lungo la via dell'empowerment. Sempre disponibile verso i compagni, è riuscito a ricucire o a mediare situazioni problematiche sia con i pari, provando ad

61. Il corsista ha espresso più volte il desiderio di comunicare il proprio pentimento, di interagire con la vittima, per trovare una strada di riconciliazione. “Il più delle volte il rapporto tra la vittima e il responsabile, tra chi ha subito e chi ha causato il male, non si instaura spontaneamente [...] di solito all'aggressione si risponde istintivamente con l'aggressione [...] Proprio perché questa è la reazione usuale, la relazione [...] deve essere aiutata. La comunità ha un ruolo decisivo nel prestare l'aiuto che consenta la ricomposizione” (Colombo, 2011: 95).

interagire con un nuovo compagno di cella affetto da una forma di depressione, che con gli agenti, attivando modalità d'azione nonviolenta. Mentre il primo possiamo ancora vederlo, l'altro è stato espulso dall'Italia ed oggi ci resta solo la speranza che possa aver cominciato, davvero, una nuova vita.

## Appunti per un futuro in rete

Scriva Luigi Manconi, ma la sua posizione è stata espressa anche da altri<sup>62</sup>:

L'obiettivo della pena detentiva dovrebbe essere [...] quello di far sì che durante la carcerazione – in ragione e in grazia di questa – il detenuto “impari” a (sia messo nelle condizioni di) non delinquere più. Educatori, psicologi, psichiatri, fortificazione della rete familiare e degli affetti, cure mediche, istruzione, formazione, professionalizzazione e inserimento lavorativo. Una presa in carico complessiva, uno sforzo congiunto da parte del detenuto insieme agli altri attori coinvolti nel percorso che dovrebbe portarlo [...] ad avere un diverso tipo di consapevolezza e una serie di opportunità attraverso le quali abbandonare la via della delinquenza per rientrare nei ranghi di una vita all'insegna della legalità.

Ma le nostre carceri sono espressione di questo? [...] No, non possiamo dirlo (Manconi et al., 2015: 53 e succ.).

Insomma, le sbarre, non solo fisiche e rumorose, delle istituzioni penitenziarie, rappresentano uno stridente ossimoro fra ciò che dovrebbe essere e ciò che è. Un'eccezione rispetto al mondo “fuori dalle mura”? Sembra proprio di no. Non possiamo, infatti, non ammettere che nelle nostre società, postmoderne e globalizzate, siano andati perduti sia il senso di “prossimità”<sup>63</sup>, sia quello di “comunità” (termi-

62. Si vedano anche le opere di Colombo, 2011; Foucault, 1976, ma anche, andando indietro nel tempo, il volume di Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, scritto fra il 1763 ed il 1764.

63. Si possono leggere al riguardo, fra gli altri: Zoja, 2009; Bettini, 2019.

ne la cui accezione oggi è più limitante, escludente, che non accogliente)<sup>64</sup>.

Resta da domandarsi se tale ammissione sia da accogliere come un dato di fatto ineludibile o se, al contrario, si possano percorrere altre strade per invertire la rotta.

[...] è necessario favorire il cambiamento di alcuni paradigmi basati sulla competizione, lo scontro, l'intolleranza e la sfiducia. In questo senso, non possiamo trascurare il fatto che nessuno abbandona le proprie esperienze e i propri valori se non incontra la ragione per farlo (Nató et al., 2016: 18).

A detta di molti studiosi, le ragioni per trasformare lo spazio-tempo in cui viviamo, e con lui le nostre vite, ci sono, e in alcuni casi sono anche urgenti; ognuno di noi può elencarne alcune. Il filosofo e sociologo Edgar Morin<sup>65</sup>, per esempio, pensa che per traghettare l'umanità in questo terzo millennio, sia necessario educare al senso di "prossimità". Sulla stessa linea si pone lo storico Paul Ginsborg (2004), quando, dopo aver sottolineato la stretta connessione fra individuale, locale e globale, individua proprio nel "collettivo" una via d'uscita ad una situazione di crisi che non è solo dell'economica ma anche delle democrazie.

All'interno della "frontiera" carcere, allora, si potrebbe attivare un progetto in qualche misura "rivoluzionario": adottare la mediazione comunitaria come strumento attraverso il quale far interagire tutte le

64. Riflettono sul senso del termine "comunità" alcuni degli autori già citati: Aime, Bauman, Remotti.

65. "Educare per comprendere la matematica o una qualsiasi disciplina è una cosa; educare per la comprensione umana è un'altra. Si ritrova qui la missione propriamente spirituale dell'educazione: insegnare la comprensione fra gli umani è la condizione e la garanzia della solidarietà intellettuale e morale dell'umanità." Secondo l'autore "[...] la missione antropologica del millennio (ci chiede di): [...] operare per l'umanizzazione dell'umanità; rispettare negli altri, nel contempo, la differenza rispetto a sé e l'identità con sé; sviluppare l'etica della solidarietà; sviluppare l'etica della comprensione" (Morin, 2001: 97). Su una linea analoga si muovono, tra gli altri, Dolci, 2007; Freire, 2011; Goleman, 2019.

figure che animano quel mondo, per portarne alla luce i bisogni, predisponendo e realizzando percorsi condivisi, così da giungere alla:

[...] promozione di eventi comuni e occasioni d'incontro e azione comune [...] (che chiedono) una tenace e delicata opera di sensibilizzazione, di mediazione e familiarizzazione, [...] sviluppata con cura e credibilità [perché] è di fondamentale rilevanza che qualcuno [...] si dedichi all'esplorazione e al superamento dei confini [...] attività [...] decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione (Langer, citato in Sclavi, 1996: 341).

Si tratta, come appare evidente, di “fare rete” (Francescato et al., 2002: 101 e succ.), mettendo al centro un comune obiettivo, esplorando nuove strade, per portare alla luce le specificità ed i “talenti” di ognuno. La mediazione comunitaria, che attraversa ambiti e “comunità” differenti<sup>66</sup>, può contribuire in tal senso a produrre piccole-grandi trasformazioni<sup>67</sup>. D'altronde, già in alcuni campi le “reti”<sup>68</sup> stanno offrendo i loro frutti; piccoli semi che si muovono in controtendenza.

Perché, quindi, non accettare la sfida e lavorare con quella parte di mondo che nessuno vuole vedere e che è sostanzialmente condannata

66. Si veda al riguardo De Luise e Morelli, 2016.

67. “[...] ci sono alcuni che, ascoltando solo l'esperienza, non sanno altro che raccogliere e accumulare fatti: sono le formiche. Altri, invece, non ascoltano altro che la ragione e creano sistemi con le astrazioni dello spirito: sono i ragni. La vera sapienza risiede nelle api, che raccolgono il polline dei fiori per elaborarlo e trasformarlo [...] È necessario, quindi, formare un insieme; ovvero passare dal multidisciplinare al pluralismo, tenendo in considerazione che la concezione pluralista, l'altro, il diverso, arricchisce il singolo e l'insieme” (Natò et al., 2016: 27-28).

68. “[...] quest'area di interazione sociale è sede di ambizioni specifiche nel contesto generale della moderna democrazia: promuove la diffusione piuttosto che la concentrazione del potere, indica mezzi pacifici anziché violenti, agisce per la parità di genere e l'equità sociale, costruisce solidarietà orizzontali piuttosto che verticali, incoraggia la tolleranza, il dibattito e l'autonomia di giudizio anziché il conformismo e l'obbedienza” (Ginsborg, 2004: 164). Per le reti di cittadini in collegamento con le amministrazioni, si può visitare il sito: <<https://www.lab-sus.org/>>; scuole, teatri, mondo del terzo settore sono solo alcune delle realtà nelle quali si sono attivati progetti di rete.

al silenzio, guardando l'altro e riconoscendolo, riconoscendosi come esseri umani?

Si potrebbe sperare così di non trovarsi più nel luogo in cui:

[...]

Nulla è cambiato.

C'è soltanto più gente,  
alle vecchie colpe se ne sono aggiunte di nuove,  
reali, fittizie, temporanee e inesistenti,  
ma il grido con cui il corpo ne risponde  
era, è e sarà un grido di innocenza,  
secondo un registro e una scala eterni.<sup>69</sup>

## Bibliografia

- Aime, M. *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino, 2004.  
Augé, M. *Città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2007.  
Balboni, P. E. *Le sfide di Babele*, UTET, Novara, 2002.  
Bauman, Z.  
- *Vite di scarto*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007.  
- *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003.  
- *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.  
Beccaria, C. *Dei delitti e delle pene*, Oscar Mondadori, Milano, 2015.  
Bettini, M. *Homo sum*, Einaudi, Torino, 2019.  
Colombo, G. *Il perdono responsabile*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011.  
De Luca, E. *Impossibile*, Feltrinelli, Milano, 2019.  
De Luise, D. e Morelli, M.  
- *La mediazione comunitaria: un'esperienza possibile*, Libellula Edizioni, Lecce, 2012.  
- *(a cura di) Voci dal X Congresso mondiale di mediazione*, Editrice Zona, Genova, 2016.  
Dolci, D. *Una rivoluzione nonviolenta*, Altra Economia edizioni, Milano, 2007.  
Escobar, R. *Metamorfosi della paura*, Il Mulino, Bologna, 1997.  
Foucault, M. *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976.  
Francescato, D., Tomai, M. e Ghirelli, G. *Fondamenti di psicologia di comunità*, Carocci Editore, Roma, 2002 .

69. Szymborska, 2013: 457.

- Freire, P. *La pedagogia dell'oppresso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2011.
- Ginsborg, P. *Il tempo di cambiare*, Einaudi, Torino, 2004.
- Goleman, D., Boyatzis, R.E. e McKee, A. *Essere Leader*, Bur Rizzoli, Milano, IX edizione, 2019.
- Leogrande, A. *La frontiera*, Feltrinelli, Milano, 2015.
- Lingiardi, V. *Io, tu, noi*, UTET, Milano, 2019.
- Langer, A.
- Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica, in: M. Sclavi: *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2003, p. 335-342.
  - *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Sellerio Editore, Palermo, 1996.
- Manconi, L., Anastasia, S., Calderone, V., Resta, F. *Abolire il carcere*, Chiarelettere editore, Milano, 2015.
- Morin, E. *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001.
- Nató, A., Rodríguez Querejazu, M.G., Carbajal, L.M. *Mediazione comunitaria. Conflitti nello scenario sociale-urbano*, Editrice Zona, Genova, 2016.
- Patfoort, P. *Difendersi senza aggredire*, Pisa University Press, Pisa, 2012.
- Remotti, F. *Contro l'identità*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2012.
- Santi, J. P. (a cura di)
- *Mediazione comunitaria in ambito penitenziario*, Editrice Zona, Genova, 2018.
  - *Mediazione e memorie*, Editrice Zona, Genova, 2017.
- Sclavi, M. *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2003.
- Vidargas Robles, J. L'esperienza della mediazione comunitaria nel carcere di Hermosillo in Messico, in: De Luise D, Morelli M: *La mediazione comunitaria: un'esperienza possibile*, Libellula Edizioni, Lecce, 2012, p. 205-212.
- Zoja, L. *La scomparsa del prossimo*, Einaudi, Torino, 2009.
- Szymborska, W. *La gioia di scrivere*, Adelphi Edizioni, Milano, XI edizione, 2013.

#### Sitografia

- Banksy: <[www.banksy.co.uk](http://www.banksy.co.uk)>; <[www.walldoffhotel.com](http://www.walldoffhotel.com)>; <<http://grossdomesticproduct.com>>
- Costituzione della Repubblica italiana: <[www.senato.it](http://www.senato.it)>
- Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà: <[www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl](http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl)>
- Labsus: <[www.labsus.org](http://www.labsus.org)>
- Ministero della Giustizia: <[www.giustizia.it](http://www.giustizia.it)>

**Alcuni tipi di reti di comunicazione**

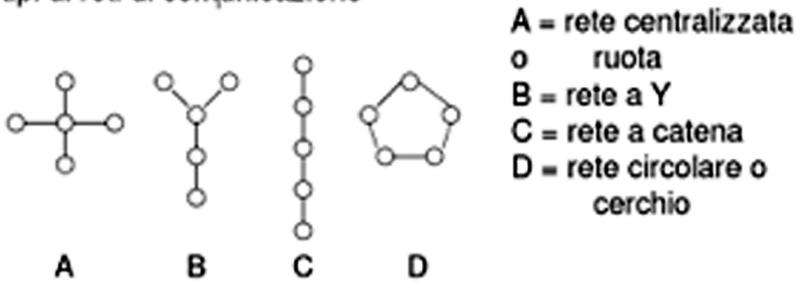


Figura 1: modelli di comunicazione: Bavel, 1950, Leavitt, 1951.

# Mediazione comunitaria e dispositivi aperti

Carola Giordano

Associazione di Mediazione Comunitaria

*“La rivoluzione umana di un singolo individuo  
contribuirà al cambiamento nel destino di una nazione  
e condurrà infine a un cambiamento  
nel destino di tutta l’umanità”*

(Daisaku Ikeda: *La rivoluzione umana*, 1993, IV)

Il valore fondamentale che ogni singolo individuo riveste nel buon funzionamento dell’intera società, questo mi ha sempre insegnato il mio mentore Daisaku Ikeda<sup>70</sup>, insieme all’importanza di contribuire a rendere ciascuno consapevole del proprio potenziale, fornendo degli strumenti concreti grazie ai quali le persone possano acquisire indipendenza e libertà interiore. Tutte, indistintamente<sup>71</sup>.

70. Daisaku Ikeda, Tokio 1928, maestro buddista, saggista e educatore, ha fondato numerose istituzioni tra cui le scuole Soka, l’orchestra Min-On e il Tokyo Fuji Art Museum. Nel 1983 ha ricevuto il premio delle Nazioni Unite per la Pace.

71. Quando nel 2011, grazie alla lungimiranza di Mara Morelli e Danilo De Luise, ho incontrato la mediazione comunitaria ho immediatamente riconosciuto in essa quello strumento laico, umanistico e universale che stavo cercando per rendere concreto il mio impegno. Da quel momento ho continuato ad approfondire, cogliendo ogni occasione formativa messa a disposizione dai due pionieri italiani, che avevo la fortuna di avere accanto. Nel 2016 sono stata quindi felice di partecipare al primo corso di perfezionamento in Processi di Mediazione nelle Comunità Plurilinguistiche organizzato dal Dipartimento di Lingue e Culture Moderne dell’Università degli Studi di Genova, dalla Fondazione San Marcellino e da Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura. Il corso ha visto come docenti molti fra i maggiori esperti internazionali in mediazione comunitaria, che hanno trasmesso con passione la loro grande esperienza sul campo e fra questi il professore messicano Javier Vidargas Robles, promotore insieme a Jorge Pesqueira Leal, del primo Programma di Formazione di Pacificatori e Mediatori tra Pari, realizzato con i detenuti del problematico carcere Ce.Re.So.I di Hermosillo nello stato di Sonora in Messico. Venire a conoscenza di quel progetto “che non solo era originale, ma inconcepibile” (De Luise, Morelli: 2016, 13) e del successo che avevano ottenuto nella trasformazione concreta delle condizioni di vita di quel contesto, ha generato in me il desiderio di approfondire il tema per poter essere in grado di collaborare alla realizzazio-

La Casa di Reclusione di Chiavari<sup>72</sup> è situata in un edificio costruito a fine '800, pensato dapprima come carcere minorile e successivamente adibito a istituto maschile. Fino al 2013 era una Casa Circondariale, poi modificata in Casa di Reclusione. La struttura è costituita da un monoblocco circondato da un muro di cinta, sviluppato su tre livelli: al piano terreno ed al primo vi sono la sezione detentiva, gli uffici della Polizia Penitenziaria e l'infermeria oltre a vani della ex caserma agenti che a breve verranno riconvertiti a sale per le lavorazioni dei detenuti; al secondo piano si trovano gli uffici della Direzione, la mensa e la caserma agenti. Nel 2015 l'istituto è stato oggetto di una profonda ristrutturazione e ora è dotato di 20 stanze di detenzione (di cui una predisposta per portatori di disabilità) fornite di bagno e doccia separati, luce autonoma e prese elettriche, una sala mensa, una palestra, una lavanderia, un laboratorio, un'aula, un locale di culto (esclusivamente cattolico), una biblioteca, un orto e due spazi di passeggio esterni. Nel giugno 2016 la sala colloqui è stata ristrutturata e tinteggiata per rendere più accogliente l'ambiente e favorire in tal modo l'incontro dei detenuti con i figli minorenni. In base ad una convenzione stipulata con Telefono Azzurro, i giorni di colloquio sono stati ripartiti in modo tale da avere giornate dedicate esclusivamente agli incontri dei minori con i relativi accompagnatori e i congiunti detenuti. È in previsione un ampliamento della struttura per aumentare la capienza attuale di 45 posti, di altre 28 unità. Attualmente sono ospitati 69 detenuti<sup>73</sup>, 24 oltre il limite regolamentare. Al momento sono attivi un corso di falegnameria, un percorso di ap-

ne di progetti simili nelle carceri italiane. Per questo, nell'ottobre del 2016, sono volata nella capitale dello stato di Sonora con l'intenzione di conoscere personalmente i mediatori diplomati del Ce.Re.So. I, raccogliere le loro testimonianze e scrivere la mia memoria finale per il corso di perfezionamento (Giordano, 2017). Nel biennio 2017-2018 mi è stata data l'occasione di partecipare al gruppo di lavoro coinvolto nel cosiddetto "progetto Bollate 2", finanziato dalla Fondazione Vismara di Milano. Ed ora, eccomi qui.

72. Di seguito la descrizione dell'istituto penitenziario ripresa dalla scheda descrittiva dello stesso presa dal Sito del Ministero della Giustizia. <[https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio\\_scheda.page?s=MI173356](https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio_scheda.page?s=MI173356)>

73. Sito del Ministero della Giustizia, dati aggiornati al 4 marzo 2020.

prendimento della lingua italiana, un percorso di istruzione primaria e uno di istruzione secondaria.

Dalla scheda relativa all'ultima visita dell'associazione Antigone, effettuata il 18/05/2019 riportiamo:

L'istituto è di dimensioni contenute e ha, al momento della visita, 43 detenuti di cui 40 definitivi su una capienza regolamentare di 46. Quasi la totalità dei detenuti è coinvolta in attività lavorative (20 alle dipendenze dell'amministrazione e 10 per datori di lavoro esterni) o in attività di formazione (3 in laboratorio di falegnameria, 8 in laboratorio di impiantistica). Oltre ad attività culturali e ricreative svolte in collaborazione con enti esterni (teatro delle nuvole, festival della parola), sono stati attivati progetti di lavoro con ASL 4 per vigilanza antincendio nell'ospedale di Chiavari, con il comune di Sestri Levante per la ristrutturazione della Collegiata e con la Cooperativa sociale Nabot per la raccolta e la preparazione delle nocciole. All'interno dell'istituto non c'è divisione fra luoghi di detenzione e luoghi di attività. È attiva la sorveglianza dinamica con la presenza continuativa di una pattuglia dalle 8.30 alle 19.20 con un'interruzione fra le 15.40 e le 16.30 per controlli medici. All'interno dell'istituto è stato allestito un orto che viene curato da detenuti in art.21. Grazie a accordi con la chiesa cattolica locale viene fornito un sostegno psicologico alla genitorialità e con Telefono Azzurro un affiancamento per i colloqui con i bambini.

Nonostante la presenza di 12 stranieri non è presente un mediatore culturale e non sono previsti spazi per la pratica di altri culti oltre a quello cristiano-cattolico.

Non sono inoltre presenti educatori ad eccezione di uno distaccato dall'istituto di Pontedecimo. Operano all'interno dell'istituto 6 volontari (2 ex art. 17 e 4 ex art. 78). (...) Colpisce l'assenza di registrazione di casi di autolesionismo, pur trattandosi di un istituto piccolo, occorrerebbe domandarsi se l'assenza di episodi di autolesionismo sia dovuto effettivamente ad un clima detentivo di gran lunga più sereno della media nazionale, oppure ad un difetto di registrazione. (...) L'istituto sembra avere un discreto livello di integrazione con la società sia per quanto concerne le attività lavorative sia per i rapporti con le istituzioni scolastiche e di formazione.

INDICATORI QUANTITATIVI <sup>74</sup>	Casa di reclusione di Chiavari	Media degli istituti visitati
Tasso di affollamento	93,5%	120,2%
N° detenuti per ogni art.21	4,8	ND
% lavoratori	69,8%	31,5%
% stranieri	27,9%	32,5%
% definitivi	93%	ND
% detenuti coinvolti nei corsi scolastici	27,9%	25,1%
% detenuti coinvolti nei corsi di formazione professionale	44,2%	5,4%
N° detenuti per ogni educatore	43,0	260,0
N° detenuti per ogni agente di Polizia penitenziaria	1,0	4,3
Numero settimanale di ore di presenza dei medici per 100 detenuti	204,7	62,4
Numero settimanale di ore di presenza degli psichiatri per 100 detenuti	9,3	8,8
Numero settimanale di ore di presenza degli psicologi per 100 detenuti	9,3	12,7

Dunque la Casa di Reclusione di Chiavari è davvero un caso particolare rispetto alla media degli istituti detentivi italiani. Una struttura piccola, a basso livello conflittuale, anche a detta degli stessi ospiti, nella quale la stragrande maggioranza delle persone è occupata in qualche mansione all'interno o all'esterno dell'istituto.

Date le caratteristiche di questo carcere il “Sistema di laboratori di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria tra pari in ambito penitenziario” prevedeva la costituzione di un gruppo di lavoro di dieci detenuti (numero che rappresenta un'ambiziosa percentuale sul totale dei residenti), come nel caso del reparto femminile della Casa Circondariale di Genova Pontedecimo ma differentemente della Casa Circondariale di Genova Marassi per la quale si intendeva coinvolgere quindici persone.

74. Dati rilevati dall'Associazione Antigone il 18/5/2019.

## Avvio del progetto

La fase iniziale ha comportato una prima riunione con l'amministrazione penitenziaria dedicata alla presentazione del progetto e delle sue finalità, la sua origine e le metodologie che avremmo utilizzato, unitamente alla determinazione condivisa dei criteri di selezione dei candidati; a questo incontro sono stati invitati la direttrice, il comandante della Polizia penitenziaria, l'educatore e il responsabile medico per il carcere della ASL IV chiavarese, che si sono dimostrati molto interessati ai contenuti proposti, pur rilevando la quasi totale assenza di episodi conflittuali sia fra detenuti che fra gli stessi e gli agenti di custodia. In ogni caso la possibilità da noi ventilata di poter vedere ulteriormente aumentata la qualità della vita relazionale all'interno della "comunità" carcere, grazie alla riflessione su alcuni aspetti della mediazione comunitaria, come l'analisi del conflitto o gli strumenti comunicativi, è stata accolta con favore da tutti i presenti.

Abbiamo espresso la necessità e l'importanza della formazione di un gruppo di lavoro, composto dai conduttori e da attori chiave dell'amministrazione e della Polizia, che si riunisse periodicamente accompagnando il percorso e condividendone progressi ed eventuali problematiche.

È seguita un'analisi delle caratteristiche della popolazione carceraria che ha messo in luce come il trasferimento in questo istituto sia in qualche modo "premiante", ovvero che le persone che giungono qui hanno dimostrato di considerare il periodo di detenzione in modo responsabile, come opportunità di recupero sociale, avendo colto occasioni formative negli istituti di provenienza o comunque dimostrato con il proprio comportamento questa volontà. Questi i motivi per cui si è stabilito di realizzare un incontro di presentazione del progetto, da convocare mediante l'affissione di un volantino esplicativo nella bacheca comune, aperto a tutti gli interessati, lasciando quindi al singolo la scelta di candidarsi e successivamente di partecipare o meno al percorso.

Una volta raccolte le adesioni e ottenuto il via libera dalla direzione, si sarebbero utilizzati i colloqui di "presa in carico" per risponde-

re ad eventuali domande e raccogliere opinioni rispetto alle possibili tematiche conflittuali da analizzare durante gli incontri successivi<sup>75</sup>.

Al primo ingresso in reparto abbiamo notato un'atmosfera generale tranquilla: l'atteggiamento degli agenti, fermo ma gentile (non solo verso di noi, ma anche nei confronti dei detenuti), le stanze di detenzione, pulite e decorose.

Nostra cura fin dal principio è stata quella di relazionarci con rispetto al personale di polizia, spiegando anche a loro lo scopo della nostra presenza, tenendoli un minimo aggiornati dei progressi e valorizzando l'attenzione ai detenuti che notavamo da parte loro.

All'incontro inaugurale si sono presentati dieci candidati (otto italiani e due stranieri provenienti dal Maghreb) molto interessati, che avevano anche già inoltrato la domanda di partecipazione (o "domandina", nell'infantilizzante linguaggio carcerario italiano).

Abbiamo rotto il ghiaccio con la presentazione "gli altri nomi più il mio" che aiuta il gruppo a memorizzare i partecipanti. Il coordinatore Juan Pablo Santi, ha poi descritto il progetto "Oltre il Muro", spiegando gli scopi e la struttura del corso di sensibilizzazione alla mediazione fra pari. Successivamente, come co-conduttrice ho raccontato l'esperienza del Ce.Re.So. I di Hermosillo – Sonora – Messico, primo istituto penitenziario a sperimentare il progetto di formazione di mediatori pari, cui ci siamo ispirati; entrambi ci siamo presentati e poi raccontato il nostro incontro con la mediazione comunitaria e in cosa ci ha aiutati a migliorare come persone.

È seguito uno scambio di idee sul significato della mediazione e dei suoi limiti. Nell'affrontare gli aspetti conflittuali dell'istituto, in generale è stato confermato il basso livello di conflittualità in reparto e le persone hanno dichiarato di avere contezza di trovarsi in una struttura che funziona bene ed è in qualche modo speciale.

75. L'amministrazione ha individuato come orario per gli incontri il mattino, dalle 9.15 alle 11.15, una volta alla settimana. Data la concomitanza con le lezioni scolastiche, l'unico spazio disponibile è risultato essere la sala mensa. È quindi apparso chiaro fin da subito che i molti impegni lavorativi, formativi e scolastici dei ristretti avrebbero potuto rendere problematica la partecipazione costante al percorso di sensibilizzazione.

Sono emersi, ciononostante, alcuni aspetti conflittuali:

- A più riprese, il tema del rifiuto a relazionarsi con detenuti colpevoli di reati su minori (non abbiamo capito se per un problema presente o se stessero facendo un'ipotesi rispetto all'impossibilità di mediazione in certi casi).
- Difficoltà legate alla convivenza.
- Rapporto con i famigliari.
- Ingiustizie/malfunzionamento del "sistema".

Abbiamo chiesto di diffondere l'iniziativa ai propri compagni per verificare se ci fossero altri possibili interessati per sostituire le due persone<sup>76</sup> che non avrebbero potuto partecipare.

## Il laboratorio

### *Una premessa*

Seppur ispirati dal progetto messicano, si aveva coscienza del fatto che le condizioni offerte dall'ordinamento penitenziario italiano rendono l'organizzazione e la vita negli istituti di pena del nostro paese profondamente diverse da quella realtà e che quindi il modello Ce.Re.So. non era importabile tal quale. Per questo motivo in fase di progettazione operativa abbiamo costruito un dispositivo che fosse consono alla nostra situazione, tenendo conto del numero limitato di incontri e della breve durata degli stessi. Attingendo a piene mani dal materiale raccolto durante il corso di perfezionamento già citato (e personalmente anche da ciò che avevo appreso durante le mie osser-

76. Due candidati si sono però resi conto di non poter partecipare al corso, uno perché sarebbe stato scarcerato a giorni e il secondo perché, lavorando in cucina, non avrebbe avuto il tempo materiale per prender parte agli incontri, dato che l'orario del laboratorio si sarebbe sovrapposto al suo orario di lavoro. Entrambi si sono detti comunque molto interessati e per questo ci siamo impegnati a fornire il materiale didattico del per-corso, con lo stesso ritmo con cui l'avremmo consegnato al gruppo di lavoro.

vazioni dei progetti comunitari a Hermosillo), si è cercato di capire quali elementi consentissero di trasmettere a più livelli i contenuti e gli strumenti della mediazione comunitaria.

### *Setting*

Il gruppo di lavoro AssMedCom<sup>77</sup> ha deciso quindi di utilizzare per i laboratori di sensibilizzazione alla mediazione fra pari, un *setting* che prevedeva la disposizione in cerchio di sedie tutte uguali e in numero pari ai presenti, in modo che fossero facilitati l'ascolto reciproco e il dialogo, scelta fatta anche in considerazione delle condizioni di vita quotidiana delle persone private della libertà. Il cerchio come rottura di paradigma, come simbolo di accoglienza e, appunto, di parità. In carcere quasi sempre lo spazio a disposizione è anonimo e freddo (non solo emotivamente, anche per quanto riguarda la temperatura) e non può essere modificato o abbellito se non in minima parte e transitoriamente<sup>78</sup>. Accoglievamo ogni persona alzandoci e andandole incontro porgendo una stretta di mano, per poi invitarla ad accomodarsi dove preferiva.

Fin dal primo incontro abbiamo proposto la condivisione di alcuni espedienti atti a rendere la comunicazione fluida e rispettosa di tutti:

- Rispettare il turno di parola, permettendo la piena elaborazione del concetto che chi sta intervenendo vuole esprimere.
- Fare interventi di breve durata.
- Non interrompere, ma prenotare il turno di parola tramite breve alzata di mano, in modo da non distrarre o mettere sotto pressione chi sta parlando.
- Manifestare assenso attraverso l'applauso nella lingua dei segni.

77. Composto dal coordinatore presente sui tre istituti e tre co-conduttrici, una per ogni carcere.

78. In questo caso si trattava di un refettorio, con i tavoli affiancati a ferro di cavallo e due file di sedie parallele, odorante di varichina e cibo. L'area utilizzabile era quindi delimitata dai tavoli e lì, prima dell'arrivo dei corsisti, disponevamo le sedie, che rimettevamo a posto al termine dell'incontro. Sul tavolo più vicino all'ingresso gli intervenuti trovavano il registro delle presenze, che andava firmato in entrata e in uscita.

- Manifestare dissenso attraverso la disposizione delle mani a X.
- Chi fosse arrivato a incontro già iniziato si sarebbe accomodato senza interrompere chi stava parlando e, se desiderava salutare il gruppo, avrebbe atteso il momento adatto.

Anche noi conduttori ci impegnavamo a rispettare questo codice, che veniva ribadito ogniqualvolta ce ne fosse bisogno e quando si accoglieva un nuovo partecipante.

Abbiamo anche condiviso la promessa della confidenzialità: ciò che emergeva nel gruppo – racconti, emozioni, riflessioni intime – sarebbe rimasto custodito da esso.

Il gruppo ha avuto, durante tutto il percorso, una buona interazione, un buon livello di ascolto e il rispetto del turno di parola non è praticamente mai mancato.

Ciò che è stato più complesso da gestire è stata la durata degli interventi, soprattutto perché spesso era legata alla carica emotiva di chi stava intervenendo. Dove porre il confine fra la loro necessità di esprimersi ed essere ascoltati e la nostra nel garantire a tutti uno spazio equivalente e avere la possibilità di portare a termine il programma della giornata, è stato oggetto della nostra costante riflessione.

### *Il programma e la realtà contestuale*

Abbiamo creduto opportuno fornire lo stesso materiale didattico a tutte e tre le “classi” dei diversi istituti di pena coinvolti nel progetto, in modo da procedere parallelamente e in modo omogeneo, anche per verificare eventuali differenze fra i gruppi e ritenendo utile poter lasciare ai corsisti delle schede riassuntive, in modo che avessero l’opportunità di rileggerle in nostra assenza, insieme o individualmente.

Il materiale è stato elaborato a partire da quello raccolto durante il corso di perfezionamento in “Processi di mediazione nelle comunità plurilinguistiche”, realizzato nell’anno accademico 2016, a cui hanno partecipato tre dei quattro componenti del gruppo di conduzione, due come studenti e uno, Juan Pablo Santi, in qualità di tutor<sup>79</sup>.

79. Più specificatamente abbiamo attinto dagli insegnamenti dai docenti Juan Carlos Vezzulla, Graciela Frías Ojinaga, Javier Vidargas e Alejandro Nató. Le

Inizialmente si pensava di dividere il tempo dell'incontro spiegando prima l'argomento in programma attraverso una presentazione, per poi stimolare una riflessione che aiutasse i partecipanti a collegare il tema trattato con le proprie esperienze quotidiane, mostrando la possibilità concreta di cambiare quelle abitudini comunicative che rendono più difficile la convivenza, facendone esercizio.

Come detto, il lavoro veniva svolto in cerchio e in cerchio le dinamiche che si creano sono diverse da quelle che si producono durante una lezione frontale. Il modo di procedere che ci eravamo prefissi è risultato quindi poco efficiente perché molto spesso, se non sempre, qualcuno dei presenti manifestava il forte bisogno di raccontare eventi e malesseri emersi in settimana e risultava difficile andare oltre questi racconti senza imporsi con autorità, modalità che non sarebbe stata coerente con il *setting* scelto e che comunque non ritenevamo corretta di fronte all'evidente necessità di ascolto che emergeva dal gruppo.

Abbiamo quindi cambiato strategia, invitando chi lo desiderava a leggere la scheda ai propri compagni, una sezione per volta, per poi commentare riflettendo insieme sui collegamenti con il vissuto quotidiano e rispondendo a eventuali domande. Questa nuova modalità si è mostrata più efficace nel mantenere la concentrazione sul tema trattato, concentrazione tuttavia minata, nel caso di Chiavari, dalle frequenti interruzioni da parte degli agenti di custodia che entravano in "aula" per chiamare, ora uno e ora un altro corsista, a qualche mansione o colloquio, medico e non<sup>80</sup>.

schede, undici in tutto, sono state distribuite una per volta, solo quando l'argomento precedente era stato completato, secondo questa sequenza: Mediazione comunitaria; Analisi del conflitto; Resilienza; Pensiero apprezzativo; Empatia; Assertività; Strumenti della mediazione; Gruppo; Dinamiche della violenza; Giustizia ripartiva, restaurativa, rigenerativa; Estratti della Costituzione – Riforma dell'ordinamento carcerario 2018 – Difendersi senza aggredire (estratti) (Patfoort, 2012) – Manifesto della comunicazione non ostile <<https://paroleostili.it/manifesto/>>

80. A tal proposito c'è però da notare la trasformazione assolutamente positiva che abbiamo notato (e con noi i partecipanti) nell'atteggiamento degli agenti: se sulle prime la porta si spalancava e l'interessato veniva richiamato con un "ehi tu" accompagnato da un gesto perentorio, con l'andar del tempo tutto ciò si è modifi-

A complicare ulteriormente il lavoro del gruppo sono intervenuti altri fattori legati alle specificità, molto spesso positive, di questo contesto: il grande impegno dell'amministrazione a fornire ai detenuti occasioni di lavoro, sia intra che extra murario, così come il ricorso a misure alternative della pena e le frequenti scarcerazioni per raggiunti termini, hanno prodotto un grande turnover dei partecipanti, rendendo assai complesso poter seguire il programma stabilito.

Praticamente ad ogni incontro eravamo di fronte a qualche novità: qualcuno era uscito, qualcuno era stato coinvolto in un corso professionale, chi convocato per un lavoro, chi nuovo partecipante perché appena giunto da un trasferimento e invitato al corso da un compagno, tanto che al termine dei trenta incontri previsti sono stati presi in carico ben diciassette persone (diciannove se consideriamo anche due persone che hanno partecipato ad un solo incontro).

Per qualche tempo, soprattutto all'inizio del percorso, è stato possibile ovviare chiedendo ai "vecchi" di riassumere gli argomenti trattati fino a quel momento, integrando noi la spiegazione e procedendo col programma, ma ad un certo punto ci è parso chiaro che fosse necessario un ripensamento nell'impostazione degli incontri.

### *L'idea per rilanciare: un dispositivo aperto*

Il nostro obiettivo prioritario restava quello di fornire qualcosa di concretamente utile ai partecipanti, per la loro vita in reparto, nei rapporti con la famiglia, per il loro futuro fuori. Volevamo provocare un cambio di visione che desse spazio alla possibilità di un miglioramento reale delle loro relazioni, o anche solo di intravederlo, determinato e affidato all'impegno individuale in tal senso. Non c'è nulla di più incoraggiante di una prova concreta ottenuta attraverso i propri sforzi, perché stimola a riprovare, rende più sicuri di se stessi, permette di acquisire consapevolezza nelle proprie potenzialità. Rende protagonisti attivi.

cato in una sempre maggior attenzione, fino al bussare alla porta, affacciarsi chiedendo scusa per l'interruzione e domandando alla persona di uscire, promettendo che l'assenza si sarebbe protratta per il minor tempo possibile. Di questo riscontro siamo davvero grati agli agenti.

Per riuscire in questo intento noi facilitatori dovevamo per forza rimetterci in discussione, essere elastici, abbandonare l'attaccamento al percorso stabilito, metterci davvero "al servizio di". Soprattutto non scoraggiarci. In nostro aiuto sono venuti i corsisti stessi, raccontando gli effetti ottenuti provando a mettere in pratica ciò di cui si era discusso in aula: chi era riuscito a scrivere una lettera alla ex moglie senza il solito carico di rabbia e aveva ricevuto una risposta altrettanto diversa, chi aveva replicato con calma fermezza agli "sfottò" di un compagno ricevendo il plauso dei presenti, chi era riuscito a non reagire a una provocazione dimostrando di non essere l'etichetta che gli avevano appiccicato, chi poteva vedere nel comportamento di un compagno la stessa propria sofferenza. Vedere la loro soddisfazione nel raccontare queste vittorie al gruppo e sapere del momentaneo sollievo che avevano sperimentato, per il quale ci ringraziavano, è stato per noi importante. Sì, perché anche se "custoditi" da una struttura piccola e ben funzionante, sempre di un carcere si tratta e un carcere è comunque un'istituzione violenta, che tende a svilire la dignità, che spersonalizza, che vuole far chinare la testa agli individui, dove essere ascoltati e veder riconosciuta la propria storia di individui è una chimera. E forse è un po' così per tutti, "guardie e ladri".

Dunque, ciò che risultava essere più immediatamente utile era cercare di fornire gli "strumenti della mediazione", spiegare cosa fossero – anche se non era possibile farlo in modo approfondito – metterli in campo immediatamente, sempre utilizzando le schede e rileggendo sotto quella luce i loro stessi racconti: riformulare togliendo aggressività alle parole, lavorare sull'ascolto attivo offrendo a loro per primi un ascolto attento, fare domande per verificare di aver compreso bene, rivedere un episodio con approccio apprezzativo, valorizzare le persone e le loro storie, stimolare letture alternative di uno stesso evento, illuminare i pregiudizi per accettare le differenze, riconoscere all'altro/a il diritto ad avere le stesse nostre emozioni, cercare di comprendere le proprie e altrui necessità per trovare un terreno comune di confronto, individuare i segnali che il proprio corpo dà per avvertire di un cambio emotivo, in modo da migliorare l'autocontrollo.

Potevamo quindi provare a trasformare il per-corso di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria in un “dispositivo aperto”, ovvero uno spazio di accoglienza che fosse laboratorio di sperimentazione diretta di dialogo, di scoperta guidata degli strumenti connotati all’essere umano, spesso sconosciuti nella loro definizione, ma altrettanto spesso utilizzati nella vita quotidiana, in modo più o meno inconsapevole. La totale “apertura” del dispositivo è stata poi realizzata nel corso degli ultimi tre incontri, svolti di pomeriggio e in biblioteca, quando anche chi era lì per fare un “solitario” al computer, giocare a carte con un compagno o leggere un libro, alla fine si è avvicinato prendendo parte alla discussione.<sup>81</sup>

### *Il gruppo di lavoro con l’istituzione*

L’intero percorso in reparto è stato accompagnato da incontri periodici con il gruppo di lavoro costituito dalla Direttrice dell’istituto, dal Sovrintendente, dall’educatore e, sul finire del progetto, dal Comandante Coordinatore, durante i quali Juan Pablo Santi e io li aggiornavamo sull’andamento degli incontri e chiedevamo loro un feedback sugli eventuali cambiamenti riscontrati nei partecipanti. Di soddisfazione per tutti è stato rilevare un miglioramento, anche piuttosto rapido, nell’atteggiamento della maggior parte di loro, sia nei rapporti con i compagni, sia verso gli agenti di custodia e più in generale con il personale penitenziario.

Nostra cura è stata anche la condivisione con loro del materiale del per-corso che distribuivamo in reparto, in modo da favorire la costruzione di un linguaggio comune.

81. Più volte abbiamo fatto notare la criticità rappresentata dall’orario assegnato. Pur comprendendo il problema e dispiacendosi per questo, per molto tempo non è stata trovata una soluzione alternativa. Solo a novembre del 2018 la situazione si è sbloccata e abbiamo potuto realizzare gli ultimi tre incontri al pomeriggio dalle 17.00 alle 18.45 e ci è stata assegnata la biblioteca come luogo deputato agli incontri.

## Conclusioni

Un dispositivo aperto non può certo essere paragonato a un vero e proprio per-corso di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria, che necessita della presenza di un gruppo di lavoro stabile e ancor meno a un corso di formazione di mediatori pari, che avrebbe bisogno di un monte ore decisamente più consistente e di uno studio teorico assai più approfondito.

Ci siamo anche domandati quanto avesse di “comunitario” ciò che stavamo facendo, ovvero che incisione potesse avere sulla vita della comunità carcere, giacché molti dei partecipanti non erano neanche più presenti in reparto.

Ciononostante l’attenzione, l’interesse e il desiderio di partecipazione che ci hanno sempre regalato i corsisti, unitamente alla fiducia che ci hanno dichiarato e dimostrato e alle piccole-grandissime esperienze che ci hanno raccontato, sono state testimonianza di effetti positivi che comunque si sono prodotti, segno che un piccolo seme di cambiamento è stato gettato in ognuna delle persone che si è seduta nel nostro cerchio.

Che quel seme germogli o meno, non possiamo saperlo, possiamo augurarcelo e, soprattutto, augurare a loro di ricordarsi di averlo dentro e di potere, se vogliono, coltivarlo.

### **Bibliografia**

De Luise, D. e Morelli, M. (a cura di) *Longitudini e latitudini, esperienze di mediazione*, Zona, Lavagna, 2016.

Giordano, C. Il carcere come comunità: in Santi J.P. (a cura di) *Mediazione e Memorie*, Zona, Lavagna, 2017, p. 318-350.

Ikeda, D. *La rivoluzione umana*, Esperia Edizioni, Firenze, 1993.

Nató, A., Rodríguez Querejazu, M.G., Carbajal, L.M. *Mediazione comunitaria. Conflitti nello scenario sociale-urbano*, Editrice Zona, Genova, 2016.

Patfoort, P. *Difendersi senza aggredire*, Pisa University Press, Pisa, 2012.

Santi, J. P. (a cura di) *Mediazione comunitaria in ambito penitenziario*, Editrice Zona, Genova, 2018.

Vidargas Robles, J., Progetto di pacificazione e mediazione tra pari nel centro penitenziario CERESO di Hermosillo – Sonora: in De Luise, D. e Morelli, M. (a cura di) *Longitudini e latitudini, esperienze di mediazione*, Zona, Lavagna, 2016, p. 9-16.

Sitografia:

Antigone: <[https://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/liguria/101-casa-di-reclusione-di-chiavari](https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/liguria/101-casa-di-reclusione-di-chiavari)>

Ministero della Giustizia:

<[https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio\\_scheda.page?s=MII173356](https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio_scheda.page?s=MII173356)>

# Donne, carcere e mediazione: l'esperienza di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria nel reparto femminile della C.C. di Genova Pontedecimo

Martina Finessi

Associazione di Mediazione Comunitaria

*“Il chiaro del bosco è un centro  
nel quale non sempre è possibile entrare.  
Lo si osserva dal limite e la comparsa  
di alcune impronte di animali  
non aiuta a compiere tale passo.  
È un altro regno che un'anima abita e custodisce.  
Qualche uccello richiama l'attenzione,  
invitando ad avanzare fin dove indica la sua voce.”*

Maria Zambrano

## Introduzione

Scrivere questo contributo non è stato semplice. Da un lato per il timore di non rendere giustizia all'esperienza e dall'altro per la volontà di non incappare in una narrazione stereotipata, col rischio di “rinchiudere” ulteriormente l'esperienza. Entrare “dentro” è stato un percorso di crescita personale e professionale importante, iniziato in maniera forse un po' inconsapevole, che mi ha portato a riflettere molto e che, penso per la prima volta, mi ha lasciata “muta” per un certo periodo. Parlare di carcere ha richiesto il suo tempo, non è stato facile trovare codici condivisi e condivisibili su un'istituzione chiusa nella quale siamo entrati in punta di piedi, e quindi anche scriverne ha richiesto una profonda riflessione e uno studio di testi ai quali poter riferire l'esperienza vissuta nei laboratori di mediazione comunitaria all'interno della sezione femminile della Casa Circondariale di Genova Pontedecimo.

Il mio contributo è articolato intorno a due nuclei tematici interconnessi: la particolarità della detenzione femminile e la riflessione sull'esperienza di co-conduzione dei laboratori di sensibilizzazione

alla mediazione comunitaria nella sezione femminile della suddetta Casa Circondariale a partire anche da aspetti teorici della mediazione comunitaria.

La Casa Circondariale di cui mi occuperò in questo articolo è l'unico istituto in Liguria ad avere una sezione femminile. Si trova nel quartiere di Pontedecimo, in una zona collinare adiacente all'ospedale. Come riportato dal Ministero della Giustizia<sup>82</sup>, la struttura risale agli anni '90 ed era originariamente destinata esclusivamente a detenute. Attualmente è costituita da un reparto detentivo maschile destinato a protetti e da uno femminile. Dal punto di vista strutturale, ogni reparto si sviluppa su tre piani con camere che ospitano 2 detenuti ciascuna.

In base ai dati rilevati dall'associazione Antigone<sup>83</sup>, l'Istituto è attualmente composto da:

- un reparto femminile con 42 detenute e un reparto a regime aperto (II piano) con 28 detenute;

- un reparto maschile, protetti a riprovaione sociale, con 56 detenuti e una porzione detentiva a regime aperto (III sezione) con 10 detenuti e, al piano terra, altre 4 camere per persone detenute "fuori circuito".

## Detenzione al femminile

Il carcere viene generalmente definito come un chiaro esempio di "istituzione totale", a partire dagli studi di Erving Goffman sul tema:

Nella nostra società occidentale ci sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante – seppur discontinuo – più penetrante di altre. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere. Questo tipo di istituzioni io lo chiamo «istituzioni totali». [...] Il terzo tipo di istituzioni totali

82. <[https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio\\_scheda.page?s=MII176703](https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio_scheda.page?s=MII176703)>

83. <[https://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/liguria/181-casa-circondariale-di-genova-pontedecimo](https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/liguria/181-casa-circondariale-di-genova-pontedecimo)>

serve a proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo intenzionale nei suoi confronti, nel qual caso il benessere delle persone segregate non risulta la finalità immediata dell'istituzione che li segrega (prigioni, penitenziari, campi per prigionieri di guerra, campi di concentramento) (Goffman, 2010: 34).

In quanto istituzione totale, il carcere ha sia la finalità di protezione della società (Goffman, 2010) sia di “inabilitazione, punizione, minaccia, e riabilitazione...” (Goffman, 2010: 111) di quanti vi si trovano. Si parla perciò di doppio mandato del carcere: ad una funzione sociale di esecuzione della pena si affianca una funzione riabilitativa e di rieducazione della persona detenuta.

Come ci ha suggerito la collega mediatrice Patrizia Binoni<sup>84</sup>, l'etimologia della parola “custodia” rimanda sia alla sorveglianza, al “tenere dentro”, sia alla protezione e alla cura. Alla voce “Custodia” il vocabolario<sup>85</sup> indica infatti:

[...] L'azione, l'opera, l'attività di custodire, cioè sorvegliare un luogo, curare e assistere persone o animali, conservare presso di sé oggetti affidati e sim: [...]; agenti di c., personale adibito alla sorveglianza dei detenuti; nel linguaggio giudiziario, c. cautelare (o preventiva), stato di limitazione della libertà di una persona che, a seguito di un provvedimento del giudice penale, è detenuta in carcere o in regime di arresti domiciliari per esigenze di particolare rilevanza (per es., pericolo di fuga) senza che nei suoi confronti sia stata pronunciata una sentenza definitiva di condanna.

Come tutte le istituzioni e le società, siano esse aperte o chiuse, anche il carcere ha un proprio modello culturale al quale fa riferimento e sul quale si basano le relazioni, le regole sia esplicite che implicite ed in generale il funzionamento dello stesso. Per chi accede a questa istituzione, si verifica sovente quella che Goffman chiama “disculturazione”, ossia una tensione tra il mondo familiare, conosciuto, il cui funzionamento è tendenzialmente chiaro e il mondo isti-

84. Patrizia Binoni, psicologa, psicoterapeuta e collega mediatrice socia di Ass-MedCom nel corso della presentazione del libro *Mediazione comunitaria in ambito penitenziario – L'esperienza tra pari della II casa di reclusione di Milano-Bollate*, a cura di J.P. Santi, che si è tenuta presso l'Ordine degli Psicologi di Genova il 24/05/2019.

85. <<http://www.treccani.it/vocabolario/custodia/>>

tuzionale, determinato dall'organizzazione burocratica carceraria e, anche, dagli stessi attori interni all'istituzione. Il mondo sociale diviene quindi distinto tra “dentro e fuori”. In questo senso, la detenzione assume un valore fortemente simbolico, sia per la persona detenuta che per la sua famiglia (Pajardi et al., 2018: 140).

Goffman descrive come la “disculturazione” comporti la manipolazione dei bisogni per mezzo dell'organizzazione burocratica e come questa porti alla “mortificazione del sé” e alla necessità di rompere con i ruoli del passato, anche a livello di possesso di beni personali che assumono la valenza di “corredo per la propria identità”. Il disagio dell'umiliazione può portare ad una necessità di autoprotezione che trova fondamento nella riproposizione della “cultura del carcere” (Pajardi et al., 2018: 171).

Proprio la rottura con i ruoli del passato sembra avere importanza particolare negli studi sulla presenza della donna in carcere, che viene spesso considerata nel suo ruolo di cura e di madre, evidenziando quindi quanto sia difficile percepire il carcere come una società dove reintegrarsi (Pajardi et al., 2018: 172).

La disculturazione non è l'unico atto di mortificazione del sé che caratterizza le istituzioni totali:

Esiste inoltre un'altra forma di mortificazione nelle istituzioni totali: una sorta di “esposizione contaminante” che incomincia al momento dell'ammissione. Nel mondo esterno l'individuo può contare su oggetti che gli danno un sentimento di sé – il suo corpo, le azioni immediate, i suoi pensieri, ciò che possiede – il tutto libero da contatti con elementi estranei e contaminanti. Ma nelle istituzioni totali questi territori appartenenti al sé sono violati, la frontiera che l'individuo identifica fra ciò che è e ciò che lo circonda è invasa e la incorporazione del sé profanata (Goffman, 2010: 53).

Il carcere può essere quindi concepito come una comunità “obbligata”, nella quale la persona detenuta è costantemente esposta e cerca di difendere come può il proprio mondo privato dalla contaminazione

e dal rapporto sociale forzato. “La vacuità dei legami in carcere è usata come meccanismo di difesa.”<sup>86</sup>

L’istituzione totale, come sopra richiamato, ha una propria organizzazione e cultura,. Come tutte le società organizzate vi è un controllo sociale, che in questo caso è più dettagliato e restrittivo. Questo comporta la necessità di attingere alle proprie risorse personali per sviluppare forme di “adattamento” per poter sopravvivere all’interno dell’istituzione.

Un importante elemento di riflessione rispetto al tema della regola e della sanzione si ritrova, a mio parere, nella presenza di regole esplicite e di regole implicite, caratteristica di tutte le società ma che, all’interno dell’istituzione totale, possono però essere diverse rispetto al mondo “fuori”. Lo sforzo di comprensione e di aderenza a queste regole o “codice” può comportare uno sforzo costante e consapevole nel “dover chiedere” ed “evitare i guai” (Goffman, 2010).

Un ulteriore aspetto da considerare è l’azione dell’istituzione totale rispetto all’autopercezione di sé:

le istituzioni totali spezzano o violentano proprio quei fatti che, nella società civile, hanno il compito di testimoniare a colui che agisce e a coloro di fronte ai quali svolge l’azione, che egli ha un potere sul suo mondo – che si tratta cioè di persona che gode di autodeterminazione, autonomia e libertà d’azione “adulte” (Goffman, 2010: 71).

Questo si manifesta molto chiaramente nell’infantilizzazione che il carcere, come altre istituzioni totali, opera per esempio a partire dall’utilizzo del linguaggio (la “domandina”, la “spesina”) fino alla modalità di organizzazione delle attività quotidiane.

Secondo quanto riportato nel XV Rapporto sulle condizioni di detenzione elaborato dall’Associazione Antigone: “Al 30 aprile 2019 erano 2.659 le donne detenute a fronte di una popolazione ristretta che aveva superato di 439 detenuti la soglia dei 60 mila. Le donne detenute rappresentavano così nel complesso il 4,4% dei ristretti in Italia”. Varie analisi<sup>87</sup> sottolineano come, a fronte di una costante pre-

86. Estrapolato da una conversazione durante l’esperienza di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria nella C.C. di Genova Pontedecimo.

87. Per esempio: <<http://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/donne-non-solo-numeri/>>

senza residuale della popolazione carceraria femminile rispetto a quella maschile, continuano a scarseggiare servizi e risorse ad essa dedicate.

Questo primo dato di presenza costante “marginale” delle donne in carcere fa comprendere come sia sempre presente il rischio che i problemi della detenzione al femminile siano sottotaciuti o che passino in secondo piano rispetto alle grandi criticità della detenzione al maschile (Pajardi et al., 2018: 185-186).

Come richiamato dalle “Regole di Bangkok”<sup>88</sup>, la carcerazione risulta essere una sanzione più afflittiva per le donne, a causa delle specifiche esigenze e necessità di questa categoria di persone – per esempio in termini di salute ginecologica, psicologica, psichiatrica – tanto più se queste donne sono anche madri (Pajardi et al., 2018). Le Regole di Bangkok invitano quindi gli stati ad adottare provvedimenti per rispondere adeguatamente alla specificità della condizione detentiva femminile.

Si rende quindi necessaria una sorta di “discriminazione positiva” per le donne in carcere, volta a proteggere chi si trova in una condizione di maggiore vulnerabilità all’interno dell’istituzione penitenziaria, anche a partire dall’analisi soprarichiamata dell’istituzione totale: “Si parte dalla considerazione, appunto, che la detenzione costringe la donna ad una alienazione della propria identità, tanto che la detenuta tende a ricreare all’interno dell’istituzione il proprio mondo affettivo” (Pajardi et al., 2018: 125-126).

Il carcere è un’istituzione maschile, sia perché progettato inizialmente per uomini, come citato nell’introduzione alle Regole di Bangkok, sia per la concezione di potere maschile che caratterizza il carcere<sup>89</sup> e il diritto in generale. Come ci ricorda MacKinnon (2012), infatti, il diritto, è “arma e sovrastruttura”, dipende da chi la costruisce e la usa. Il diritto viene “costruito” in una prospettiva maschile e riflette quindi il potere maschile e codifica relazioni oppressive che nasconde sotto un linguaggio e un metodo neutro rispetto al genere:

88. <[https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_12\\_1.page?facetNode\\_1=0\\_2&facetNode\\_2=0\\_0&contentId=SPS1188464&previousPage=mg\\_1\\_12](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.page?facetNode_1=0_2&facetNode_2=0_0&contentId=SPS1188464&previousPage=mg_1_12)>

89. Questo aspetto viene ripreso in molti testi consultati: Pajardi et al., 2018 e Agatensi, 2018.

Possiamo osservare che, nel linguaggio come nella vita, il maschio occupa sia la posizione neutrale sia la posizione maschile. Detto altrimenti, la neutralità dell'oggettività e quella della mascolinità sono linguisticamente coestese, mentre le donne occupano la posizione contrassegnata dal genere, diversa, eternamente femminile (MacKinnon, 2012: 17).

Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che MacKinnon identifica con l'aggettivo "maschile" una categoria che corrisponde ad un assetto di potere, ma che non necessariamente coincide con la biologia:

...intendo la parola maschio come aggettivo. L'analisi del sesso è sociale, non biologica. [...] Per maschi [...] mi riferisco all'atteggiamento costitutivo di queste azioni, al modello che le ha normalizzate e le definisce come espressioni di mascolinità, al ruolo sessuale maschile, al modo in cui questo atteggiamento ha occultato il proprio genere ed è diventato "il" modello. Questo è ciò che intendo quando parlo del punto di vista maschile o del potere maschile (MacKinnon, 2012: 13). Anche una donna può, infatti, assumere una prospettiva maschile o esercitare un potere maschile, sebbene non vi acceda in maniera automatica (MacKinnon, 2012: 14).

Per MacKinnon il genere è quindi un vero e proprio "meccanismo di cattura" (Agantesi, 2018), che si manifesta anche nella pervasività del ruolo e del costruito sociale nella narrazione della donna, come madre e come colei che si occupa della cura, silenziosa e impotente:

...quando sei impotente non parli semplicemente in modo diverso. Di fatto, non parli. Il discorso non è stato semplicemente articolato in modo diverso, è messo a tacere. Scartato, eliminato. Non sei solo deprivata di un linguaggio con il quale esprimere la tua particolarità; sei deprivata di una vita che generi capacità espressiva. Il non essere uditi non deriva solo dal fatto che nessuno sappia come ascoltarti, sebbene sia anche questo; è il silenzio profondissimo, il silenzio di coloro a cui è impedito di avere qualcosa da dire. A volte è permanente (MacKinnon, 2012: 35).

Questa pervasività dei ruoli caratterizza anche la donna in carcere: molte delle (poche) misure a favore delle donne in carcere riguardano infatti il suo ruolo come madre e come responsabile della cura della famiglia. Ritengo che però, a ben vedere, l'immagine della donna in carcere rompa lo stereotipo della donna-madre, della donna che si prende cura degli altri e che protegge. Allo stesso tempo, proprio per la prevalenza di questa narrazione stereotipata sulla detenzione femminile, lo stigma per chi si trova in questa condizione sia ancora maggiore rispetto alla condizione detentiva maschile.

Come provare quindi a generare una trasformazione all'interno di un meccanismo così pre-determinato? Come fare in modo che sia possibile per la donna in carcere "prendere la parola" (MacKinnon, 2012: 35), ossia divenire protagonista attiva, assumere responsabilità?

## La mediazione comunitaria come "intervento creativo"

Per generare una trasformazione, è spesso necessario un "intervento creativo", uno sforzo di immaginazione. Anche solo immaginare un modo diverso di stare nella situazione, nel "qui ed ora", può contribuire a ridare un senso, permettere di immaginare qualcosa di diverso e quindi dare avvio a – piccole – pratiche diverse (cfr. Bino, *ibidem*). Si tratta quindi di non negare la sofferenza, la negatività, ma al contrario di metterla in campo, di utilizzarla come forza affermativa che possa generare cambiamento, partecipazione, presa di responsabilità.

L'etica affermativa è essenzialmente un'etica dei rapporti che genera l'*empowerment* del soggetto attraverso la trasformazione (...) delle passioni negative in passioni positive. Tutto si riduce a una questione sulla creatività: le relazioni etiche affermative creano forme di trasformazione da ciò che è negativo in positivo e mobilitano risorse ancora non sfruttate, come i nostri desideri e la nostra immaginazione. Le forze affettive sono le energie motrici che si catturano in rapporti reali, materiali, questi rapporti costituiscono una rete, una ragnatela o un rizoma d'interconnessione con gli altri, in pratica questo significa che le condizioni di tutta l'*agency* politica ed etica

non dipendono dallo stato attuale del territorio nel quale ci muoviamo, ma sono attivamente insite nella creazione di rapporti sociali alternativi e di altri mondi possibili. Le condizioni di possibilità dell'istanza etica non sono frutto di rapporti di opposizione: non si trovano legate al presente tramite la negazione, ma sono affermative e si dirigono alla creazione di alternative di *empowerment* (corsivo nell'originale) (Braidotti, 2009)<sup>90</sup>.

Ritengo che l'esperienza di mediazione comunitaria tra pari nei contesti di detenzione ben rispecchi questa concezione di empowerment della persona, di partecipazione, presa di responsabilità e trasformazione sociale. Nel corso dei laboratori di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria all'interno della sezione femminile della Casa Circondariale di Genova Pontedecimo, abbiamo cercato di facilitare la creazione di un dispositivo, di un cerchio "sociale", che potesse essere allo stesso tempo un luogo e un tempo di cura di sé e delle compagne, mutuo ascolto e di empowerment, a partire dal riconoscimento di sé e quindi dell'altra in un'ottica di mediazione tra pari:

La mediazione tra pari (uguali), applicata efficacemente nelle scuole, prigioni e comunità in generale, ha il vantaggio della prossimità, del riconoscimento nel mediatore di alcune caratteristiche condivise: età, comune situazione di esclusione (prigioni o certe comunità emarginate) o condizione comune (studenti, vicini) (Vezzulla, 2016: 118).

Parafrasando Goffman, la mediazione ha uno scopo "protettivo", o meglio preventivo:

Lavorare nella comunità e con la comunità per affrontare temi di interesse della medesima, sia per migliorare la qualità della vita di un particolare gruppo o quartiere, sia per passare dalla coesistenza alla convivenza, aggiungendo un principio d'interazione positiva tra le parti (Giménez, citato in De Luise e Morelli, 2012: 19).

Anche in caso emergano conflittualità, infatti, il gruppo avrà gli strumenti per gestirle e trasformarle in maniera positiva e costruttiva. Nella concezione di mediazione comunitaria che cerchiamo di porta-

90. Citazione in italiano tratta dal materiale didattico a cura di Juan Pablo Santi (cfr. bibliografia).

re nei laboratori all'interno dell'istituzione penitenziaria, il conflitto non deve essere necessariamente presente nella situazione da mediare. L'ideale sarebbe poter svolgere un processo di individuazione dei potenziali conflitti e prevenirli.

All'esposizione mortificante dell'istituzione totale, la mediazione comunitaria applicata in ambito penitenziario risponde con il principio della riservatezza e/o del "rispetto delle storie" (Nató et al.: 2015) e della volontarietà: quanto emerge all'interno del dispositivo di mediazione rimane all'interno del dispositivo o, se alcune tematiche possono essere di interesse comune, vengono riportate all'esterno nel rispetto dell'anonimato. Inoltre, secondo il principio della volontarietà, così come non si media tra chi non vuole mediare, quanti non si ritrovano nell'approccio non sono ovviamente obbligati a partecipare.

Al determinismo dell'istituzione totale e alla "trappola del genere", la mediazione comunitaria prova a contrapporre un principio di multiparzialità (De Luise e Morelli, 2012), di presa in considerazione delle diverse opinioni e sfaccettature della realtà.

Pur senza ignorare le posizioni di potere presenti nel carcere (Vezzulla, 2016), ritengo che le donne che hanno partecipato al percorso all'interno della C.C. di Genova Pontedecimo, abbiano potuto riconoscersi, abbiano scoperto di avere qualcosa in comune anche nell'alterità e abbiano potuto creare o consolidare alcuni legami sociali. Le partecipanti si sono dimostrate sempre attente, motivate ed interessate. Sicuramente un buon livello di scolarizzazione – rispetto ad esempio ad altri contesti nei quali abbiamo sperimentato il laboratorio – ha influito positivamente sia sulla comprensione delle tracce, sia nella scelta di alcune di condividere articoli di giornale, consigli di lettura e riflessioni. Alcuni punti del nostro "programma" sono stati introiettati, o fatti emergere, e abbiamo assistito ad alcune piccole trasformazioni, per esempio nell'uso del linguaggio. Abbiamo notato il loro impegno nel provare a mettere in pratica gli strumenti comunicativi proposti, in alcuni casi con ottimi risultati<sup>91</sup>.

91. A questo proposito, è importante valorizzare il fatto che una corsista, una volta lasciato l'istituto per affidamento esterno sia stata ammessa ed abbia frequentato il corso di perfezionamento in "Mediazione comunitaria in ambiti sociali complessi" organizzato dal Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Genova e della Fondazione San Marcellino nel 2018 e 2019.

Non sono certo mancate le difficoltà, come ad esempio l’iniziale impossibilità ad avere un numero adeguato di partecipanti per la difficoltà di molte consiste a partecipare, vista la concomitanza degli incontri con scuola e lavoro, poi risolta grazie al cambiamento di giorno facilitato dalle funzionarie giuridiche pedagogiche (educatrici).

Visto che la mediazione oltre che una serie di strumenti è una pratica, uno stile di vita (De Luise e Morelli, 2012) abbiamo cercato di affrontare le difficoltà mantenendo una certa coerenza tra i “contenuti” del laboratorio e il modo di porsi e relazionarsi con l’istituzione. In maniera simile, le difficoltà di relazione tra alcune consiste sono state analizzate in gruppo, provando a utilizzare nella pratica gli strumenti presentati nel corso degli incontri e cercando di favorire l’emergere di “interventi creativi” del gruppo e la creazione di un ambiente capacitante (Sen, 2006) nel quale le consiste potessero esercitare un ruolo attivo ed essere protagoniste. Nel quale scegliere, nel qui ed ora, se vivere la dolorosa esperienza del carcere in maniera passiva come una “farfalla in un barattolo” o se invece provare a trasformarsi (“noi siamo i cigni”) provando a costruire un gruppo e non un branco per “condividere l’attesa” ma anche “la vita insieme”<sup>92</sup>.

Appunto la scommessa è questa: come confrontarsi con questi orrori che sono ogni giorno sempre più atroci? Come confrontarsi con tutto questo e continuare ad avere una forza politica ed etica propositiva, affermativa? Ci sono momenti in cui faccio come molti della mia generazione che reputano immorale avere ancora un’istanza propositiva, visto ciò che succede nel mondo. Ma al tempo stesso se continuo a fare il lavoro del pensiero e a portare avanti questa battaglia, per esempio, per la dignità femminile contro le disuguaglianze, per la giustizia inter-generazionale, per affermare mondi possibili, ontologicamente pacifici creativi e pieni di possibilità, insomma se continuo a fare questo lavoro di pensiero critico e creativo devo assolutamente difendere un’etica affermativa, fare un lavoro di proposizione e portare avanti un discorso di speranza (Braidotti, 2014: 52).

92. Estrapolato da una conversazione durante l’esperienza di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria nella C.C. di Genova Pontedecimo.

## Bibliografia

Agantesi, E. Mediazione “tra pari” nella sezione femminile della II Casa di Reclusione di Milano – Bollate: nuove prospettive oltre la pena e la rieducazione, in: Santi, J.P. (a cura di) *Mediazione comunitaria in ambito penitenziario – L’esperienza tra pari della II casa di reclusione di Milano-Bollate*. Editrice Zona, Genova, 2018 p. 110-120.

Braidotti, R. *Nomadic subjects – Embodiment and sexual differences in contemporary feminist theory*, Columbia University Press, New York, 2011.

De Luise, D. e Morelli, M. *Tracce di mediazione*, Editrice Zona, Genova, 2017 (ristampa della versione 2010 pubblicata con Polimettrica).

De Luise, D. e Morelli, M. (a cura di) *La mediazione comunitaria: un’esperienza possibile*, Libellula Edizioni, Lecce, 2012.

Fabini, G. Donne, non solo numeri. Uno sguardo qualitativo sulla detenzione femminile, in: Associazione Antigone (a cura di) *Il carcere secondo la costituzione – XV rapporto sulle condizioni di detenzione*, <<http://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/donne-non-solo-numeri/>>

Goffman, E. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 2010, trad. it di F. Basaglia.

MacKinnon, C.A. *Le donne sono umane?*, Laterza, Bari, 2012.

Natò A., Carbajal L., Querejazu, M.G. *Mediazione comunitaria. Conflitti nello scenario sociale-urbano*, Editrice Zona, Genova, 2015.

Pajardi, D., Adorno, R., Lendaro, C.M., Romano, C.A. *Donne e Carcere*, Giuffrè Editore, Milano, 2018.

Pisano, L. Oltre la nostalgia. Per un’etica postumana affermativa, intervista a Rosi Braidotti, in: *Lo sguardo – Rivista di filosofia* – N. 15, 2014 (II) – La “differenza italiana”, p. 41-53.

Santi, J.P. Mediazione tra pari in ambito penitenziario – Materiale didattico del corso di perfezionamento in Mediazione Comunitaria in ambiti sociali complessi. Università di Genova, 2019.

Sen, A. *Lo sviluppo è libertà – perché non c’è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2010.

Vezzulla, J. C. La mediazione comunitaria. Discussione e riflessioni, in: De Luise, D. Morelli, M. (a cura di) *Tracce di Mediazione*, Editrice Zona, Genova, 2016, p. 113-126.

### Sitografia:

Informazioni sulla Casa Circondariale di Genova Pontedecimo. Ministero della Giustizia:

[https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio\\_scheda.page?s=MII176703](https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio_scheda.page?s=MII176703)>

Associazione Antigone:

<[https://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/liguria/181-casa-circondariale-di-genova-pontedecimo](https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/liguria/181-casa-circondariale-di-genova-pontedecimo)>

Associazione Antigone “Donne in carcere – I numeri della detenzione femminile in Associazione Antigone *Il carcere secondo la costituzione – XV rapporto sulle condizioni di detenzione*:

<<http://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/donne-in-carcere-2/>>

*United Nations Office on Drugs and Crime, The Bangkok Rules – United Nations Rules for the Treatment of Women Prisoners and non-custodial Measures for Women Offenders with their commentary:*

<[https://www.unodc.org/documents/justice-and-prison-reform/Bangkok\\_Rules\\_ENG\\_22032015.pdf](https://www.unodc.org/documents/justice-and-prison-reform/Bangkok_Rules_ENG_22032015.pdf)>

# Mediazione comunitaria in ambito penitenziario. Considerazioni a partire dalla teoria della performance<sup>93</sup>

Juan Pablo Santi

Associazione di Mediazione Comunitaria

*“La performance è un’illusione di un’illusione  
e allora, come tale, potrebbe forse essere considerata  
più “veritiera” e più “reale” dell’esperienza ordinaria.”  
(Schechner, 1999: 13)*

*Prima di essere una tecnica la mediazione  
è uno stile di vita che scommette su una  
partecipazione attiva di tutte le persone.<sup>94</sup>*

## Introduzione

Lo scopo di questo capitolo è quello di leggere il percorso di mediazione comunitaria tra pari in ambito penitenziario a partire dalla teoria della performance. Questo approccio, di tipo qualitativo, ci concede di descrivere epistemicamente e ontologicamente qual è l’o-

93. Le riflessioni di questo articolo nascono dal modulo “Mediazione tra pari in ambito penitenziario” del Corso di perfezionamento universitario in Mediazione comunitaria in ambiti sociali complessi, organizzato dal Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Genova, e della Fondazione San Marcellino nel 2019; tiene conto altresì di alcuni elementi relativi al percorso dell’*équipe* di lavoro del Programma universitario: “Promozione Transdisciplinare e Transculturale della Salute. Arti, corpo, performance, decolonizzazione, genere(i) e beni comuni. Sviluppato all’interno dell’ELAPPSS (Spazio laboratorio di arte/i, performance/s, politica, salute e soggettività, dall’acronimo in spagnolo) della Facoltà di Psicologia dell’Università Nazionale di Cordoba, Repubblica Argentina. Sosteniamo, anche se non possiamo approfondire questo argomento nel presente capitolo, che l’attivazione dell’ascolto e del dialogo siano elementi di vitale importanza per la salute individuale-comunitaria.

94. Dal materiale didattico usato durante gli incontri del laboratorio.

rizzonte di senso e quanto si sperimenta nei percorsi di mediazione comunitaria<sup>95</sup> identificando uno dei modi nei quali la mediazione “agisce”.

“L’intera sequenza della performance” e “il cambio dell’essere e/o delle coscienze”<sup>96</sup> ci aiuteranno a riflettere dunque su alcuni aspetti emersi durante l’“entrare in carcere grazie alla mediazione comunitaria”. Di vitale importanza per questo scritto sono stati i dispositivi degli incontri di équipe e di supervisione che come retroscena<sup>97</sup> hanno aiutato a riflettere su quanto avveniva nella ribalta, ovvero, i laboratori attivati contemporaneamente nelle realtà penitenziarie del genovesato.

95. L’intento teorico è sempre quello dell’astrazione e universalizzazione degli elementi della mediazione comunitaria tramite la metafora del “carcere come specchio della società” (Santi, 2018: 39).

96. Richard Schechner (1999: 16-44) enumera e spiega sei punti di contatto tra il pensiero antropologico e quello teatrale facilitando così degli step che ci possono servire per rileggere la nostra “performance” di mediazione in ambito penitenziario: 1) Trasformazione dell’essere e/o della coscienza; 2) Intensità della performance; 3) L’interazione pubblico-performer; 4) L’intera Sequenza Performativa – che comprende: addestramento (*training*), laboratorio (*workshop*), prove (*rehearsal*), riscaldamento (*warm-up*), performance vera e propria, raffreddamento o decompressione (*cool-down*) e séguiti (*aftermarth*); 5) La trasmissione del sapere performativo e 6) Come si generano e valutano le performance? Ci soffermeremo su due di queste categorie: la trasformazione dell’essere e/o delle coscienze e l’intera sequenza performativa per analizzare il percorso di mediazione messo in atto, in questo ultimo possiamo includere la doppia categoria segnalata da Goffman (1969), retroscena e ribalta. Questa matrice ci permetterà di leggere i “rituali” codificati (in particolare il laboratorio di mediazione) e il divenire del “faccia a faccia” nella vita quotidiana per mettere in luce la “sacralità” dei rapporti di ogni persona partecipante, a partire da una riflessione che è sempre in prima persona, performativa e di lavoro di gruppo, e in primis di équipe di lavoro.

97. Possiamo integrare il retroscena con le riflessioni emerse durante gli incontri del “Gruppo giustizia” dell’Associazione di Mediazione Comunitaria e quelle emerse, a modo di dialogo, con le colleghe mediatrici, “entrando e uscendo” da ogni istituto penitenziario. Siamo poi consapevoli che questi spazi di retroscena possono essere visti a loro volta come ribalta che attivano, a loro volta, spazi di retroscena. In questo senso si può parlare di un continuum performativo dove non ci sono negazioni nel retroscena di quanto “rappresentato” nella ribalta.

## Come narrare-agire la mediazione: l'intera sequenza performativa

Domanda di tipo epistemico-ontologica (e di conseguenza, metodologica) è quella di capire come agire e descrivere un'esperienza che porta in sé l'obiettivo di far emergere delle riflessioni in un gruppo di persone – facenti parti di una (potenziale e auspicabile) comunità – con lo scopo di una trasformazione dei rapporti intra e interpersonali, che abbiano la finalità di favorire la convivenza, in breve: come pensiamo e abilitiamo il “vivere-insieme”?

Far parte del processo (dei progetti di mediazione comunitaria) che prova a modificare percezioni e rapporti sociali (la “realtà”) è elemento portatore di rischi nel (ri)leggere l'esperienza, nel cercare di darle un senso e valutarne gli esiti<sup>98</sup>. Questo è un elemento non trascurabile dato che la costante riflessione sull'agire è uno dei presupposti della mediazione comunitaria. Infatti, in un articolo precedente avevamo descritto i processi di mediazione comunitaria come quelli che favoriscono:

un divenire che espande la riflessione individuale e collettiva sull'azione sviluppata dagli attori coinvolti (e coinvolgibili) in una “comunità” e che, conseguentemente, attiva diverse risorse, in particolare, consapevolezza e capacità di risposta pacifica per la trasformazione dei conflitti (Santi, 2018: 40).

Questa definizione ci permette di far emergere alcuni degli elementi costitutivi dei percorsi di mediazione comunitaria, in particolare, la riflessione individuale e collettiva legata al come avvicinarsi ai conflitti, come pensarsi e pensarli in modo che si possano prevenire

98. Ulteriore difficoltà la si trova quando tale operazione è conseguenza del diretto coinvolgimento nel processo di chi scrive queste righe – insieme all'équipe – come facilitatore e coordinatore del progetto. Nel nostro caso, altri aspetti di “valutazione” possono essere correlati al coinvolgimento dei partecipanti nella compilazione di un “questionario di restituzione” (che testava alcuni elementi come il livello di soddisfazione oltre a stimolare un’“auto-valutazione”, in linea con i progetti di mediazione). Successivo elemento di restituzione è costituito dalle testimonianze dei partecipanti che costituiscono la conclusione di questa pubblicazione e di cui siamo molto felici.

e/o trasformare in un'ottica di rapporto comunitario. Si delineano così ambiti o territori di riflessione e lavoro come quelli del gruppo-comunità, della comunicazione e del conflitto in un'ottica di mediazione (e tra pari)<sup>99</sup>.

Sosteniamo dunque che questo tipo di “lavoro” è legato alla possibilità di attivare nuove riflessioni che sono non soltanto di tipo teorico, ma che hanno lo scopo di provocare una conseguenza nella prassi quotidiana, che – come orizzonte di senso nel percorso di sensibilizzazione – “desidera” un cambiamento: Come mi penso e agisco al-

99. Per quanto riguarda l'aspetto della definizione legato agli “attori coinvolti (o coinvolgibili)” in un processo di mediazione comunitaria, e in particolare nel nostro percorso, come descritto nella scheda progetto, l'elenco del gruppo di candidati al laboratorio è stato dapprima co-costruito insieme ai rappresentanti di ogni istituto penitenziario coinvolto, in particolare grazie all'aiuto dei funzionari giuridici pedagogici. In un secondo momento il progetto è stato presentato ai candidati e dopo la loro volontaria adesione – *conditio sine qua non* per i progetti di mediazione –, è stato proposto un colloquio personale (la c.d. “presa in carico”). Caso diverso è stato quello dell'istituto penitenziario di Chiavari, per via delle specifiche condizioni e limitata popolazione carceraria: lì è stato appeso un invito. In tutti i tre casi, e con grande sorpresa, i gruppi del laboratorio sono stati “integrati” da compagni invitati dai partecipati, dunque i “coinvolgibili” tramite i pari. Un progetto di mediazione comunitaria (in ambito penitenziario o meno) interpella il coinvolgimento attivo di “tutti gli attori” di una comunità. Nel nostro caso, oltre ai ristretti – target unico e ultimo del progetto finanziato dal Fondo Sociale Europeo –, sono stati invitati diversi rappresentanti dell'istituto penitenziario per gli incontri della fase di avvio e *follow up*. Siccome, appunto, il destinatario è il ristretto, poco più si è potuto fare per un maggiore e auspicabile coinvolgimento di tutte le figure, attori, degli istituti partecipanti. Nel caso della C.C. di Genova Marassi, nel 2016 era stato avviato un percorso che effettivamente aveva coinvolto persino un rappresentante del personale amministrativo mettendo in evidenza la necessità di un coinvolgimento di tutti/e per ripensare e agire la consapevolezza e capacità di risposta pacifica per la trasformazione dei conflitti. Su questo fronte, alcuni passi avanti sono stati fatti nella progettazione che ha dato seguito, nel caso di Marassi, il Bando Reload 2018 della Compagnia di San Paolo, e per il progetto Inter Med – Interni e Mediazione, con capofila l'Associazione San Marcellino di Genova e con partner: Dipartimento di Scienze della Formazione – Università di Genova, la Veneranda Compagnia di Misericordia, il Coordinamento Ligure Donne Latinoamericane e l'Associazione di Mediazione Comunitaria. Per ulteriori informazioni sul progetto si veda: <<https://www.sanmarcellino.it/newsletter-1-progetto-intermed-interni-e-mediazione/>>

l'interno di un gruppo, di una comunità? Come comunico più efficacemente? Come affronto un conflitto? Sono questi gli elementi che ci riconducono al concetto di performance.

Se a un primo sguardo questo significante attiva diversi sensi – che vanno dal teatro e la teatralità (ovvero la rappresentazione teatrale) all'idea di misurazione della prestazione sia questa economica o sportiva – è anche vero che Schechner nella sua concettualizzazione “apre” il concetto di performance dando un senso ulteriore che ci può aiutare a comprendere quanto avviene in un processo di mediazione comunitaria. Schechner sostiene che:

Performance è un termine inclusivo. Il teatro è solo uno dei nodi di un continuum che va dalle ritualizzazioni animali (esseri umani compresi) alle performance della vita quotidiana (saluti, manifestazioni di emozioni, scene familiari, ruoli professionali, e via dicendo), fino al gioco, agli sport, al teatro, alla danza, a cerimonie, riti e performance di grande magnitudine (Schechner, 1999: 11).

In questo modo fa incontrare a mo' d'intersezioni diversi sguardi che favoriscono un approccio distante da quello per “aree” o “discipline”, facilitando dunque una visione più ampia<sup>100</sup> e – anche in que-

100. Fabrizio Deriu, nella sua analisi del lavoro di Schechner riprende quanto scritto nel 1973 nel suo *Performance e le Scienze Sociali*: “Vi sono sette “keys areas”, punti o piuttosto “nodi”, nei quali scienze sociali e teoria della performance coincidono: 1. La performance nella vita quotidiana, compresi gli incontri di qualsiasi specie; 2. La struttura degli sport, del rituale, del gioco e del comportamento politico pubblico; 3. L'analisi dei modi di comunicazione diversi dalla scrittura (...); 4. Le connessioni tra gli schemi di comportamento umani e quelli animali, con una particolare enfasi sul gioco e sul comportamento ritualizzato; 5. Gli aspetti della psicoterapia che enfatizzano l'interazione personale uno-a-uno, l'abreazione e la consapevolezza del corpo; 6. Etnografia e preistoria, paleantropologia – sia delle culture esotiche che di quelle familiari; 7. La costruzione di teorie unificate della performance che sono, infatti, teoria del comportamento” (Schechner, 1999: XI). Anche se nei laboratori di mediazione comunitaria attivati non affrontiamo tutti questi punti, possiamo anticipare un'identificazione tra aspetti di mediazione comunitaria con: La performance nella vita quotidiana (punto 1), il rituale (il punto 2), l'analisi dei modi di comunicazione diversi dalla scrittura (punto 3) e in un certo qual modo gli aspetti della psicoterapia che enfatizzano l'interazione personale uno-a-uno e la consapevolezza del corpo (punto 5). Consapevoli del valore della linguistica per lo sviluppo e costruzione della teoria della performance, non analiz-

sto senso – aderente all’approccio della mediazione comunitaria come un territorio aperto di lettura e riflessione teorica e pratica.

L’apertura semantica del concetto di performance ha, ciononostante, un forte legame con una lettura antropologica della “teatralità” e della “drammaturgia” come lo stesso Schechner, citando Geertz, mette in luce, descrivendo così il suo approccio:

L’“analogia drammaturgica” è una delle principali tendenze della riflessione antropologica. L’analogia drammaturgica è stata sviluppata a fondo e con cognizione soprattutto da Victor Turner, il quale ritiene che il conflitto sociale segua una struttura di tipo drammatico e adotti il modo congiuntivo del “come se”. Il lavoro di Turner si accorda bene con quello di Erving Goffman che, parlando di scene e di “personaggi” (chi è chi?, o finge di essere chi?) ha scovato teatro dovunque nella vita quotidiana” (Schechner, 1999: 15).

La metafora drammaturgica, legata all’antropologia e alla sociologia, si muove (tra tanti altri) su questo binario per capire come si rappresenta l’essere umano e il suo insieme (gruppo, comunità, società), qual è il valore del conflitto e la sua percezione, come comunichiamo tutti questi elementi, come li presentiamo. In questo modo Goffman descrive l’individuo che presenta se stesso e le sue azioni agli altri, ancorando questo elemento al principio drammaturgico e all’idea di ribalta e retroscena (1969).

Goffman definisce “ribalta come il luogo dove si svolge la rappresentazione” (Goffman: 1969, 128) e “retroscena” come il luogo dove l’impressione voluta dalla rappresentazione stessa è scientemente e sistematicamente negata” (Goffman: 1969, 133). Nei casi di mediazione comunitaria l’intento è di rivoluzionare questo aspetto tramite un continuum che non nega la rappresentazione della ribalta nel retroscena ma, al contrario, la rinforza.

Per fare ciò, nei percorsi di mediazione comunitaria si fanno emergere riflessioni su come si interagisce con gli altri, come si comunica, come si affrontano i conflitti. Questi (nuovi) significati – e i

zeremo qui tali elementi. Basti parafrasare Austin (1962) chiedendoci “Come fare cose con le parole?”.

bisogni di chi è coinvolto nel gruppo-comunità – favoriscono una revisione delle premesse portate dai partecipanti. Così, l'ipotesi è di una lettura del percorso di mediazione comunitaria come uno spazio/tempo performativo che permette di rivedere la (rap)presentazione del sé nella società sia a livello di interazione individuale-relazionale (*vis-à-vis*) sia a livello di gruppo e comunità.

In un gioco di “andata e ritorno” tra l'individuo e il gruppo (comunità, società) si prova a ripensare la propria “rappresentazione” facendo leva sulla persona e il suo (i suoi) rapporti in chiave di “sacralità”, in contesti di apprendimento costante che agiscano un riesaminare (consapevole o meno) del proprio stare nel mondo, il rapporto con il conflitto e l'approccio comunicativo. Elemento cardine di questo percorso diventa quindi quello che Goffman definisce come *self*<sup>101</sup> non pensato come un'entità “identica” a se stessa ma a qualcosa che “avviene” di volta in volta, in ogni specifica esperienza di relazione, nell'interazione con gli altri.

La mediazione comunitaria “prende di mira” questo elemento di rapporto e ne fa materia di lavoro. In ogni incontro – attivato come un susseguirsi di dispositivi o interfacce<sup>102</sup> rituali – si favorisce un “movimento” del *self* – ri-soggettivazione – come tecnologia sociale, tenendo al centro la “sacralità” o “divinità” nei rapporti (con se stesso, con gli altri) di ogni partecipante, presenti o potenziali, con lo scopo di co-scrivere un nuovo “copione”.

È pertanto un approccio di tipo antropologico e sociale, quello che la mediazione comunitaria intercetta e rimette in campo. Un approccio che porta con sé premesse, talvolta viste come utopiche ma che danno un senso valoriale dell'“andamento”: il valore del dialogo e della riflessione, la valenza orizzontale e restaurativa dei rapporti, il primato della negoziazione in un'ottica *win-win*. Insomma, elementi

101. Sosteniamo, a questo proposito, insieme a Pier Paolo Giglioli nell'introduzione all'edizione italiana di *La vita quotidiana come rappresentazione* di Goffman che l'intuizione fondamentale dell'autore è stata quella della rielaborazione a livello microsociologico di quanto affermato da Durkheim a livello macro sociale ovvero: “la divinità è il prodotto di rituali collettivi (...) e che, nella società moderna l'oggetto della vita religiosa è rappresentato dal “culto dell'individuo”, dal riconoscimento del suo specifico *self*” (Goffman, 1969: XIV).

102. Santi, 2018: 42-43.

che spingono all'emancipazione di tutti i partecipanti, con lo scopo di favorire l'emergere di un potere che sia propedeutico alla co-drammaturgia di questo nostro vivere insieme. Si parte dunque da un "punto" del sistema per poter ipotizzare un riassetto generale, promuovendo un'articolazione di sensi e una creazione di sinergie a partire da quanto già esistente. Non a caso, uno dei "motti" della mediazione è: "si lavora con quello che c'è". Così il lavoro lo si fa a diversi livelli e – per quanto riguarda gli operatori – in una riflessione-azione che è un continuum da quando "si entra a quando si esce"<sup>103</sup> dall'istituto penitenziario e oltre, tenendo in considerazione che la possibilità di "diventare" portatori e/o "imporre" valori non aderenti allo spirito della mediazione è sempre in agguato.

### Come narrare-agire la mediazione: Trasformazione dell'essere e/o delle coscienze

Un cambio di percezione e azione da attivare nei rapporti con gli altri per favorire la convivenza, questa la trasformazione di coscienza necessaria. Il percorso di mediazione comunitaria presenta allora la possibilità di mettere in campo una serie di performance che, con cadenza settimanale per quanto riguarda i partecipanti dei laboratori, si mettono in atto. L'obiettivo è comunque favorire una trasformazione nelle coscienze e dei rapporti delle biografie iscritte in quel contesto penitenziario e questo a partire da una serie di elementi che hanno a che vedere con l'abilitare dimensioni di tipo cognitivo, dove la creatività e l'immaginazione (applicata e declinata) sono due funzioni che attivano processi di responsabilizzazione e autonomizzazione con l'obiettivo di innescare dinamiche di parità e riequilibrio. Si ripete – quasi come un "mantra" – nei nostri percorsi: "la mediazione

103. Schematicamente, quindi, possiamo riprendere le categorie di Schechner e provare a dare un equivalente dei nostri percorsi di mediazione tenendo il nostro operato al centro. Addestramento (*training*) e laboratorio (*workshop*): le rispettive formazioni o sensibilizzazioni in mediazione dei facilitatori; prove (*rehearsal*): gli incontri di équipe e del "Gruppo giustizia"; riscaldamento (*warm-up*): viaggi/ingresso nell'istituto penitenziario; performance vera e propria: gli incontri del laboratorio di mediazione; raffreddamento o decompressione (*cool-down*): uscire dall'istituto penitenziario, a volte con delle passeggiate individuali di rientro; e séguiti (*aftermarth*): le riflessioni in supervisione o questo libro, per esempio.

inizia da ognuno di noi”. Questo è un importante motto performativo perché delinea un “filtro positivo”. Significa che quello che viene “chiesto” a chi partecipa a questi percorsi è una sorta di coinvolgimento “totale”<sup>104</sup>, coinvolgimento al quale non siamo abituati in contesti di grande delega come le nostre odierne società e, in particolare, l’istituto penitenziario. Il fatto che la mediazione inizi da noi è uno spunto performativo perché richiede un grande sforzo di riflessione, consapevolezza e responsabilizzazione del nostro agire nel qui e ora, è una richiesta di tipo drammaturgica, profondamente teatrale. L’io come “attore”, la nostra soggettività (corpo in rapporto, pensiero incarnato) può iniziare ad avere quello stacco per diventare spettatore di se stesso, operazione del tutto aderente con quella della grammatica teatrale. Augusto Boal, padre del Teatro dell’Oppresso<sup>105</sup> così narra quest’operazione antropologica:

104. Più volte abbiamo riflettuto come équipe e con alcuni dei partecipanti dei laboratori a proposito di alcuni corsisti che non hanno aderito al percorso dato che si intuiva che non erano “disponibili” ad essere così “presenti” o “disposti a mettersi in gioco”.

105. E possiamo seguire con la metafora drammaturgica per “leggere” le dinamiche e rapporti contemporanei. Qua una precisazione da parte di Boal sul Teatro dell’Oppresso come Teatro, nell’accezione più “arcaica” dalla parola: “tutti gli esseri umani sono attori, perché recitano, e spettatori, perché osservano. Siamo tutti spett-attori. Il teatro dell’Oppresso è una delle forme tra tutte quelle di teatro (...) Il linguaggio teatrale è il linguaggio umano per eccellenza e il più essenziale. Gli attori fanno sul palcoscenico esattamente quello che facciamo nella vita quotidiana, a tutte le ore e in ogni posto. Gli attori parlano, vanno, esprimono idee e rivelano passioni, esattamente come tutti noi nella routine diaria delle nostre vite. L’unica differenza tra noi e loro consiste nel fatto che gli attori sono consapevoli dell’utilizzo di quel linguaggio, perciò più adatti per il suo utilizzo. I non attori, invece, ignorano che stanno facendo teatro, parlando teatralmente, vale a dire, utilizzando il linguaggio teatrale, così come Monsieur Jourdain, il personaggio di “Il borghese gentiluomo” di Molière, ignorava che parlava in prosa quando parlava”. (Boal, 1998: 21). La traduzione è nostra. Facciamo speciale riferimento al “Teatro dell’Oppresso” per vari motivi. Uno è legato al fatto che questo tipo di approccio drammaturgico è anche esplicitamente politico e prende spunti dalla “Pedagogia dell’oppresso” di Paulo Freire e dal teatro pedagogico di Bertold Brecht, paradigmi tendenti entrambi a “svegliare” una consapevolezza di tipo politico nello “spettatore” tradizionale; in secondo luogo perché alcune delle tecniche di questo approccio sono utilizzate durante i laboratori di mediazione comunitaria in ambito penitenziario da parte di un nostro collega.

Nel senso più arcaico del termine (...) teatro è la capacità degli esseri umani (assente negli animali) di osservare se stessi in azione. Gli umani sono capaci di vedersi nell'atto di vedere, capaci di pensare le loro emozioni e di emozionarsi con i loro pensieri. Possono vedersi qui e immaginarsi più in là, possono vedersi come sono adesso e immaginarsi come saranno domani (1998: 26).

Questo distacco, questa possibilità di acquisire una “distanza” è quella che permette (ed è permessa da, in un movimento reciproco) alla mediazione comunitaria di “funzionare”. Essere interpellato a mediare in prima “persona” significa che l'io, la soggettività, inizia un percorso di “visione” – di riflessione, di consapevolezza – del modo in cui mi pongo in rapporto al conflitto, nel rapporto con me e con gli altri (gruppo, comunità) e come comunico (o meno) efficacemente questi elementi.

Dalla possibilità che ci diamo di riflettere e agire – “mediare” – i nostri conflitti (anche interni) e dallo spiraglio che si apre quando percepiamo che il conflitto diventa o inizia ad essere percepito come un'opportunità per la nostra vita e per il nostro gruppo-comunità, emerge la consapevolezza dell'essere qui e ora – nel posto dove mi trovo – e del potere che posso attivare o agire per cambiare pacificamente le circostanze da me codificate come conflittuali.

Ed è così che l'immaginazione<sup>106</sup>, l'immaginare un'altra possibilità individuale o collettiva (quella che Boal richiama nell'“immaginarsi come saranno domani” della precedente citazione), entra a far parte dell'abilitare nuove ipotesi di possibilità diverse dal “manuale” (il “bagaglio, il testo, lo script, il copione” che è la traccia che riproduciamo) scritto da qualcuno d'altro e con il quale siamo cresciuti.

Così il percorso di mediazione comunitaria e il “laboratorio”, in particolare, è uno spazio tempo che costantemente prova ad attivare e stimolare l'immaginazione su aspetti, tematiche, approcci diversi.

106. Come sostiene Appadurai, “l'idea di fantasia porta inoltre con sé l'inevitabile connotazione di pensiero separato da progetti e azioni ed ha anche una sfumatura privata, addirittura individualistica. Invece l'immaginazione si accompagna ad un senso di proiezioni, di essere il preludio a qualche forma di espressione, estetica o di altro tipo. La fantasia può portare all'indifferenza (...), ma l'immaginazione, soprattutto quand'è collettiva, può diventare l'impulso per l'azione (*agency*). L'immaginazione è oggi una palestra per l'azione e non solo per la fuga” (1996: 22).

Questo può paragonarsi a un grande lavoro di “traduzione” che costantemente si mette in atto durante il laboratorio (traduzione sia intra e interlinguistica che extralinguistica) anche nel “tradurre” una situazione abilitando una nuova possibilità, “immaginando” una via, lettura diversa rispetto a quanto avviene. Per esempio, più volte emerge l’idea alternativa per cui il coraggio appartiene a chi non “reagisce” ad una provocazione, a chi si può “trattenere”, dandosi il tempo per capire e rispondere tramite la possibilità di “sospendere il giudizio”, di fronte a una situazione di conflitto. Questo elemento apre delle riflessioni ogniqualvolta viene accennato durante il laboratorio dato che di solito siamo abituati a fare il contrario, ovvero reagire ad una provocazione.

L’altro “mantra” che viene ripetuto durante i percorsi di mediazione è quello della volontarietà, sia riferita alla partecipazione, sia volontarietà per mediare (che nei nostri percorsi hanno un senso corrispondente). In un contesto di grande determinismo come è l’istituto penitenziario, il desiderio e possibilità o meno di partecipare viene lasciato – nella misura del possibile – agli aderenti<sup>107</sup>. Il “bisogna voler mediare” diventa così altro “filtro” o limite della performance e su cui si riflette costantemente, in quanto possibile elemento di “lettura del conflitto”.

Quando, invece, non si vuole mediare si parla di “sensibilizzazione”<sup>108</sup> (in un gioco di sensibilizzazione nella sensibilizzazione). L’ottica è quella, sempre e comunque di prevenzione del conflitto, dove l’esempio e racconto dei partecipanti funge come canale per raggiungere altre persone, come i propri compagni. Si attiva così un veicolo per “diffondere” quanto nel laboratorio si mette in scena. La parola, il dialogo, gli strumenti di comunicazione, le nuove percezioni, il cambiamento di atteggiamento (anche se brevi, effimeri) fanno parte

107. I dispositivi quindi sono “liberi” e i corsisti sanno che possono scegliere di essere presenti o meno al laboratorio.

108. Potrebbe essere quello che nel caso messicano del Ce.Re.So. I di Hermosillo, Sonora – sperienza chei ha ispirati – viene denominata la fase di “Diffusione” (Vidargas, 2016: 14). Un precisazione a riguardo, in questo caso genovese non è possibile parlare di una fase “formalizzata” ma descriverla come quello che i partecipanti dei nostri percorsi “raccontano e agiscono” al di là del laboratorio.

del *performativizzare* quel “diffondere” il nuovo approccio-matrice (cambio dell’essere e/o coscienza) ad altri.

Consapevoli che quanto avviene nei laboratori non sempre può essere “messo in pratica” – *performativizzato* – nella vita quotidiana dell’istituto penitenziario, l’esperienza trova un altro potenziale canale nel rapporto con i familiari. Si va “oltre”, mettendo in campo pensiero e azione in ambito familiare, “mediando durante un colloquio” o “finendo una telefonata senza litigare”, questo rappresenta un importante aggancio di senso – l’utilità di quest’approccio – anche in contesti fuori mura.

D’altro canto, attuare un tipo di metodologia e prassi profondamente diverse rispetto a quanto siamo abituati, rappresenta una grande difficoltà. “Fare carne” di una delle premesse della mediazione comunitaria che vede ogni problema, conflitto, come un’opportunità, questo per passare da una coesistenza (passiva) a una convivenza (attiva) non è immediato, per niente. Occorre tanta pazienza, riflessione, approfondimento...

L’approccio, dunque, è di ricostruzione, rigenerazione, rivitalizzazione dei legami – performance di tipo restaurativa – rituale di “riutilizzo” e “riciclaggio” dei legami anche grazie al conflitto e attraverso il gruppo. Il dispositivo del laboratorio, la performance dell’incontro produce un contesto sicuro dove si sperimenta – o si prova a sperimentare – un ambiente capacitante, di costruzione di intelligenza collettiva a partire da una speciale attenzione all’articolazione delle diversità/differenze viste come ricchezze da fare emergere. Questi sono spazi di creazione di valore, spazi di libertà come tanti altri<sup>109</sup>, che

109. Boal racconta la sua esperienza in 37 carceri dello stato di San Paolo, in Brasile, “Questo ci presenta un problema totalmente nuovo: lavoriamo con compagni con i quali non solidarizziamo per i crimini che hanno commesso, nonostante ciò sosteniamo con fermezza il loro desiderio d’inventare un nuovo futuro per loro stessi. Lavoriamo anche con le guardie di sicurezza –uno di loro porta scritto nella sua bacchetta le parole “Diritti Umani”-, con i quali non ci identifichiamo nemmeno: i detenuti furono condannati al carcere, non alle umiliazioni e altre sofferenze e i funzionari tendono a far pagare ai detenuti le cattive condizioni lavorative, il basso stipendio e i pericoli collegati con il lavoro (...) Le nostre carceri sono fabbriche di odio” (Boal, 1998: 13-14). La situazione di conflittualità è palese, il contesto funziona fabbricando odio e nessuno di quelli che sono all’interno possono fuggirne, Boal nota che i detenuti hanno “tutto il tempo del mondo” e aggiunge che il Teatro dell’Oppresso crea “spazi di libertà” dove si possono svolgere azioni eman-

non vogliono “convincere” nessun partecipante a “cambiare” ma che provano a lavorare su una condivisione teorico-pratica che intende ispirare quel cambiamento<sup>110</sup> e questo – certamente – non è immediato né avviene necessariamente.

La necessità di co-costruire una narrazione-azione dove l’ego individuale deve cedere il controllo a un noi collettivo rende l’impresa molto più sfidante. Costruzione di potere proprio e di gruppo, lavoro costante di smontare-decostruire quello che pensiamo come dato e la minimizzazione degli automatismi, questi sono altri cambiamenti che si mettono in campo nella condivisione – co-costruzione – del dispositivo come ribalta, dove la risorsa, il kit, la funzione della mediazione viene rappresentata.

A partire da questo empowerment individuale-collettivo si attiva una tecnologia della convivenza su più fronti, o almeno, una riflessione al riguardo che valorizza tutto quello che avviene<sup>111</sup> provando a cambiare il modo di rappresentarsi individualmente e collettivamente, provando a mettere in risalto gli elementi relazionali: linfa vitale della riproduzione del sacro rapporto di essere noi con gli altri nella rappresentazione collettiva di questa, la nostra vita.

cipatorie, che includono il riflettere sul passato, presente e futuro, questo può essere paragonato allo “spazio performativo” della mediazione comunitaria, nella ritualità che questi processi tendono – con tutti i limiti – a mettere in atto.

110. Se, per esempio, non viene rispettato il turno di parola (codice comunicativo condiviso sin dal primo incontro) e i partecipanti si sovrappongono l’uno all’altro, la tecnica che di solito usiamo come facilitatori è l’alzare la mano per chiedere la parola aspettando che tale gesto venga percepito ma mai alzare la voce per richiedere la parola.

111. È imprescindibile e necessario attivare un processo di riflessione riguardo alla valorizzazione di ogni singola persona che partecipa al percorso. In alcuni dei primi incontri, la presenza del gruppo non è ancora totale e “capita” di incontrarsi con un solo partecipante a cui va data tutta l’attenzione. La messa in “valore” si estende verso quanto ogni partecipante può “apportare”, per esempio, i modi di “mediare” – individuali o della sua comunità di origine –. In questo senso, durante i colloqui di “presa in carico” ma anche nel divenire degli incontri, viene sollecitata la riflessione rispetto a quali siano gli elementi di mediazione “già esistenti”, evitando così il rischio di pensare che siamo noi a portare la “risposta”. Infine, lo stesso avviene rispetto a valorizzare ogni “cambiamento” o “percezione di cambiamento” che i partecipanti (ma anche noi come facilitatori) mettono in campo esplicitamente o nelle narrazioni.

## Conclusioni

Nel presente capitolo abbiamo letto l'esperienza di mediazione attraverso il prisma della teoria della performance consapevoli che la metafora "drammaturgica" può funzionare come descrizione di quanto avviene nei laboratori di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria, dato che in quei contesti in particolare si fanno emergere esplicitamente delle riflessioni su come si interagisce con gli altri, come si comunica, come si affrontano i conflitti.

Sono questi elementi di matrice performativa che permettono di rivedere la (rap)presentazione del sé in società sia a livello d'interazione individuale-relazionale sia a livello di gruppo e comunità. Attraverso questa ritualità si "fa carne" un pensiero teorico, promuovendo un cambiamento che ha a che fare con il come mi penso e agisco all'interno di un gruppo e di una comunità, come comunico più efficacemente, come affronto un conflitto.

La mediazione comunitaria può essere vista come una performance che intercetta biografie e prova a fare sperimentare un cambiamento. Lavorare sulle tematiche del rapporto tra l'io e la comunità, della comunicazione e del conflitto è un modo per affrontare elementi di "performatività" che sono parti costitutive dell'essere e/o delle coscienze.

Intendiamo questo come uno degli aspetti fondamentali dal momento in cui permette di uscire dal "dato", da quel tipo di soggettivazione che si è sedimentata nelle biografie dei partecipanti (anche di quella dei facilitatori) in modo tale da permettere una rilettura anche "durante" i laboratori, di una serie di aspetti legati alla comunicazione e al conflitto che escono dal "manuale" o "script" della socializzazione.

Tante sono però le difficoltà che si possono incontrare. Tra queste possiamo nominare quella di "naturalizzare" e "riprodurre" il carcere e la sua matrice o di cadere nella superficialità del controllo sociale e l'assistenzialismo. Vi è sempre il rischio di confondere l'interesse personale con quello dei partecipanti; difficoltà nel co-costruire la narrazione – contro tendenza del sistema di individuazione e frammentazione esistente – nonché complessità quando occorre rivedere le premesse del nostro agire.

In questo senso, il lavoro dietro le quinte è di vitale importanza per favorire gli elementi che possano facilitare un palcoscenico dove il protagonismo sia collettivo, dove si possano predisporre gli elementi per iniziare a *performativizzare* il modo di rapportarsi che ci permetta di vivere tutti e vivere il meglio possibile.

## Bibliografia

Appadurai, A. *Modernity at large. Cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996 trad. it. Vereni P. (a cura di) *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma, 2006.

Austin, J.L. *How to do things with words*, Oxford University Press, Amen House, London, 1962.

Boal, A. *Jogos para atores e nao atores*, trad. es. Merlino Tornini, M.J. *Juego para actores y no actores*, Alba Editorial, S.I.U, Barcelona, disponibile on line all'indirizzo

<[http://www.abacoenred.com/IMG/pdf/boal\\_augusto\\_\\_juegos\\_para\\_actores\\_y\\_no\\_actores.pdf](http://www.abacoenred.com/IMG/pdf/boal_augusto__juegos_para_actores_y_no_actores.pdf)>, ultima consultazione il 3 agosto 2013.

Cotaimich, V. (a cura di) *Arte/s, salud y política. Experiencias y aportes transdisciplinarios y decoloniales*, Universidad Nacional de Córdoba, Córdoba, 2016.

Goffman, E. *Presentation of self in everyday life*, Doubleday, Garden City (N.Y.), 1959 trad. it. Ciacci, M. (a cura di) *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969.

Santi, J.P. (a cura di) *Mediazione comunitaria in ambito penitenziario. L'esperienza tra pari nella II Casa di Reclusione di Milano Bollate*, Zona, Genova, 2018.

Schechner, R. *Magnitudine della performance*, Bulzoni Editore, Roma, 1999.

Vidargas Robles, J. L'esperienza della mediazione penitenziaria nel carcere di Hermosillo, in De Luise, D. e Morelli, M. (a cura di) *La mediazione comunitaria: un'esperienza possibile*, Libellula, Lecce, 2012, p. 205-214.

Vidargas Robles, J. Progetto di pacificazione e mediazione tra pari nel centro penitenziario CERESO di Hermosillo – Sonora, in De Luise, D. e Morelli, M. (a cura di) *Longitudini e latitudini. Esperienze di mediazione*, Zona, Lavagna, 2016, p. 9-16.

# La restituzione come strumento prezioso

Eugenia Favretto

Associazione di Mediazione Comunitaria

## Introduzione

Partendo per questo percorso di conoscenza su cosa sia e a cosa si riferisca la delicata fase di restituzione in un progetto sociale, è interesse dell'autore fare una breve premessa riguardo a dove giunga la restituzione. A seguito di un'attenta progettazione sociale, colta come un insieme di azioni attraverso le quali si intende raggiungere una situazione di cambiamento e trasformazione utile per la comunità; a seguito di mettere in pratica quanto progettato, ecco che si determina un buon terreno per la fase di restituzione. Come ben spiegato da Monica Savio, la restituzione serve a rendere tangibile quanto articolato nel progetto sociale.

La restituzione è in tal senso intesa come un processo conoscitivo che deve essere attivato in primo luogo dagli interlocutori coinvolti nel progetto ed il cui esito si configura nella generazione di una conoscenza "oggettivata" perché resa visibile e costruita con il contributo di tutti. Il ruolo del formatore e consulente è in questo caso di accompagnare e sostenere la costruzione di una conoscenza valutativa che permetta di mettere in dialogo i diversi sguardi che portano le persone coinvolte nel progetto, e che consenta di leggere il racconto sociale che i progetti messi in campo hanno generato (Savio, 2009: 16).

Volendo andare più nel dettaglio il termine restituzione viene definito dal Treccani come: "L'azione e l'atto di restituire, il fatto di venire restituito, nel significato di rendere, ridare, riconsegnare"<sup>112</sup>.

La restituzione aiuta la creazione di una consapevolezza comune e rimane un esempio tangibile di una esperienza messa in atto che può generare ulteriori progetti e idee. La restituzione promuove una co-

112. <<http://www.treccani.it/vocabolario/restituzione/>>

noscenza condivisa di ciò che quel progetto è stato, gettando le basi per poter poi apprendere dall'esperienza ed eventualmente per ricostruire un nuovo significato. La restituzione in questione è stata declinata successivamente alla messa in atto e applicata alla conclusione del progetto genovese di cui questo volume rende conto. Nel corso del progetto sono stati trattati temi quali la mediazione comunitaria, l'analisi del conflitto, il concetto di resilienza, l'ascolto, l'empatia, tra altri. Insomma, la mediazione come strumento utile, in grado di proporre un'alternativa alla comunicazione conosciuta ed un valido alleato contro l'uso della violenza.

### Il questionario nelle sue peculiarità<sup>113</sup>

Una volta concluso il percorso, successivamente a un incontro di riepilogo e ritrovo per tutti i corsisti, è stato somministrato loro un questionario da compilare e riconsegnare. Il questionario era composto da 10 domande aperte, inerenti il percorso condiviso da corsisti e mediatori. Sono state proposte domande introspettive legate all'individualità della persona in riferimento alla famiglia e alla realtà. Sono poi state proposte domande in merito all'utilità pratica del corso stesso, se concretamente avesse prodotto esiti nell'individuo e cosa fosse cambiato nella propria gestione o visione della vita. Volendo andare ad osservare il questionario offerto nel dettaglio e approfondire quali siano stati i risultati ottenuti e le risposte raccolte dai corsisti, è interesse dell'autore analizzare le domande ed individuare delle macrocategorie di osservazione.

Per quanto riguarda l'impostazione della ricerca, si può affermare che il rapporto tra teoria e ricerca segue un approccio di tipo qualitativo. Quattordici sono i corsisti che hanno compilato e riconsegnato i questionari distribuiti<sup>114</sup>.

113. In appendice a questo capitolo, il questionario.

114. Due sono stati gli incontri di "restituzione" avvenuti nei tre istituti penitenziari del genovesato a gennaio 2019, dopo la chiusura dei trenta incontri del laboratorio di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria, avvenuta a dicembre

Nello specifico, la prima domanda si presta ad indagare possibili cambiamenti avvenuti nei destinatari dopo aver frequentato il percorso di mediazione a livello individuale, familiare e carcerario. Un corsista scrive: “Mi ha aiutato a scoprire un tesoro nascosto dentro di me, e ora conosco come gestire le varie situazioni”. Un'altra corsista afferma di aver trovato un'alternativa all'aggressione e che il suo nuovo metodo di gestire le situazioni senza attaccare la soddisfa. Quello che si evince, in linea generale, è una maggiore consapevolezza dell'“Alter” ma, soprattutto, della gestione del confronto e della propria pazienza, un'esplorazione delle emozioni più cosciente, anche a fronte di situazioni di disaccordo. Osservando poi le risposte in merito alla famiglia e al carcere si può delineare complessivamente una migliore qualità della relazione e della comunicazione, maggiore pazienza ed apertura all'ascolto. I rapporti familiari sono mutati e sono notevolmente migliorati. Volendo poi riprendere le parole di un corsista, è interessante notare come si sia sviluppata una sorta di accettazione di se stesso, cercando di non giudicarsi e di non giudicare, ma di comunicare. Una diretta risultante di questo modo di porsi è l'incremento della comprensione verso i compagni e verso gli agenti penitenziari, guardando la realtà attraverso una lente diversa.

La due domande successive vertono sulla utilità pratica degli strumenti condivisi. Quali strumenti appresi sono stati utilizzati nella quotidianità? E quali i temi trattati più stimolanti? In merito ai due quesiti sono state ottenute risposte complementari e similari, in entrambe è stato evidenziato il valore dell'ascolto attivo e l'importanza della neutralità. Un corsista commenta di “aver provato a disinnescare

del 2018. Nel primo sono stati incontrati i rispettivi gruppi dopo la “pausa di inverno” e nel secondo si è somministrato il questionario. Entrambi gli incontri, per ogni istituto penitenziario, sono stati facilitati dalla coppia di operatori che ha seguito il laboratorio in ogni istituto. Chi scrive questo contributo non ha partecipato direttamente alla costruzione né alla somministrazione del questionario di restituzione. Questi sono stati costruiti durante il percorso da parte dell'équipe e grazie alla riflessione condivisa durante gli incontri di supervisione. Chi scrive dunque ha lavorato su dati non direttamente raccolti. Le risposte dei diversi questionari sono state trascritte in una tabella generale, materiale che è stato alla base di questo contributo.

re diverse situazioni conflittuali incandescenti, migliorando la comunicazione tramite l'ascolto, l'empatia e il rispetto per le persone". In linea generale le risposte ottenute trattano temi sul pensiero apprezzativo, l'assertività, analisi del conflitto e la difesa senza l'aggressione.

Dopo aver indagato i temi ritenuti dai destinatari più interessanti, la domanda seguente invita a riconoscere quali temi fossero stati colti come meno intriganti. Un buon numero di corsisti non ha segnalato nulla come meno interessante, propriamente dieci su quattordici non hanno trovato argomenti meno interessanti. I restanti quattro hanno invece individuato il tema della resilienza, dell'empatia ed analisi del conflitto. Ad integrazione di tale domanda, il quesito numero cinque interroga su cosa o se ci fosse stato un elemento ulteriore da integrare potenzialmente in un prossimo progetto. Quattro corsisti hanno segnalato il piacere di avere più ore a disposizione, e tre corsisti hanno invece espresso il desiderio di una maggiore integrazione della teoria con la pratica. È interessante notare come si siano tracciate due macro-linee di pensiero: la prima sul tempo da dedicare e la seconda sul come impiegare questo tempo; un corsista ha suggerito il poter includere persone terze in un futuro progetto non strettamente legate a "queste quattro mura", come le definisce, in modo da avere un maggior confronto con la realtà del fuori.

Le tre domande successive sono rispettivamente così organizzate: la sesta e l'ottava si orientano più al futuro e pertanto verranno analizzate congiuntamente, la settima, invece, domanda in che maniera il materiale consegnato sia stato utile e perché. Partendo proprio da quest'ultima si evince che il materiale è stato molto utile per rivedere le informazioni anche a distanza di tempo, per poter comprendere e analizzare più approfonditamente il progetto. Un corsista inoltre ha evidenziato la validità del materiale per poter migliorare il suo livello di lingua italiana. In linea generale, la maggior parte delle risposte indica che è molto utile avere la possibilità di rileggere e riguardarsi le nozioni apprese una volta finiti gli incontri.

Infine, per rappresentare le ultime due domande inerenti al futuro: Alla fine del percorso, è rimasta la curiosità di sapere oltre? Tutto

quello che è stato trasmesso sarà di supporto per la vita? Anche fuori dal carcere? Le risposte raccolte sono per lo più unanimi nell'affermare che il corso servirà per un certo miglioramento delle relazioni e della gestione delle situazioni e dell'analisi dei conflitti. Un corsista ha inoltre espresso il desiderio di voler frequentare un corso di mediazione una volta fuori. Una testimonianza diretta pronuncia: "è una cosa utile che porterò dentro proprio come un tesoro che tieni nascosto tirandolo fuori nel momento del bisogno"; ancora un'altra scrive: "sì, perché dà modo di affrontare le situazioni di difficoltà senza panico, con calma e ordine cercando di immedesimarsi anche con chi mi starà di fronte, è un bel modo di vivere la società". In merito poi al futuro un buon numero di risposte includeva il sogno di poter continuare questo percorso di crescita, essendo attivamente coinvolti.

## Analisi

Dopo aver presentato in maniera descrittiva e dato voce alle opinioni dei corsisti all'interno del questionario, può essere utile esplorare ed analizzare alcune macro-categorie emerse nel corso della riletture dei questionari. È intenzione dell'autore selezionarne e affrontarne due sulla base della frequenza con la quale si sono presentate e riproposte durante tutta la restituzione: il valore dell'ascolto e il dare una possibilità.

### *Il valore dell'ascolto*

In più occasioni è stato toccato il tema dell'ascolto. Ascoltare è un qualcosa di naturale, semplice e automatico ma nel corso della vita, della crescita e dell'evoluzione lo si va sempre più dimenticando. Se ci si sofferma a pensare, la maggior parte dei conflitti nasce e deriva dall'utilizzo di stili comunicativi differenti e dal non voler ascoltare l'altro. L'ascolto è il primo passo per accogliere, è il primo passo per comunicare ed è il primo passo per comprendere. L'ascolto attivo è una tecnica di comunicazione basata sull'accoglienza del diverso e

sull'empatia. Solo attraverso l'ascolto si possono stabilire solide basi per una connessione autentica e per un riconoscimento. In molteplici esempi i corsisti all'interno del questionario hanno accolto e riconosciuto il valore dell'ascolto, che implicitamente significa ascoltare ed anche essere ascoltato, ma soprattutto ascoltarsi. Riprendendo quanto affermato in merito alla creazione di conflitti a causa di diversi stili comunicativi, chiaramente nel momento in cui si onora con l'ascolto autentico l'interlocutore ci saranno meno occasioni di creare fraintendimenti e successivi dissapori. Dal momento in cui si è in grado di ascoltare, si è in grado di comunicare attraverso una comunicazione priva di giudizio, priva di aggressione, priva del modello del dibattito: "io ho ragione, tu hai torto". Sono emerse in più istanze gli effetti e i risultati di tale strumento. È stato riconosciuto come valore portante e costante all'interno della rilettura dei questionari.

### *Il dare una possibilità*

Questo si può intendere ed osservare come la diretta continuazione della precedente categoria trattata; l'altro elemento stabile all'interno delle risposte fornite dai corsisti è inerente alla voglia di mettersi in gioco e di poter mantenere ed alimentare questo interesse e poter così creare delle condizioni differenti di vita su un piano individuale, familiare e sociale. Il valore intrinseco di questa categoria risiede nel poter mostrare un'opzione non solo utopica ma tangibile e percorribile di una nuova realtà. La mediazione nella sua totalità offre strumenti in tal senso che, condivisi e appresi, concedono libertà e autonomia, non sono volti a creare un legame, una dipendenza tra corsista e mediatore ma sono volti a concedere libertà di pensiero ed azione. In un ambiente di per sé molto coercitivo e restrittivo come quello del carcere, vivere la circostanza di librarsi e di autogestirsi, offre un potente margine d'azione e una grande valvola di sfogo per l'individuo rispetto all'organizzazione solitamente imposta. Da questo si determina e si incrementa il desiderio di cambiamento, il poter verificare di avere un'opzione altra, percorribile, e avere a disposizione una seconda possibilità.

## Conclusioni

I progetti sociali come quelli qui trattati possono essere testimoni ancora una volta di come sia importante non lasciare il carcere una realtà chiusa in se stessa e di come la detenzione possa e debba avere necessariamente un fine rieducativo. Essere testimoni di una voglia di riscatto, di una chiara necessità di sentirsi parte di un progetto di vita e di un radicale cambio di rotta attesta l'immenso valore del progetto stesso.

L'ambiente creatosi è più armonico e meno competitivo, le attività condivise concorrono a creare un approccio non giudicante rispetto a tutti i punti di vista, consapevolezza degli altri e abilitano i partecipanti i partecipanti a costruire insieme le loro soluzioni, piuttosto che imporle o subirle. In ultima istanza, migliora la qualità della comunicazione, insegnando il significato del rispetto, migliora la coesione, donando un senso di unità. L'adesione al progetto ha permesso attivamente ai partecipanti di formare nuovi legami e ascoltare ed esprimere i loro pensieri. Così come la partecipazione ha apportato, come documentato, preziosi elementi di crescita ed evoluzione, così la restituzione ha rivestito e riveste un ruolo di fondamentale importanza nella comprensione di un progetto sociale.

La restituzione favorisce la produzione di una conoscenza ulteriore a quella sperimentata ed è in grado di tradurre in pratica quello che la teoria vuole dimostrare. Il grande valore dietro alla riorganizzazione del materiale e della sua trasmissione è proprio quello di donare spunti per nuove ricerche offrendo un nuovo metro di comprensione e paragone della realtà analizzata. A livello pratico, riesce a raggruppare tutte le risposte ottenute mostrando un'ottima sintesi del progetto in questione.

A livello più profondo, invece, tocca corde più intime, facendo riflettere su come questo tipo di progetti nobilitino l'uomo, elevino l'animo e aiutino a ritrovare se stessi.

## **Bibliografia**

Caselli, M. *Indagare con il questionario. Introduzione alla ricerca sociale di tipo standard*, Vita e Pensiero, Milano, 2005.

Corbetta, P. *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 2014.

Marradi, A. *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 2007.

Savio, M. (a cura di) *La valutazione dialogica e il percorso di formazione*, Studio Aps, Milano, 2009.

Sitografia:

Treccani: <[www.treccani.it](http://www.treccani.it)>

**Fondo Sociale Europeo**  
**Progetto “Oltre il muro”**  
**Progetto di sensibilizzazione alla Mediazione Comunitaria**  
**2017/2019**  
**Restituzione**

Da febbraio a dicembre 2018, si è tenuto il percorso di sensibilizzazione alla mediazione comunitaria all'interno della C. C. di Pontedecimo, C. C. di Marassi e della C. R. di Chiavari.

I temi trattati sono stati: Mediazione comunitaria; Analisi del conflitto; Resilienza; Pensiero apprezzativo; Empatia; Assertività; Strumenti della mediazione; Gruppo; Difendersi senza aggredire; Giustizia riparativa / restaurativa; Altro materiale: Appunti sulla Carta costituzionale e sulla nuova riforma carceri, manifesto sulla comunicazione non ostile e albero e iceberg della mediazione.

Per comprendere meglio il lavoro fatto insieme vi chiediamo di dedicare qualche minuto per rispondere alle seguenti domande:

1) Dopo aver frequentato il percorso, penso che nella mia vita si siano generati dei cambiamenti? Se sì, quali sono stati?

a. Dentro di me

---

---

---

b.

c. In carcere

---

---

---

d. Con la mia famiglia

---

---

---

2) Sono riuscito a utilizzare qualche strumento trattato nel percorso? Se sì, quale?

---

---

---

3) Fra gli argomenti che ho seguito, i più interessanti sono stati:

---

---

---

4) Fra gli argomenti affrontanti, invece, quelli meno interessanti sono stati:

---

---

---

5) Durante il percorso mi sarebbe piaciuto...

---

---

---

6) Alla fine del percorso, mi è rimasta la curiosità di sapere...

---

---

---

7) Il materiale che ho ricevuto mi è stato utile? Perché?

---

---

---

8) Penso che questo percorso mi aiuterà in un futuro, anche fuori di qui? Se sì, in che modo?

---

---

---

## Le testimonianze come conclusione

Il corso di mediazione per me è...

Vengono qui di seguito proposti alcuni degli elaborati<sup>115</sup> che i corsisti ci hanno riconsegnato dopo un'attività autonoma, successiva alla pausa estiva e a metà percorso di sensibilizzazione. L'idea è nata dall'esigenza di "colmare" in qualche modo un vuoto temporale rappresentato dall'assenza di diverse attività che normalmente scandiscono le giornate dell'anno. La pausa estiva è investita di un grande senso di solitudine e di abbandono quando scuola, attività, corsi vari e in generale tutti quanti "vanno in vacanza".

Come équipe ci eravamo confrontati per definire il contenuto – perché desideravamo una riflessione sul tema della mediazione – e le modalità di realizzazione – per evitare timori e disagi –. Per quest'ultimo motivo, la "consegna" ha fatto riferimento alla possibilità di espressione sia attraverso l'uso della lingua scritta (italiana o straniera), sia ad altre modalità di espressione (disegno, collage o quant'altro).

I risultati raggiunti, pur nella loro parzialità (non tutti i corsisti hanno risposto ed offerto un loro elaborato), ci permettono di evidenziare alcuni aspetti per noi degni di nota:

- l'importanza del momento di incontro e della relazione con i pari ("un'isola felice");
- il sentire la mediazione comunitaria come uno strumento utile per la riflessione su di sé e a proposito degli altri.

Ai riferimenti alle difficoltà della vita in carcere, fanno da controcanto le voci di speranza, di fiducia nell'utilizzo di alcuni strumenti della mediazione: l'autocontrollo, la resilienza, il rispetto reciproco.

115. Trascrizione dei testi a carico di Vanessa Salamone. Si è scelto, per motivi di protezione nei confronti dei corsisti, di non trascrivere i loro nomi. Approfittiamo dell'opportunità per ringraziarli ancora per la loro partecipazione.

Come sensibilizzatori, infine, abbiamo deciso di rendere gli elaborati per come ci sono stati consegnati, lasciando alla voce-parola dei corsisti il diritto di esprimersi, senza ulteriori “correttivi” da parte nostra.

*Il corso di mediazione per me è...*

L'unico modo di vivere! Intenso, profondo, porta alla conoscenza di sé, aiuta l'altro e qui dentro ti aiuta a superare i meccanismi di sistema, ti aiuta a rompere gli schemi prestabiliti indotti. Ti rende autonoma attraverso l'autocritica, l'auto aiuto, la consapevolezza, l'ascolto che favorisce la rieducazione tra pari. L'unica via da seguire in ogni ambiente. È un'isola felice in un mondo di incomprensioni.

Grazie davvero.

*Il corso di mediazione per me è...*

Un percorso durante il quale, grazie all'aiuto dei due mediatori che ci hanno guidato e alle compagne che hanno condiviso con me questo percorso, ho avuto modo di rapportarmi con gli altri e scoprire aspetti di me che avevano, ed hanno ancora, bisogno di una limatura e anche, soprattutto direi, imparare a provare a gestire ed aiutare a gestire situazioni di conflitto e difficoltà senza imporre il proprio volere o le proprie opinioni, ma aiutando le parti, attraverso un confronto civile. Il ragionamento e per ognuno l'esposizione delle proprie necessità e/o il motivo per il quale sono entrati in conflitto con le altre parti, ad arrivare a delle soluzioni, anche tramite compromessi con le parti in causa, rispettando i bisogni e le necessità di ognuno.

*Il corso di mediazione per me è...*

Una risorsa umana e uno strumento che mi ha fatto cambiare il modo di vivere in una società molto difficile nella quale oggi non è facile da gestire. In questo corso ho imparato ad avere un autocontrollo verso la mia persona e al mio passato non ci pensavo proprio. Il corso di mediazione ha costruito in me qualcosa di grande importanza, al primo posto “ricostruire legami sociali”. Altre cose

che fanno parte di questo cambiamento sono: rispettare le differenze, non giudicare, accettare il pensiero altrui, avere l'ascolto attivo. Un'altra cosa che praticamente mi ha dato risultato è che provo ad evitare la reazione, giacché in questo ambiente le provocazioni non mancano.

Ho parlato di cose importanti ma in realtà la vera importanza viene da parte delle persone che ogni settimana fanno il sacrificio di condividere con noi le nostre sofferenze, i nostri problemi, cosa che noi non troviamo in questo carcere. Da parte mia voglio ringraziare di cuore Juan Pablo, Tania, Carola e Martina per l'impegno e soprattutto per l'amore che trasmettono, che davvero ci manca tanto. Grazie a tutti i miei compagni che anche dalle loro idee ho imparato tante cose positive.

Spero che tutti rivolgiamo lo sguardo verso il futuro e che la nostra vita sia migliore.

#### *Il corso di mediazione per me è...*

Soffrire in silenzio. Sono dentro il carcere tra queste quattro mura, a soffrire in silenzio perché non puoi far vedere agli altri i tuoi dolori, se no questo viene usato contro di te. Soffrire in silenzio mi ricarica, mi dà la forza di ragionare di più. Il silenzio è diventato la mia ombra che porto ovunque io vada. Il silenzio, la sofferenza e la pazienza che bisogna avere vivendo in questo mondo, vivendo con persone diverse in mezzo ad altre culture con cui sei obbligato a confrontarti è un'esperienza che servirà molto nella vita. La vita è così bella da vivere... ma a viverla con la persona giusta è ancora più bella!

#### *Il corso di mediazione per me è...*

Ho scoperto che il corso di mediazione culturale è una risorsa umana della quale non ero a conoscenza. Con il passare dei mesi, grazie a Juan e Tania, sono riuscito a fare molte cose che nella situazione in cui sono non è tanto facile fare, e contemporaneamente poterle fare anche in futuro con la famiglia, gli amici e la comunità. Come gestire un conflitto, trovare sempre una soluzione, personale o come intermediario a seconda della situazione, calmare e arrivare ad

un accordo reciproco, cosa non facile nell'ambiente in cui mi trovo, ma non impossibile. Un altro punto molto importante che ho imparato è la "resilienza", argomento molto molto importante e fondamentale soprattutto in carcere, dopo quasi un anno che mi trovo in carcere posso dire che la resilienza è stata un punto importantissimo, ogni giorno trascorso in prigione mi sento una persona positiva, nonostante ciò ho imparato e trasformo giorno dopo giorno tutte le cose negative in cose positive e imparo sempre a superarmi psicologicamente e concretamente dalla realtà in cui mi trovo, nonostante le esperienze negative, le situazioni difficili che la vita mi ha messo di fronte, è la capacità di andare avanti nonostante il passato. Ringrazio ancora una volta Juan e Tania per il tempo che ci concedono e per avermi aiutato a sviluppare una parte di me che non avrei potuto conoscere senza l'aiuto di qualcuno. Grazie!

*Il corso di mediazione per me è...*

Sono passati questi mesi di calma, tranquillità e belle persone con cui interloquire. Ciò che fate, lo fate di cuore e con molta cognizione di causa. Noi nella nostra ignoranza ci rendiamo conto che siete persone buone-positive (speciali) e quindi meritate che noi facciamo la nostra parte, partecipando e cercando di assimilare anche solo una parte di quello che ci spiegate; perché ci rende più consapevoli dei nostri diritti, e cosa possiamo fare evitando lo scontro. A noi fanno sentire meglio quelle due ore e mezza il martedì, perché è come arrivare in una casa nel deserto e voi ci rifocillate, pur sapendo che fuori tutto non va bene. Penso che già troppi popoli sono e restano nell'ignoranza, vengono raggirati, sfruttati e quant'altro pur di prendersi le loro materie prime. Ma diventa inutile parlarne, bisognerebbe scriverne dei libri-settimanali ecc. Ma rimanendo nel nostro piccolo gruppo io so che ciò che acquisto me lo porterò dietro nella vita di tutti i giorni. Vorrei acquisire la metà delle vostre doti e comunque vi stimo e vi voglio bene.

Un bacio.

**La quiete che voi date a tutti noi. Grazie**



*Il corso di mediazione per me è...*

Ogni giorno,  
alla stessa ora,  
il ferro batte ogni anima  
e l'imprigiona.

Cattura il corpo,  
cattura ogni azione  
ogni gesto  
ogni parola.

Incatena il tempo  
incatena lo spazio  
ogni alito  
ogni cielo.

Ogni giorno,  
alla stessa ora,  
il ferro risponde ogni domanda  
e l'imprigiona.

Ogni giorno,  
alla stessa ora,  
il pensiero agita le ali  
e si libera.

Cattura l'ansia  
cattura l'emozione  
ogni respiro  
ogni sorriso.

Incatena il sogno  
incatena la speranza  
ogni certezza  
ogni graffio.



## Ringraziamenti

In primo luogo desideriamo ringraziare Maurizio Plaia, referente per la Liguria del Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria per il Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, per aver appoggiato la nostra partecipazione al progetto Oltre Il Muro – Un percorso per la cittadinanza attiva. Il soggetto proponente e capofila dell'operazione, ovvero l'Università degli Studi di Genova, in particolare, l'area di Alta Formazione Perform.

Le direzioni dei tre istituti coinvolti, tutto il personale di Polizia penitenziaria e i funzionari giuridico – pedagogici, che con noi hanno contribuito affinché, anche fra difficoltà e imprevisti, il progetto arrivasse a conclusione nel miglior modo possibile.

Francesca Romana Valenzi, dirigente dell'Ufficio Detenuti e Trattamento del Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria per il Piemonte, Liguria e Val d'Aosta per aver accolto il nostro invito a scrivere la prefazione al volume.

I soci dell'Associazione di Mediazione Comunitaria di Genova che ci hanno sostenuto e hanno collaborato con noi, in particolare Mara Morelli e Danilo De Luise, per aver portato la mediazione comunitaria a Genova e in Italia.

I formatori e i mediatori pari del Ce.Re.So.I di Hermosillo, costanti ispiratori grazie al loro esempio illuminante. Juan Carlos Vezulla, per la sua preziosa supervisione.

Tutti i colleghi che hanno contribuito a questa pubblicazione con le loro riflessioni. I famigliari e gli amici per il sostegno.

E infine uno speciale ringraziamento a tutti i partecipanti ai laboratori – senza i quali il progetto non avrebbe potuto prendere l'avvio – per l'interesse, la fiducia e l'impegno che hanno messo in campo e dai quali abbiamo imparato moltissimo<sup>116</sup>.

Juan Pablo Santi, Tania Del Sordo, Martina Finessi, Carola Giordano

116. Anche in questo caso e non senza fare una riflessione a riguardo, si è scelto comunque di non inserire i nomi dei partecipanti al laboratorio. Consapevoli del valore che ognuno di loro ha avuto nel percorso, si è tuttavia evitato l'elenco dei nomi nei ringraziamenti a modo di protezione nei loro confronti.



[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



## **OLTREPASSARE IL MURO**

Se, accogliendo la definizione di Alejandro Nató, interpretiamo la comunità come “un gruppo specifico di persone che vive in un’area geografica delimitata, condivide una cultura comune, organizzato intorno a una struttura sociale, che si mostra consapevole della sua identità”, non è difficile sostenere che tutto quanto costituisce il mondo di un istituto penitenziario comunità non è, se non nella condivisione – non voluta – degli spazi. Eppure, chi conosce il carcere lo sa, in quegli spazi definiti da altri, non voluti, non cercati, si costruisce e si vive una cultura che diventa comune, si definisce una struttura sociale, prende forma un’identità. Un’identità che ricerca, giorno per giorno, una sua definizione e una sua affermazione, e i cui attori si muovono in un protagonismo che è insieme collettivo, individuale e di gruppo. [...] La sfida allora è andare a ricercare quella “terra di mezzo”, quegli elementi “altri” che determinano e caratterizzano un istituto penitenziario, rendendolo diverso da un altro, che costituiscono “quella comunità”, non eludendo ma gestendone i conflitti e integrando gli interessi degli attori coinvolti. Credo che le interessantissime esperienze raccontate in questo testo costituiscano proprio questo: la sfida alla ricerca di un possibile nell’impossibile, laddove gli aspetti teorici hanno saputo declinarsi nella concretezza della quotidianità, andando a ricercare gli elementi su cui far leva in ogni diverso contesto. (Francesca Romana Valenzi)